

Farestoria

La storia in classe

**Identità e processo formativo nei musei etnografici
Vecchio e nuovo nelle campagne pistoiesi. Le scritte coloniche
"Il Riflesso" e l'"Ilotà"
Intervista a Piero Gherardini, partigiano pistoiese**

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto storico provinciale della Resistenza
di Pistoia

1/1984

Indice

- 3 Antonio Calvani
La storia in classe. Come possono le informazioni storiche acquistare significato per i giovani?
- 11 Patrizia Maffei Bellucci
Identità culturale e processo formativo.
La dialettologia nei musei etnografici.*
- 15 Marco Francini
Vecchio e nuovo nelle campagne del circondario di Pistoia dopo l'unità. Le scritte coloniche. I.
- 31 Enrico Bettazzi
"Il Riflesso" e l'"Ilot": giornali del movimento operaio pistoiese (1881-1883).
- 37 Dal delitto Matteotti alla Liberazione. Intervista a Piero Gherardini, partigiano pistoiese.
- 44 Note
- 54 Attività dell'Istituto

FARESTORIA

Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno IV, n. 1

Redazione: Enrico Bettazzi, Marco Breschi, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Claudio Rosati.
Direttore responsabile: Claudio Rosati.

Amministrazione: Istituto storico provinciale della Resistenza - Piazza S. Leone, Pistoia, tel. 0573/32578.

Comitato direttivo dell'Istituto: Viamonte Baldi, Gerardo Bianchi, Vincenzo Nardi.

Abbonamento a tre numeri: L. 15.000. Prezzo del singolo fascicolo L. 6.000.

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10443513 intestato a:

Istituto storico provinciale della Resistenza - Piazza S. Leone, 1 - Pistoia.

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Fotocomposizione: il Carattere - Prato

Stampa: La Tipografica Pratese - Prato

La storia in classe. Come possono le informazioni storiche acquistare significato per i giovani?

di Antonio Calvani

Lo studio della storia, come attualmente si presenta dalle elementari alle superiori, nella scuola italiana consente esperienze significative per l'alunno che apprende? Lascia qualche traccia nella sua mente? Permette la formazione di un tessuto di nessi interni? Dà qualche occasione per scoprire se stessi o il mondo circostante in una nuova luce?

Credo che se ci mettiamo dal punto di vista dello studente non si possa non rilevare la scarsa significanza con cui viene solitamente percepito questo settore disciplinare; forse una maggiore attenzione esiste agli inizi, nella scuola elementare, ma ben presto si ha un generale scadimento di tono; la storia appare ben presto con i caratteri del formalismo e della mnemonicità vuota: è "noiosa", "inutile", "astratta" ... : "vanno bene a storia quelli che hanno più memoria e sanno parlare meglio"; di fronte a questo cumulo di fatti imposti l'unica difesa legittima appare allo studente quella dell'apprendimento meccanico: conservare in memoria qualche informazione, saper dir qualcosa per qualche giorno; per l'alunno è "ovvio" che tali nozioni vengano rapidamente dimenticate.

In effetti, se si facessero controlli oggettivi sui tempi di dimenticanza¹, credo che ci sarebbe da rimanere sconcertati. Non dovrei essere molto lontano dal vero ipotizzando che, normalmente, più del 90% delle informazioni acquisite (che già costituiscono una minima parte di quelle "fornite" dall'insegnante) siano totalmente annullate a distanza di sei mesi. Ciò potrebbe avere poca importanza se si dimostrasse che, comunque, hanno "lasciato" qualcosa o che esse sono state incorporate in schemi attivi di altro tipo; dubito però che ciò accada; personalmente ho preso parte ad un controllo che avvalorava tale tipo di perplessità: in un'intervista ad alunni della superiore² si chiedeva di fornire una spiegazione di eventi storici complessi (dominazione, crisi dell'impero romano, unità d'Italia); le risposte presentavano evidenti tratti "psicologici" con sfumature mentalistiche o personalizzate ("gli Italiani volevano la libertà", "gli imperatori erano troppo crudeli", "l'uomo era già più

intelligente"), anche se queste componenti apparivano diminuire con l'età. Che cosa accade? Pur avendo, qualche anno prima, ricevuto informazioni specifiche sugli argomenti in questione, gli alunni non hanno "revisionato" profondamente le loro categorie esplicative, attinte generalmente dal senso comune; perdute in memoria le nozioni particolari, dovendo presentare una spiegazione complessa, sono proprio queste categorie che tornano prepotentemente a galla (del resto, in termini cognitivi sono "pratiche" ed "efficienti"); l'immagine interna della storia si mantiene così popolata di psicomorfismi e riduzionismi ingenui ("egoismo" ... "aggressività" ... "furbizia" ... "volontà di progresso" ... "amore della libertà"...). Non è questa un'ulteriore prova della scarsa profondità a cui è sceso l'intervento didattico nella mente del giovane?

Qui ci proponiamo di fare una riflessione sulle possibili forme concrete in cui un'informazione storica può diventare significativa; ci si rivolge ad insegnanti e pedagogisti, sottolineando la necessità di una più accurata valutazione (sotto l'aspetto formale, contenutistico e sequenziale) del materiale informativo oggetto del lavoro didattico, in linea con alcune elementari suggestioni che ci vengono dalla psicologia cognitiva, e proponendo uno schema descrittivo di vari tipi di significatività, in relazione al quale tale materiale dovrebbe essere confrontato.

In linea generale accettiamo l'idea che un apprendimento che si esplica attraverso un "fare", un "manipolare", un intervento in una situazione che fornisce un feedback, abbia molta più probabilità di diventare significativo di un apprendimento per ricezione verbale; così, ad esempio, la tastiera di un personal computer (o più semplicemente di una macchina da scrivere per un bambino) costituisce di per sé una condizione stimolante: sollecita a pigiare, vedere cosa accade, riprovare di nuovo ... Detto questo, bisogna anche riconoscere che non sempre e non necessariamente un apprendimento attraverso una ricezione linguistica (orale e scritta) risulta meccanico e insignificante; ci sono vari gradi e forme che

occorre tenere opportunamente differenziati; noi tutti viviamo quotidianamente l'esperienza dei diversi gradi di rilevanza delle informazioni che ci pervengono (la maggioranza delle quali non sono "prodotte attivamente", ma sono legate all'ascolto, alla lettura ...); siamo immersi in un flusso continuo di messaggi: molti sono dimenticati immediatamente o quasi, altri s'imprimono di più nella mente o per il loro "colore", per una sorta di vivacità interna (il movimento, il carattere inconsueto), altri si collegano bene ad un corpo di cognizioni o trame già possedute (di cui costituiscono una sorta di conferma, o estensione) e si conserveranno quindi incorporati in esse, altri infine, benché più rari, si accompagnano ad un mutamento qualitativo del sistema cognitivo stesso (quelle informazioni che risultano "cruciali", fanno apparire un insieme di cose note sotto un nuovo aspetto, "aprono gli occhi").

Nel campo della didattica della storia, dagli anni sessanta in poi, si è andata accentuando una sterile contrapposizione tra metodi "attivi" (o induttivi) e metodi recettivi. Alcuni gruppi di educatori ed insegnanti, anche nel caso della storia, per reagire al "verbalismo" dominante, hanno giustamente caldeggiato forme di apprendimento più "operative"; così, sono stati impiegati, a seconda dei casi, i modelli del Cousinet, con la sua storia delle cose, legata ai bisogni del bambino³, del D'Alessandro, con la sua proposta di drammatizzazione⁴, del "metodo della ricerca", suggestivamente proposto da De Bartolomeis⁵ e fatto proprio in particolare dell'MCE.

La gracilità di fondo di molte delle esperienze pratiche effettuate balza oggi inesorabilmente alla luce (ad esempio per ciò che riguarda le applicazioni pratiche sulla ricerca d'ambiente o su una storia induttiva che muova dalle fonti⁶: al di là dei rilevanti e frequenti difetti di dispersività, scarsa collocabilità dell'esperienza in un contesto d'insieme si ha la netta impressione che quelle che dovrebbero diventare per l'alunno esperienze significative, siano per lo più, per lui, un diverso tipo di operazioni esecutive, meccaniche e prive

di senso; con patetico ottimismo molti insegnanti si sono rivolti al documento autentico o all'indagine sul quartiere cercando di far "emergere" il metodo o concetti come "emarginazione" ... e sottovalutando il ruolo del linguaggio-cognitivo che separa il loro sistema di significati da quello degli alunni (molte delle implicazioni che l'insegnante "vede" rimangono scarsamente percepibili perché gli allievi sono privi di tutte le informazioni esterne e dei requisiti cognitivi minimi generali in virtù dei quali quegli aspetto risultano significativi).

A mio parere si dovrebbe smettere di rincorrere il sogno di "mitiche" esperienze metodologiche, prescindendo da un lavoro sistematico su idee-quadro e informazioni generali e riconoscere che i rischi del metodologismo ed in generale, del soffermarsi troppo a lungo su aspetti specifici, per andare "in profondità" sono tanto maggiori quanto minore è l'età dell'alunno (e quindi meno articolato il suo sistema cognitivo).

Il fatto che le energie "progressive" (di per sé, evidentemente, non molto ampie) siano rimaste prevalentemente assorbite dalla ricerca di metodi inductivi ("alternativi" alla ricezione d'informazioni), trascinandosi dietro una sorta di "allergia", per tutto ciò che appaia come "trasmissione di nozioni" ha il suo peso di responsabilità nella situazione attuale: spentosi oggi il fervore dell'"alternativa", i manuali, stracolmi e pleterici come non mai, con le loro sequenze sbiadite e la loro paralizzante monotonia, sono più vigorosi di prima ed ancor più di prima si presentano all'insegnante come l'unico strumento per fornire informazioni storiche.

Diversa sarebbe forse la situazione se si fosse riflettuto di più su cosa significhi "informazione storica di base", su quali informazioni storiche siano più rilevanti, su come si possano sequenziare in modo gerarchicamente ordinato ... e si fossero approfondite strade diverse (come riportare quantitativi di informazioni essenziali su schede, ordinabili, classificabili, sequenziabili in vario modo da parte degli allievi).

I CONDIZIONAMENTI ESTERNI

Siamo interessati a ricercare esempi che ci mostrino ciò che può dare significatività all'informazione storica, all'interno del contesto didattico (è infatti qui che soprattutto l'insegnante può intervenire). Si deve tuttavia riconoscere che possono agire condizionamenti sociali, di vario tipo e forma. Così ad esempio:

a) un problema aperto è quello costituito dal rapporto tra quanto accade a livello di memoria-tradizione, nella società nel suo in-

sieme e a livello di insegnamento istituzionale della storia. Si potrebbe ipotizzare un rapporto di dipendenza e vedere nel secondo un riflesso del primo: se c'è una perdita di significatività della storia-disciplina nella scuola è perché è in atto un più generale calo di interesse per la memoria storica, proprio delle società tecnologiche avanzate, dove il ruolo della tradizione e dell'esperienza anteriore hanno diminuito il loro peso. È certo, come già osservava Bloch che "le rivoluzioni delle tecniche hanno smisuratamente approfondito le differenze tra le generazioni. L'uomo dell'età dell'elettricità o dell'aereo-plano si sente, forse non del tutto a torto, assai lontano dai suoi antenati" e che i cambiamenti subentrati nella struttura della famiglia hanno interrotto molti canali tradizionali della trasmissione generazionale (codici di comportamento, memoria orale ...).

È tuttavia difficile valutare se ciò possa avere avuto un peso effettivo all'interno dell'istituzione scolare; questa interviene attivamente con propositi istituzionali (in rapporto ai quali, a seconda delle forme concrete in cui si presentano, si formano anche le particolari motivazioni, atteggiamenti ...). Ipotizzare in astratto una minore disponibilità generale del giovane a riflettere sul passato o ad occuparsi di problemi umani e sociali appare poco ragionevole (e comunque di scarsa utilità, per le implicazioni "paralizzanti" che potrebbero derivarne).

b) un secondo ordine di considerazioni sono quelle connesse alle "finalità" assegnate alla disciplina. Si potrebbe osservare che se c'è un calo di significatività ciò è connesso ad un cambiamento subentrato negli scopi per i quali la storia viene insegnata. In passato questa era vincolata ad espliciti obiettivi di formazione etico-civile; serviva per forgiare l'abito morale del futuro cittadino (e a tale scopo utilizzava esempi fulgidi, momenti particolarmente toccanti ...); era una storia certamente più povera criticamente ma - si potrebbe dire - anche più "calda", capace cioè di fornire suggestioni imprimebili nella mente. Negli ultimi anni ci si è rivolti verso una storia più "cognitiva" (che nel senso deteriore significa "cerebrale", senza "anima"); con il calo del mordente ideologico e il disconoscimento delle componenti emozionali alla storia non sarebbe rimasta che una fredda sequenza di informazioni.

Premesso che non credo si possa (debbano) auspicare il ritorno ad una storia dagli esempi fulgidi, subordinata ad un determinato modello di cittadino, questa critica avrebbe una parte di verità se si dimostrasse che non è possibile una storia cognitiva e coinvolgente al tempo stesso. Il fatto

che, realmente, nella pratica, la lezione di storia sia priva di slanci emozionali e fantastici mi sembra legato piuttosto alla genericità dominante dei contenuti manualistici (del resto la storia tradizionale non era, per un altro verso, ancor più soffocante con le sue sovrabbondanti nomenclature ed aride cronologie); non esclude di per sé momenti emotivamente e fantasticamente più coinvolgenti; il problema operativo è di incoraggiare di più gli insegnanti a spezzare la grigia monotonia manualistica ricercando strumenti che consentano più concrete e vive forme di identificazione immaginativa (si pensi ad esempio ad una spedizione vi-chinga, alla ricostruzione di una giornata in un accampamento preistorico, ad un quadro di vita della pirateria, ad un episodio della Resistenza ... e a tecniche come l'intervista immaginaria, - o alle altre forme di simulazione, di vario tipo - alla costruzione di storie, di scenari, di un plastico ...).

c) Un altro livello è quello dello status concreto della disciplina in rapporto agli altri settori disciplinari. Ovviamente il "peso" che la scuola assegna allo specifico settore disciplinare si riflette nell'immagine che gli studenti se ne fanno. Da questo punto di vista la storia e la geografia hanno accusato una perdita di status negli ultimi anni, hanno accentuato il loro carattere "ancillare". Il fatto che dalla riforma dell'esame di maturità del '70, che ha introdotto la selezione delle materie di esame, negli istituti tecnici, che accolgono la grande maggioranza degli studenti superiori la storia sia uscita una sola volta come materia d'esame (ma la geografia ha avuto delle ripercussioni negative enormi (non solo agli occhi degli alunni, ma anche degli stessi insegnanti); di fatto nelle classi V non si va al di là di qualche lezione, nel I quadrimestre).

Dei tre aspetti sopra indicati questo è quello che esercita un ruolo più rilevante; personalmente ritengo che sia urgente rimuovere dal punto di vista legislativo una normativa che di fatto discrimina le discipline in serie "a" e serie "b" e che insegnanti ed associazioni culturali interessate al mantenimento di una formazione storico-geografica dovrebbero mobilitarsi in tal senso.

LA SIGNIFICATIVITÀ POTENZIALE DELL'INFORMAZIONE

Entriamo adesso all'interno del contesto didattico. Possiamo trovare alcuni criteri orientativi, per la selezione delle informazioni? Si può dire qualcosa circa i requisiti che l'informazione dovrebbe avere, in rapporto ad un alunno di una determinata età?

Il primo aspetto in cui ci imbattiamo è quello che corrisponde al termine "motivazione" ... Ci rendiamo perfettamente conto che un nuovo contenuto può diventare significativo solo se s'incontra con una "disposizione attenta", un "movimento", che scaturisce dall'interno di chi apprende. Il concetto di motivazione (nel senso comune di interesse, con vaghe sfumature "affettive" ...) è comunque molto ambiguo. Come osserva Ausubel "dopo cinquant'anni e forse più di ricerche sulla motivazione, forse la conclusione che colpisce di più [...] è quanto poco in realtà ne sappiamo e quanto si tratta ancora di congetture e simpatie teoriche" ⁸. Del resto, in maggioranza gli insegnanti si imbattono in alunni non motivati. Di fronte a questa e a situazioni analoghe si può convenire che "il modo migliore di insegnare ad uno studente non motivato è spesso quello di ignorare, per il momento, lo stato delle sue motivazioni, e di concentrarsi sull'insegnamento più efficace" ⁹.

L'insegnante manipola variabili come la chiarezza, la qualità, il tipo dell'informazione, la logica dell'ordinamento d'insieme, i modi di presentazione; queste risultano determinanti; al di là del ricercare astratte motivazioni (il che favorisce spesso atteggiamenti "attestistici") può concentrarsi sui modi di formulazione del materiale (qual è il miglior modo perché appaia chiaro, comprensibile...?) e controllare che esista una razionalità d'insieme, che il materiale posseda cioè un ordinamento logico complessivo, percepibile dallo stesso alunno (senza il quale questi non può trovare un "senso" a ciò che va facendo).

La scelta dei materiali va operata, secondo Ausubel, tenendo fermamente d'occhio quelli che sono i prerequisiti conoscitivi, già presenti nell'allievo. Emblematicamente egli così riassume la sua teoria: "Se devo condensare in un unico principio l'intera psicologia dell'educazione direi che il singolo fattore più importante che influenza l'apprendimento sono le conoscenze che lo studente già possiede. Accertatele e comportatevi in conformità nel vostro insegnamento" ¹⁰. In termini cognitivi infatti un apprendimento si ha solo quando la nuova informazione si connette con la struttura informativa che è già posseduta non può rimanere "poggiante nel vuoto", elemento a sé stante; bisogna allora che l'allievo si possa ritradurre l'informazione in un suo linguaggio, in un "discorso interno" (cioè è ovviamente possibile solo attivando utensili mentali già presenti, nei limiti di livello cognitivo in cui l'alunno si trova ad operare).

In molti casi è l'estraneità di fondo verso i nuovi contenuti che costi-

tuisce un serio ostacolo all'apprendimento: l'alunno non trova nel proprio bagaglio a cosa "agganciare" le nuove informazioni, non ha sufficienti "ancore" interne ... o gli manca ancora il "contenitore" d'insieme per i contenuti mentre invece l'insegnante già entra nei dettagli: di qui la sua sensazione di un divario incolmabile tra sé e la disciplina (e la consueta constatazione dell'insegnante: "Quest'alunno non manifesta interesse").

Ausubel propone, a questo riguardo un interessante riferimento che va sotto il nome di "organizzatore" ¹¹. Partendo dal presupposto che la conoscenza procede per operazioni di "differenziazione progressiva" e "conciliazione integrativa", a partire da conoscenze che, in qualche modo, già si hanno, egli suggerisce la collocazione di particolari interventi (o materiali) didattici, a carattere propeedeutico, che forniscono una prima visione d'insieme, permettono di avere subito un'idea complessiva del lavoro.

Gli organizzatori hanno il compito di rivolgersi agli allievi per attivare prerequisiti eventualmente utilizzabili, e tradurli in aspettative e attenzione disponibile. I veri organizzatori "non andrebbero mai confusi con quelli che sono i consueti panorami introduttivi" ... "Per essere efficaci al massimo devono essere formulati in termini di linguaggio e di concetti già familiari all'allievo, e devono usare illustrazioni ed analogie appropriate, se è necessario dal punto di vista evolutivo" ¹².

Ciò dovrebbe significare, per il caso della storia (credo di interpretare correttamente) che se ad esempio un insegnante ha da presentare la rivoluzione francese, prima di inoltrarsi nella successione analitica delle vicende, dovrebbe cominciare col chiedere se gli alunni hanno un'idea di cosa sia una rivoluzione, se ne conoscono altre ... ed anche prima di entrare nello specifico "evenemenziale", collocarla cronologicamente e dare subito un'anticipazione del suo significato d'insieme e dei momenti e personaggi più rilevanti; il lavoro successivo consisterà poi nel ritrovarlo e approfondire nozioni su cui già è stata orientata l'attenzione. È ragionevole pensare che molto di ciò che convenzionalmente si chiama "motivazione", dipenda dall'abilità dell'insegnante di fornire elementi di "mediazione", di questo tipo (a varie forme e livelli). Il "sequenzialismo analitico" dominante deve lasciare spazio ad altri momenti più "sintetici" ed in generale a riflessioni più aperte, sul significato della storia nel suo insieme.

L'INTELLIGIBILITÀ

Penso che un'informazione possa risultare affatto poco-abbastanza ...

significativa, in rapporto ad elementi formali e contenutistici interni, al ruolo che gioca in una sequenza complessiva, al particolare modo di presentazione.

Intanto ci imbattiamo su quello che può essere considerato un prerequisito (necessario, non sufficiente) della significatività: l'intelligibilità dell'informazione stessa (ovviamente se un'informazione non è di per sé "intelligibile", non può essere significativa). L'intelligibilità si determina in funzione delle conoscenze già possedute e delle operazioni consentite dal livello generale di funzionamento cognitivo posseduto; molte informazioni vanno pertanto "ritradotte" fino a che non offrano garanzie di poter incontrare tali prerequisiti. Il problema dell'intelligibilità può essere visto sotto diverse angolature:

a) lessicale: certe informazioni storiche presentate dai testi agli alunni appaiono letteralmente incomprensibili per i termini in esse impiegati; a nostro parere è proprio a questo livello che si gioca una grossa carta dell'avvicinamento del giovane alla storia: l'impatto, spesso negativo, con un apparato lessicale troppo lontano ed astratto, marca pesantemente tutto il tragitto di formazione di un'immagine del passato. I termini che si impiegano possono schematicamente essere classificati secondo due variabili: grado di astrattezza e grado di familiarità secondo una tabella a doppia entrata come quella che segue:

	Familiare	Non fam.
Concreto	casa	piramide
Astratto	amicizia	stato

Con "concreto" intendiamo concretamente raffigurabile (il cui referente ha un carattere "iconico"), con "familiare" presente nel linguaggio comune: così pane, moneta, coltello ... sono concreti-familiari; catacomba, grallito, clessidra ... sono concreti (ma non presenti nel linguaggio comune), egoismo, interesse, amore ... sono astratti (ma presenti nel linguaggio comune); finanza, depressione, civiltà ... sono decisamente astratti e non familiari ...; numerose ricerche effettuate in diversi paesi ¹³ rivelano le frequenti difficoltà (ben al di là di quanto l'insegnante immagini) e i fraintendimenti, in particolare nei confronti dei termini del quarto tipo. Di fronte ad un termine astratto che risulta indispensabile introdurre non è sufficiente limitarsi a fornire la spiegazione, se non si spinge anche l'alunno a impiegarlo attivamente in una varietà di contesti.

b) fraseologico: intendiamo riferirci agli aspetti strutturali del discorso, al tipo di codice linguistico impiegato (con maggiore o minore uso di nessi logici, di proposizioni subordinate). L'informazione non si presenta quasi mai in una forma tipo "enunciato minimo" ma in un flusso o in una sequenza fraseologica (più o meno complessa a seconda dei rapporti tra le proposizioni introdotte). Come i lavori di Bernstein hanno mostrato, a seconda della classe sociale di provenienza esiste un diverso grado di familiarità nei confronti di un codice "elaborato" o "formale" ¹⁴. Occorre controllare se eventualmente l'informazione sia inserita in una fraseologia, di per sé ridondante, troppo articolata e complessa rispetto al codice linguistico padroneggiato.

c) inferenziale: la comprensione dell'informazione storica, sotto forma di frasi, comporta operazioni continue di "inferenza" e "decodificazione": l'informazione va frequentemente colta nel suo significato (non sempre esplicito): occorre andare "al di là dei dati", afferrare elementi nascosti. Bruner riporta un esempio, attinto appunto dal linguaggio stercorico: "Molti contingenti pompeiani passarono alle truppe di Cesare e altri fecero crescere la forza della sua cavalleria" ¹⁵. Una frase di questo genere può essere compresa solo se si afferra il concetto implicito: "tradirono" ... Analogamente immaginiamo una sequenza del tipo "La polizia sparò sui manifestanti ... molti rimasero a terra in una pozza di sangue ... nei giorni seguenti seguirono numerosi arresti ...": un alunno può capire analiticamente i singoli componenti della sequenza ma non afferrare compiutamente il senso d'insieme, se non sa riportare il tutto ad un concetto "sovraordinato" ("repressione") ... Ora la fraseologia storica, richiede continuamente trasferimenti di livello: da un lato, in quanto linguaggio che raffigura sinteticamente una realtà complessa, ha bisogno di continue operazioni di "esplicitazione", d'altra parte, per essere reso padroneggiabile necessita, a sua volta di essere racchiuso all'interno di significati di ordine più generale. È a questi "trasferimenti" che si lega gran parte della significatività: ovviamente essi presuppongono già un certo livello di funzionamento cognitivo e di abilità generali di decodificazione linguistica; e orientano ad una didattica accorta, con esercizi graduali, di familiarizzazione con tale genere di operazioni.

d) temporale: gran parte delle informazioni storiche hanno un evidente connotato "temporale". Da un lato esse si collocano in un preciso contesto temporale, in un rapporto di prima-dopo rispetto ad altri eventi e/o in un riferimento ad una scala

cronologica generale: sono "date". Da un altro esse possono coinvolgere in sé relazioni di durata in quanto i fenomeni descritti si estendono nel tempo. Sia in relazione al primo che al secondo aspetto si possono incontrare difficoltà di comprensione e difetti di assimilazione che a prima vista sfuggono all'insegnante; al ragazzo vengono infatti a mancare gli ordinatori temporali adeguati, capaci di fornire il "contenitore" adatto o il giusto "dimensionamento" all'informazione fornita. Così, ad esempio l'informazione "il 1 settembre 1939 ebbe inizio la II guerra mondiale", anche se superficialmente compresa, può risultare mal collocabile da un bambino di 9-11 anni che non padroneggia la scala cronologica a cui quella informazione rimanda, oppure "l'agricoltura si diffuse dal Medio Oriente alle aree circostanti al Mediterraneo" difficilmente sarà comprensibile nell'implicito suo spessore temporale (anche ai livelli superiori) se non viene esplicitata e se non si accompagna ad una riflessione sui diversi ritmi temporali della storia.

e) contestuale: perché l'informazione sia di per sé afferrabile bisogna che si presenti in un contesto tale che consenta la sua individuazione. Una sequenza di informazione troppo affollata può impedire la messa a fuoco dell'informazione rilevante: questa rimane "affogata" in una congerie diffusa di dati. È quanto accade solitamente nei comuni manuali, notoriamente ridondanti, dove si mescolano (in preda ad una sorta di "ansia" del non dire abbastanza) informazioni di ordine e tipo diverso (descrittive, eventenziali, teoriche ...).

La "pulizia" nell'ordinamento d'insieme delle informazioni mantiene un ruolo fondamentale. Un esempio di come si possa fornire in modo "razionale" un'informazione di base mi è dato da un libro che ho sotto gli occhi. Si tratta di un testo francese per la IV e V elementare (*Notre histoire* di Hachette, Paris). La storia è divisa in cinque grosse epoche (Preistoria; Dalla pace romana all'insicurezza feudale; La costruzione del regno in Francia; Le grandi rivoluzioni; la Francia dopo il 1945). Su ciascun'epoca sono riportate alcune "lezioni", a due livelli diversi (si può ritornare, sullo stesso argomento l'anno dopo, con ulteriori approfondimenti). Il materiale di una lezione, che tiene conto degli orari reali di una classe, è contenuto in una doppia pagina. In ciascuna lezione-doppia pagina c'è una serie di informazioni di base, opportunamente scandite l'una dall'altra (una informazione è costituita da una-tre fasi, mediamente intorno alle quattro-cinque righe complessive). I termini complessi sono sottolineati e si rimanda ad un vocabolario posto in

fondo al volume. In qualche caso l'informazione è sotto forma di breve documento scritto. Ogni lezione comprende, oltre a tre-quattro immagini, un richiamo alla fascia cronologica complessiva ed una colonna laterale con quesiti che servono a mettere in relazione quegli specifici contenuti con la realtà odierna (quali testimonianze sono rimaste? Come facciamo a conoscere quest'epoca? Come risolviamo oggi quei problemi?).

In Italia, dove paghiamo ancora un debito troppo pesante alla retorica, non troviamo strumenti con una scansione interna d'insieme così intelligente ed ordinata.

LA SIGNIFICATIVITÀ "TEMATICA"

Possiamo chiederci se c'è un genere di storia che si presta, di per sé meglio, mediamente, ad incontrare le attitudini cognitive delle diverse età evolutive. In linea generale non si può che concordare con Thompson che constata che "è facile rendere tedioso ciò che potrebbe essere interessante se l'approccio e i metodi impiegati sono tediosi ..." e che "la variabile significativa può essere non una particolare sezione o tipo di storia ma l'approccio dell'insegnante, non un particolare contenuto ma il modo in cui questo è maneggiato" ¹⁶. Tuttavia qualche osservazione orientativa si può trarre, a nostro avviso (più in "negativo", cioè rilevando qual è il tipo di storia che l'esperienza dimostra meno idoneo ad una determinata età).

La nostra idea (in mancanza di verifiche effettive la si consideri una semplice ipotesi) è schematicamente la seguente: verso i due-quattro anni il bambino si costruisce un rudimentale schema di passato (legato alla propria diretta esperienza); tra i quattro-sei anni questo schema si allarga ad accogliere l'idea di un "passato sociale" (un "prima" che nascosti). Tuttavia i bambini di tale età non appaiono molto interessati a "riempire" tale contenitore con nozioni più definite: sono decisamente più attratti dalla realtà circostante. Tra i sei-otto anni lo schema di passato è in grado di racchiudere qualche riferimento indicativo in forma ordinale (prima ... dopo); è possibile anche soffermarsi su una caratterizzazione grossolana (pureché "a grosse tinte") di un ambiente di vita assai lontano (ad esempio vita primitiva); per il resto il lavoro didattico può solo orientarsi verso una generica attenzione al tempo e ai suoi indicatori sociali. Dopo gli otto anni - ed è questa da noi l'età nella quale inizia l'istruzione storica formale - è in grado di manifestare una curiosità più attiva verso il passato ma questa necessità di essere ancorata ad ogget-

ti concreti, manufatti, reperti vistosi ...; è questa l'età in cui sono particolarmente utili le gite informative, le visite ai musei ...; gran parte del lavoro educativo può assumere il carattere di operazioni di identificazione, classificazione ordinamento di reperti (o di loro riproduzioni).

Qualche anno più tardi (verso i nove-undici) è già più possibile rivolgersi alle prime "trame" storiche, a qualche semplice sequenza "eventenziale" (purché assuma il carattere della "buona storia": chiarezza nella descrizione dei personaggi e dell'ambiente e dell'esito della vicenda). È verosimile pensare che le storie più attraenti sono quelle che riescono a produrre anche un coinvolgimento emotivo: tra i dieci e i quindici anni una grande spinta alla storia può venire dai libri di avventure (le grandi esplorazioni, la pirateria ...), della "buona storia" e dai romanzi a sfondo storico.

Dopo i quindici-sedici anni molte cose cambiano: da una parte l'adolescente deve affrontare problemi ben più complessi, come quelli legati alla definizione di una propria identità; dall'altra dispone di strumenti concettuali più astratti (che danno un'impronta teorizzante al suo pensiero) ¹⁷. Si è osservato che gli adolescenti hanno meno interesse per il passato ¹⁸, impegnati come sono a definire un proprio ruolo nella società attuale, e ad elaborare una prospettiva verso il futuro. Personalmente ritengo invece che proprio in quest'età sussistano le migliori condizioni per fare la storia, (una storia che però va ricollocata, in una forma ben diversa dall'attuale). In quest'età bisognerebbe:

a) insistere sul concetto di "trasmissione culturale" e far vedere come l'eredità della storia ci tocca nelle minime cose (nel linguaggio, nei modi di dire, nelle abitudini, nei riti ...).

b) ridiscutere a fondo le categorie del senso comune che s'impiegano per fornire spiegazioni (proponendo schemi a più variabili interagenti).

c) venire incontro all'impulso teorizzante lavorando su grossi interrogativi. È sempre esistita la guerra? Quando è nata? Quali sono stati gli eventi storici più rilevanti, attraverso cui è passata l'umanità? In che modo le condizioni materiali possono influenzare il modo di pensare? Quali elementi possono incidere sulla produzione di una innovazione tecnica e sulla sua diffusione? ...

Esaminando l'attuale organizzazione dei programmi di storia mi sembra che ci siano almeno tre momenti in cui i contenuti diventano particolarmente "inappropriati" in relazione alle attitudini cognitive dell'alunno:

a) in quinta elementare quando il maestro è spinto a presentare, in una corsa affannosa, la storia degli ultimi

due secoli (questo tipo di storia che necessariamente assume un taglio politico-istituzionale richiederebbe una strumentazione linguistico-concettuale decisamente astratta: è in pratica la più difficile). Vedo più ragionevole rimanere, nell'elementare, fondamentalmente nell'ambito dei due termini preistoria-rivoluzione industriale (e spero che il concetto di "grosse maglie", di cui parlano i nuovi programmi elementari, trovi una concretizzazione di questo tipo).

b) in prima media: siamo in un momento in cui il preadolescente comincia, se pur occasionalmente, a gettare i suoi primi sguardi all'aspetto nascosto (sociale, politico) del mondo circostante (qualche notizia di cronaca, qualche informazione dal telegiornale ...); il programma di storia lo riporta bruscamente per un anno intero agli Assiri, ai Greci, ai Romani ...: si può ragionevolmente pensare che ciò sia alla base di un certo calo motivazionale: vedrei decisamente più ragionevole focalizzare il programma dei tre anni della media (tranne qualche richiamo generale nell'arco millesettecento-oggi ed iniziare in prima media, ad esempio dalla rivoluzione francese).

c) in prima superiore: ancora una volta si "riattacca" la storia con la stessa sequenzialità analitica e monotona (solo un cumulo di nozioni in più) in un momento in cui i problemi del giovane, sono ben diversi, come sopra abbiamo già accennato.

GLI ASPETTI DI SIGNIFICATIVITÀ SPECIFICA

Per essere significativa un'informazione deve in qualche modo connettersi con quanto già posseduto e deve entrare a far parte di una rete strutturata. Un primo aspetto importante s'incontra nel riflettere su come si possano legare più informazioni (in "grappoli", "reticoli" ...), secondo organizzazioni logiche "economicamente" padroneggiabili dalla mente. La formazione di concetti di "sintesi" che racchiudono, (in vario modo) precedenti informazioni isolate rimane una componente di particolare rilievo nella didattica storica (ed una via generale per la ricerca della significatività). Per fare un semplice esempio si considerino le seguenti informazioni:

(1) Nel periodo di Elisabetta d'Inghilterra iniziò lo sviluppo commerciale sui mari.

(2) Nel periodo di Cromwell l'Inghilterra continuò lo sviluppo sui mari già intrapreso sotto Elisabetta.

(3) La grande disponibilità finanziaria, accumulata con il commercio marinaro, fin dai tempi di Elisabetta e Cromwell consentirono all'Inghilterra, nel 1700, di dare inizio allo sviluppo industriale.

La (1) può entrare in una "connes-

sione" vincolandosi ad un'altra informazione nella (2). Sia la (1) che la (2) possono a loro volta essere inserite in una linea concettuale unitaria, vincolandosi sinteticamente ad un concetto d'insieme nella (3), in virtù del quale acquistano una nuova rilevanza.

Un secondo aspetto (per valutare una potenziale significatività) ci è suggerito dal concetto di "copione". Noi tutti ci serviamo quotidianamente di un grande numero di "copioni interni" (cioè di sequenze comportamentali "prototipo") che agiscono come attese di fronte alle concrete rappresentazioni che ci giungono dal mondo esterno ¹⁹. Questo concetto può essere esteso all'immagine della storia: così, in ciascun ragazzo che abbia avuto un minimo di informazione storica, come del resto in ciascun adulto scolarizzato si può immaginare che esista un copione interna, più o meno rozza (una rudimentale sequenza filmica, con alcune immagini agglomerate) su "vita preistorica", "vita medioevale", "vita prima dell'ultima guerra". Di queste immagini-quadro è necessario controllare (e limitare) gli aspetti deformanti; ma bisogna anche riconoscere che di esse non possiamo fare a meno (dal punto di vista cognitivo forniscono strumenti di orientamento, classificazione ... indispensabili) e che si formerebbero comunque, attingendo dai mass media e dal senso comune.

L'ipotesi è che ci sono alcuni generi d'informazione che si prestano meglio ad innestarsi nel "copione interno", forniscono più "scenari interiori". Così ad esempio grossi fenomeni che contraddistinguono un'epoca e la differenziano dalla nostra, o aspetti che colgono una "tipicità" di vita o di ambiente. Informazioni come: "Nel 1600 alcuni milioni di donne furono bruciate come streghe" "Nel medio Evo la foresta occupava uno spazio enormemente più vasto di oggi ..." "Fino al 1700 l'infanticidio era diffuso e suscitava assai meno orrore che non oggi: non era raro trovare, intorno alla città, resti di neonati scagliati dalle mura ..." "La diffusione del vetro alle finestre, a partire dal 1500, permise di superare la scelta obbligata, tra il buio e il freddo, imposta alle abitazioni ..." "In passato le pestilenze erano capaci di ridurre sensibilmente la popolazione: la grande peste del 1300 sterminò più di 1/3 della popolazione europea ..." "Ai tempi del nonno bambino nelle case non c'era elettricità (e tanto meno gli elettrodomestici), si accendeva il fuoco con la legna, al pranzo la carne era quasi sempre assente ..." Informazioni di questo tipo dovrebbero risultare più rilevanti, in virtù della quantità di nozioni-cornice, offerte alla costituzione del "copione interno".

Altre informazioni possono acquisire invece rilevanza proprio nel loro carattere antitetico, nei confronti del copione inerte posseduto (in virtù di quanto riescono, possiamo dire popperianamente, a "falsificarlo"): queste possono svolgere un ruolo formativo rilevante (di ristrutturazione di uno schema posseduto). Così per fare un esempio, si pensa comunemente che l'uomo primitivo fosse naturalmente aggressivo, violento, uso all'antropofagia... Leakey sostiene che da tutti i dati forniti dalla paleoantropologia non esistono prove evidenti (con buona pace di Lorenz) di tale aggressività²⁰, mentre invece è evidente come questa abbia preso piede dopo il neolitico: un'informazione di questo tipo, sconfitta un "copione" posseduto, fa prendere "coscienza" dei suoi limiti. Come anche l'imbattersi in questo dato: "A Parigi nel 1292 esistevano non meno di 26 bagni pubblici mentre nella Parigi rinascimentale di Luigi XIV solo 2", smentisce l'immagine comunemente accettata del Medio Evo, che si lega generalmente all'idea di un disprezzo verso il corpo-igiene.

Altre possibilità si hanno quando l'informazione si "cuca" con altre conoscenze che trovano le loro radici al di fuori della disciplina (e dell'immagine del passato): connesse all'esperienza di vita, ad altre conoscenze scientifiche, a riflessioni di ordine teorico o morale...

Così, ad esempio "nel 1940 l'Italia entrava nella II guerra mondiale" può essere resa significativa da un apporto esterno tipo "mio nonno vi ha partecipato, l'hanno preso i tedeschi...". In altri casi l'informazione può riuscire a presentare un aspetto dell'esperienza in una nuova luce: "Il gioco della mosca cieca è nato da un episodio reale; un cavaliere medioevale fu ferito agli occhi in battaglia; vistosi perduto si gettò violentemente sui nemici, gettando colpi alla cieca da tutte le parti; impressionò talmente i suoi nemici, così da metterli in fuga prima di morire...; si decise di ricordare l'eroico episodio con un torneo; finito il tempo dei tornei, i bambini hanno continuato per conto loro a trasmettere tale gioco...". Informazioni di questo genere hanno buona probabilità di risultare significative (sin dalle elementa-

ri), in quanto "ricollocano", aprono gli occhi su qualcosa che è già familiare. Qualcosa di analogo può accadere anche nei confronti di cognizioni che appartengono ad altri settori disciplinari: "Perché noi oggi dividiamo l'angolo giro in 360 gradi? Ciò ci deriva dai Babilonesi i quali erano attenti astronomi e misurando l'anno dal giro del sole intorno alla terra lo divisero in 360 giorni. Così, per analogia, ogni angolo giro è stato diviso in 360 parti...": la storia della scienza e della tecnica offrono una miniera di suggestive informazioni di questo tipo.

In altri casi si può pervenire alla rilevanza in virtù di un aggancio con riflessioni di portata più generale (morale, teorico...); non sarei troppo inclemente con aneddoti, aforismi..., purché non soddisfino un puro gusto nozionistico: una massima di Voltaire può costituire uno specchio sull'Illuminismo e allo stesso tempo collegarsi ad alcuni problemi civili del nostro tempo.

Altre infine possono acquistare una significatività, che potremmo chiamare "criteriale" (o metacognitiva), cioè connessa al far prendere consapevolezza circa i modi in cui opera il pensiero anche al di là del contesto disciplinare): "gran parte delle conoscenze che abbiamo sul passato sono solo supposizioni..." "la conoscenza si serve di ipotesi..." "le ipotesi vanno sottoposte a controlli..." una fonte falsifica sempre, in una certa misura, la realtà a cui si riferisce... sono informazioni che si "agganciano" a problemi relativi alla consapevolezza circa "come si fa a conoscere" e circa l'attendibilità attribuibile a ciò che "sappiamo".

LA MODALITÀ DI PRESENTAZIONE

Altre considerazioni possono essere fatte per la modalità di presentazione. È verosimile pensare che questo aspetto possa giocare, di per sé, un ruolo assai importante. La presentazione può comportare una sequenza già "chiusa", che non lascia spazio all'attività strutturante dell'allievo, o all'opposto, "aperta", in varie forme o gradi.

In questo secondo ambito si devono cercare le forme più propizie ad un apprendimento significativo. Una regola di "igiene" scolastica dovreb-

be essere quella di usare "strategie ipotetiche" di presentazione (per cui l'insegnante interrompe frequentemente il discorso, pone domande continue...: "Cosa accadrà? ... Perché? ... Cosa sarebbe potuto accadere spiegazione...?") rispetto alla sequenzialità chiusa e predeterminata ("algoritmica") della lezione tradizionale. Nella storia sono anche possibili semplici giochi di organizzazione logica del materiale, che rendono attivo l'apprendimento. Consideriamo per fare un esempio, quanto segue:

- 1) L'Inghilterra, dal 1500, non possedeva legname sufficiente alle necessità produttive.
- 2) La mancanza di legno spinse gli inglesi a servirsi sempre più del carbone.
- 3) Lo sviluppo di una tecnologia del carbone portò alla produzione di carbon coke.
- 4) Il carbon coke permise la fusione di maggiore quantità di ferro, abbassandone il costo.
- 5) La presenza di ferro a basso costo portò la sostituzione del ferro al legno nei macchinari.

Informazioni di questo tipo si possono fornire, trascritte su cartoncini, in modo disordinato, agli alunni²¹: sta a loro trovare l'ordine logico di successione. Si possono poi introdurre varianti ed elementi di complicazione (cosa sarebbe successo se...?). Semplici modelli logici di questo tipo (che costituiscono anche un campo di studio della psicologia dell'apprendimento storico²² possono entrare con facilità a far parte della progettazione didattica.

Possiamo sintetizzare le considerazioni che sono state oggetto di questo lavoro secondo lo schema riportato a pag. 11.

Ci sembra importante concludere ricordando con Bruner che "l'attività mentale del fanciullo come dell'adulto, può sopportare solo una limitata quantità di informazioni, poiché la nostra apertura (span), come si suol dire, non può abbracciare più di sei o sette cognizioni irrelate; diversamente si crea sovraccarico, confusione, amnesia, [...] si impone quindi la necessità di obbedire ad una legge economica riempiendo i nostri sette canali mentali non di scorie ma d'oro"²³.

SCHEMA DEI CONTROLLI SULLA POTENZIALE SIGNIFICATIVITÀ DELL'INFORMAZIONE

1. Prerequisito: Intelligibilità

- 1.1 Lessicale
- 1.2 Fraseologica
- 1.3 Inferenziale
- 1.4 Temporale
- 1.5 Contestuale

2. Significatività tematica (in relazione ad attitudini cognitive proprie delle varie età)

3. Significatività specifica (dell'informazione in sé).

- | | |
|--|---|
| 3.1. In connessione con altre informazioni disciplinari: | 3.2. In connessione con informazioni o schemi di altro tipo |
| 3.1.1. Connessione logica (o forme di sintesi) | 3.2.1. Relativi all'esperienza |
| 3.1.2. Contributo al copione | 3.2.2. Relativi ad altre conoscenze scientifiche |
| 3.1.3. Falsificazione del copione | 3.2.3. Relativi a cognizioni criteriali |

4. Significatività di presentazione (dipendente dal modo "aperto" di presentare il contenuto).

(1) La trascuratezza in cui è stato tenuto questo settore disciplinare impedisce di disporre di verifiche su ampia scala. Ogni insegnante comunque può, nell'ambito della propria classe, controllare facilmente l'attendibilità di questa ipotesi.

(2) Cfr. A. CALVANI, L. PENTOLINI, *La storia personalizzata*, in "Riforma della scuola", n. 12, 1979.

(3) Cfr. R. COUSINET, *L'insegnamento della storia e l'educazione nuova*, Firenze, La Nuova Italia, 1955.

(4) Cfr. V. D'ALESSANDRO, *Esperienze di drammatizzazione della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1964.

(5) Cfr. F. DE BARTOLOMEIS, *La ricerca come antipedagogia*, Milano, Feltrinelli, 1969.

(6) Per una valutazione delle esperienze degli ultimi anni ci si può servire delle bibliografie riportate in AA. VV., *La storia: fonti orali nella scuola*, Venezia, Marsilio, 1982.

(7) Cfr. M. BLOCH, *Apologia della storia*, VI Ed., Torino, Einaudi, 1976, pag.

48.

(8) Cfr. D. P. AUSUBEL, *Educazione e processi cognitivi*, Milano, Angeli, 1978, pag. 479.

(9) Ibidem pag. 482.

(10) Ibidem (Pref. pag. 43).

(11) Ibidem pp. 223-4.

(12) Ibidem pag. 441.

(13) Soprattutto in Inghilterra da alcuni autori d'ispirazione piagetiana (cfr. il mio lavoro sui riferimenti psicologici per l'insegnamento della storia, in corso di pubbl. sui "Quaderni" del C.I.D.I. di Milano).

(14) Cfr. B. BERNSTEIN, *Struttura sociale linguaggio e apprendimento*, in A. H. PASSOW e altri (a cura di), *L'educazione degli svantaggiati*, Milano, Angeli, 1971.

(15) Cfr. J. BRUNER, C. W. GREEN, *Handbook for history teachers*, II Ed., London, Methuen Educational, 1972, pag. 19.

(16) Cfr. J. PIAGET, B. INHELDER, *Dalla logica del fanciullo alla logica dell'adolescente*, Firenze, Universitaria, pp.

339-43.

(18) Cfr. M. DEBESSE e altri, *L'enfant et l'enseignement de l'histoire*, "Bulletin du laboratoire de Pedagogie de la Sorbonne", avril, sept. 1966.

(19) Il concetto di copione (script) viene dalla psicologia cognitiva. Cfr. C. PONTICORVO, *Concettualizzazione e insegnamento*, in L. HANDRIAS e altri, *Concetti e conoscenza*, Torino, Loescher, 1983, pp. 336-8.

(20) Cfr. R. E. LEAKEY, R. LEWIN, *Origini nascita e possibile sviluppo dell'uomo*, Bari, Laterza, 1979.

(21) La sequenza qui riportata esemplificativamente, a misura di scuola media, può costituire una parte di una più complessa per le superiori.

(22) Cfr. M. F. JURD, *An empirical study of operational thinking in history type material* in KEATS e altri, *Cognitive development*, New York, Wiley Chichester, 1978.

(23) Cfr. J. BRUNER, *Il conoscere*, Roma, Armando, 1968, pag. 163.



Un'antica tradizione dell'artigianato pistoiese. La bottega del ramaio sulla Sala. (Foto di Adriano Mancini).

Identità culturale e processo formativo. La dialettologia nei musei etnografici. *

di Patrizia Maffei Bellucci

"Diciamo spesso *museo* per dire *cosa morta*. Lo diciamo soprattutto nella vita quotidiana, e meno in quella del riflettere sulla vita, e cioè negli studi, che si alimentano per tanta parte di cose che sembrano morte alla memoria immediata ed alla coscienza distratta, ma che invece agiscono ancora a livelli profondi, se è vero che tutto quello che gli uomini ed il mondo sono stati ci fa essere quello che siamo e progettare più o meno consapevolmente quello che il mondo sarà" ¹.

Alberto Mario Cirese

1. La citazione esplicita già la mia convinzione che l'obiettivo primario di un museo finalizzato alla lettura delle culture nel territorio pistoiese debba essere la *mediazione nel presente pistoiese tra il "come eravamo" e il "come saremo"*. Penso, cioè, a un museo, in cui l'identità culturale si definisca non come congelamento del passato – magari reso mitico – ma come fondazione, radicamento del futuro; un museo in cui l'etnografia e l'etnologia si affermino nelle accezioni originarie, rispettivamente, di "scienza che studia i costumi e le tradizioni dei popoli viventi (1829, Marchi)" e di "scienza che studia le culture e civiltà dei vari popoli estinti e viventi per stabilire l'evoluzione, il diffondersi e l'affermarsi delle culture umane (1865, Canini)" ².

Le funzioni proprie di un tale museo sono, secondo me, essenzialmente due: 1. *la documentazione e l'analisi dell'identità culturale caratterizzante la subarea di cui il museo è espressione*; 2. *il raccordo culturale fra l'identità così definita e il progetto di sviluppo, di futuro, dell'intero Paese*.

Sul primo punto – di per sé già più trasparente – mi sono in parte già espressa in altra sede ³ e, comunque, mi propongo di ritornare in futuro. Vorrei invece dedicare qualche parola al secondo, per precisare – con un binarismo rigido ma chiaro – che secondo me il supporto allo sviluppo si realizza, ancora una volta, in due modi: a. attraverso l'adeguamento scientifico di ciò che si elabora a livello nazionale o internazionale alle caratteristiche specifiche di un'area culturale; b. mediante la proposizione, l'inserimento nel pro-

getto più ampio, delle indicazioni programmatiche suggerite dal processo di conoscenza di un territorio culturalmente omogeneo (almeno relativamente). Sono queste, dunque, le domande che porrei a fondamento del museo: quali sono, all'interno del territorio, le resistenze culturali da rimuovere e le innovazioni da incrementare, affinché il *progetto di sviluppo* sia concretamente attuabile *nel rispetto del pluralismo culturale italiano*? Quali sono le caratteristiche di un territorio, di cui si deve tener conto anche nel definire il progetto più ampio? In sintesi: qual è il rapporto tra conoscenza e programmazione in area pistoiese? Quale il rapporto tra area amministrativa e area culturale in riferimento al territorio pistoiese?

Queste prime considerazioni generali implicano già l'assunzione di ruoli specifici da parte di un museo etnologico. Infatti, mi pare che i *fini di tutela dell'identità culturale* – che ritengo *intrinseci* – impongano che alla consueta attività di recupero e documentazione, tradizionalmente svolta, si associ indissolubilmente il perseguimento di altri obiettivi.

Credevo, anzitutto, che un museo di questo tipo debba assumersi la responsabilità irrinunciabile di procedere con determinazione alla denuncia categorica e al rifiuto – esenti da compromessi – di ogni e qualunque tentativo di deculturazione in atto.

Gli esempi possibili sono tanti ed evidenti, ma da linguista vorrei ricordare come la scuola abbia a lungo preteso di imporre dei modelli culturali e linguistici senza alcun raccordo o mediazione con il bagaglio culturale originariamente posseduto dai ragazzi, che sono così stati trattati come contenitori vuoti da riempire con contenuti determinati altrove. Si pensi, ad esempio, alla cultura linguistica della classi popolari, che in Toscana non ha avuto neppure il riconoscimento del suo essere "dialetto", ma è stata semplicemente bollata come "parlar male" tout court. Il *sapere linguistico* tradizionale della comunità qui è stato considerato fino in fondo solo come ostacolo da rimuovere, come rozzezza e ignoranza e mai come

cultura linguistica, sia pur territorialmente e funzionalmente delimitata. E qui vorrei richiamare l'attenzione di tutti su una constatazione non diffusa, ma che mi sembra invece di grande importanza e ricca di implicazioni operative: *in Toscana l'assenza di un dialetto-bandiera* – di un dialetto, cioè, che fosse immediatamente identificabile come tale e che fungesse da manifesto dell'identità culturale toscana – *ha reso latente, meno trasparente e quindi più pericolosa, quella deculturazione che pur era in atto qui come nel resto d'Italia* ⁴. In Toscana, cioè, mi sembra che un museo etnologico debba essere ancora più attento che altrove a identificare e render noti i concreti legami tra lingua e cultura, tra variazione linguistica e variazione socio-culturale.

Ma questa stessa tutela dell'identità culturale deve esplicitarsi anche come rivendicazione del diritto alla non-esclusione – della garanzia di "pari opportunità" e come riequilibrio delle possibilità culturali offerte alla provincia rispetto alle grandi aree metropolitane.

L'affossamento dell'identità culturale può avvenire, infatti, tanto attraverso il mancato rispetto di essa – con la sovrapposizione forzata di culture imposte dall'esterno su una presunta *tabula rasa* – quanto con il suo congelamento: con la mummificazione in un mondo marginalizzato e reso sordo ai processi di trasformazione in atto nella società globalmente intesa.

In questo senso, credo che il tentativo di definizione dell'identità culturale di un territorio debba essere finalizzato anzitutto alla ricerca di naturali e necessari collegamenti con altre identità, evitando con cura mitiche unicità e separatezze.

Ma soprattutto, mi sembra che si debba porre la massima attenzione per collegare l'attività del Museo ad altri canali di analisi e d'intervento.

Per precisare il mio pensiero, vorrei richiamare l'attenzione su quella che mi sembra una constatazione oggettiva. Gran parte dei musei etnografici attualmente presenti sul territorio, a partire dall'area toscana, sono opera del volontariato, sono

*Identità culturale e processo formativo."

frutto di un'aggregazione spontanea di "gruppi" tesi a recuperare l'aspetto quotidiano della propria storia, a cui la storia ufficiale e istituzionale è stata così a lungo indifferente. Vorrei, cioè, far notare che se - ad esempio - la maggior parte delle pinacoteche è frutto di una volontà istituzionale o di lasciti delle classi alte, i musei etnografici oggi sono più spesso frutto di una "volontà di base": del desiderio degli attuali "ceti medi" di recuperare le espressioni delle classi popolari di provenienza. Questo spontaneismo "originario" è contemporaneamente forza e limite potenziale.

Nei casi migliori, infatti, il prodotto del volontariato raggiunge il riconoscimento istituzionale, per cui la fatica di gruppi isolati riesce davvero a diventare bene della comunità, fruibile da essa. Ed è a questo punto che sorge il pericolo istituzionale, cui accennavo prima, in quanto un museo etnografico non può diventare simile alla pinacoteca, non può essere gestito allo stesso modo: esso non è semplicemente la sede di esposizione e catalogazione di alcune collezioni, ma è anzitutto centro di riflessione collettiva della comunità sul proprio modo di essere tale.

A mio giudizio, dunque, occorre evitare essenzialmente due rischi: il provincialismo e la casualità possibili nell'associazionismo spontaneo, la burocratizzazione potenziale nella fase di istituzionalizzazione.

Da una parte è necessario, cioè, che chi propone l'ipotesi di un museo elabori un progetto fortemente approssimato alla specificità territoriale - capace di aderire il più possibile alla determinata realtà che si propone di esprimere - ma che contemporaneamente sappia inserire l'ipotesi nel quadro di più vaste realtà. Voglio dire, cioè, che occorre saper pensare localmente, ma con respiro nazionale.

Per amor di concretezza, passo ad un esempio. È necessario che "i Pistoiesi" elaborino modi e forme di un possibile museo che si qualifichi, appunto, come "pistoiese", che ne riconoscano sedi e momenti "centralizzati" all'interno del territorio provinciale, ma che ne progettino anche le ramificazioni specifiche, i percorsi esterni, per ciò che meglio caratterizza singoli punti o singole subaree pistoiesi. Ma mi sembra altrettanto necessario che, nel far ciò, non si prenda dal sistema museale toscano e da quello nazionale: se l'ipotesi non vuole essere puro esercizio retorico, ma fondamento di un progetto, non può non basarsi su un'analisi attenta della realtà preesistente.

In sintesi, penso a un'ipotesi locale, ma specializzata e ben coordinata.

E, con questo, torno al rischio della burocratizzazione per rivolgere

l'invito insistente ad evitare che la possibile istituzionalizzazione si configuri, per sua natura, come espulsione del volontariato originario e dell'associazionismo connesso. La separazione fra il "prodotto" e i "produttori" può, in tal caso, trasformarsi in una vanificazione del significato di quello stesso prodotto. Ribadisco: sacrosanta la catalogazione e la garanzia di stabilità e scientificità del lavoro - connessi al momento nazionale e centrale dell'attività museografica - ma altrettanto importante il rispetto delle radici sociali del Museo, che sono le sole a poter individuare modelli flessibili e aderenti di ricerca, le sole capaci di garantirne il "senso" per la comunità e non solo per alcuni "addetti ai lavori".

Scendo ancor più nello specifico: occorre, certo, affrontare - come già si sta facendo egregiamente⁵ - il problema della schedatura FKO⁶, ma con la consapevolezza che questo è "uno" dei momenti di ricerca, "una" delle attività del Museo, che risponde alle esigenze della ricerca demologica nazionale, ma che non sarà certo capace di radicare da sola il museo nel territorio, di garantirne l'uso da parte della comunità.

2. Il Museo etnografico è per me anzitutto una delle tante agenzie di formazione e informazione, più mirata di altre alla specificità di un'area culturale.

L'esperienza compiuta nell'Associazione Manfredo Giuliani e nel Museo Etnografico della Lunigiana mi ha insegnato, ad esempio, che un museo di questo tipo è anzitutto una *agenzia di revisione culturale*. Ritengo, cioè, ragionevole ipotizzare che in Lunigiana, ad esempio, la distanza fra il bagaglio culturale e professionale originariamente posseduto dagli insegnanti e quello richiesto dai nuovi programmi per la scuola dell'obbligo⁷ sarebbe stata sensibilmente maggiore senza il modello culturale, l'interpretazione della realtà linguistica e culturale affermata e diffusa capillarmente dall'attività dell'Associazione e del Museo. D'altra parte, per rendersi conto dei bisogni di mediazione culturale di singoli territori, basta pensare anche solo al *contrasto* fra la destinazione nazionale di programmi scolastici e libri di testo e la loro attuazione in aree culturali e linguistiche profondamente differenziate: a Nuoro e a Firenze, a Torino e a Pistoia, nella montagna e nella pianura, in campagna e in città. In questo senso, ovviamente, è anzitutto il ruolo degli Irsae⁸ che va potenziato, ma anche il Museo (e, con esso, la rivista *Fa-restoria*) può far molto.

Qual è la cultura linguistica "pistoiese", con cui i ragazzi entrano nelle scuole di stato⁹? Quale la cultura (anche linguistica) del verde,

connessa all'attività vivaistica che caratterizza così vistosamente la piana pistoiese? Quali le tracce residue del linguaggio dell'industria del ferro¹⁰ o del ghiaccio naturale o, ancora, dell'artigianato del bronzo? Quali le omogeneità e le differenze linguistiche nel territorio? Quale il rapporto fra l'antiflorentinità originaria del pistoiese e l'egemonia linguistica del capoluogo regionale? Quale il cambiamento didattico da introdurre nel trasferimento di un insegnante d'italiano dalla Val di Nievole alla montagna o a Pistoia città? Quanto e quale dialetto, quanto e quale *italiano regionale* va a finire sui banchi di scuola di ciascun aggregato pistoiese? Quali i dislivelli sociolinguistici prodotti dalla diversa storia socioculturale dei singoli nuclei familiari? Quale il connettivo linguistico fra "società locale" ed emigrazione/immigrazione¹¹? Sono anche questi, ed altri ancora, gli interrogativi che il Museo dovrà affrontare nello scegliere l'elaborazione linguistica che intende proporsi, gli strumenti linguistici di cui dotarsi.

Si è detto - giustamente - che un Museo è un *laboratorio*. Vorrei precisare che, secondo me, esso è piuttosto un *osservatorio culturale, provvisto di una banca-dati*. Osservatorio culturale che io penso a disposizione di altri "soggetti" sociali e istituzionali e, non secondariamente, di quella sede di produzione del futuro che è la scuola. Non si dimentichi, infatti, che le giovani generazioni sono naturali depositarie dell'identità culturale caratterizzante la comunità nativa e che è proprio in esse che si attua la fusione tra passato, presente e futuro.

C'è quindi una catalogazione linguistica da compiere, nel Museo, in funzione del recupero, della documentazione, della ricerca (magari mirata alla comprensione del presente), ma c'è anche una elaborazione linguistica in funzione della specificità del processo formativo¹², che ritengo altrettanto pertinente.

In questa direzione, dunque, il mio ultimo invito di dialettologa, ad esporre alla lente di osservazione del Museo non lo spettro di un dialetto, ma la *complessità del repertorio pistoiese*¹³. Tutti noi amiamo i "restioiosi" archeologici¹⁴, siamo sensibili all'emozione dei recuperi - a qualunque specificità disciplinare ci rinvii - ma da soli essi non sono sufficienti a caratterizzare una comunità come "comunità linguistica".

È vero, c'è un dialetto arcaico connesso ad una società e ad una cultura materiale del passato, c'è un folklore orale¹⁵, da registrare e da tramandare alla ricerca del futuro. C'è una memoria orale che urge tramandare in documentazione scritta, sfornare in documentazione non più labile, se non vogliamo pri-

"Identità culturale e processo formativo."

varci di "fonti" significative¹⁶; ci sono "tracce" cui dare stabilità trasformandole in "dati archiviati"¹⁶. Tutto ciò attrae - e merita - la nostra attenzione.

Ma c'è anche un dialetto pistoiese attuale, vivo e vitale, che pervade la vita quotidiana. Penso, ad esempio, a tanta parte del *lessico ad alta disponibilità*¹⁷ - di quelle parole, cioè, che raramente scriviamo ma che spesso pensiamo o diciamo, proprio perché rinviano all'esperienza comune - così radicato nella vita associata della comunità. Sono in gran parte queste le parole che riescono a farci sentire a casa, a nostro agio in un habitat nativo - individui, appunto, di una "comunità linguistica" - e che pure dobbiamo saper sostituire ogni qualvolta la nostra vita del quasi-2000 ci porta in un ambito di comunicazione più ampio. Penso, ad esempio, a voci come *bozzino* "piccolo lavatoio" (in genere quello di cemento che si trova sui terrazzi, caratterizzante anche in tal modo gran parte dell'edilizia recente, soprattutto delle periferie) e *bozzo* "grande lavatoio di pietra, lavatoio pubblico"¹⁸, *giara*, (-)ina "ciotola"¹⁹, *coppa* "soprassata"²⁰, *coppia* "pane di forma allungata"²¹, *scanicare* "lasciar cadere, di solito involontariamente, quasi sempre con movimento lento e ripetuto, qualcosa che si ha in mano o addosso"²², *prillino* "piccolo orlo arrotolato" (detto di fazzoletti e sim.), *cecolina* "orbettino", *loto* "cachi" (fior. diò-spero), *cheino* "un so che"²³, *ciocca* "grappolo (d'uva)", *pio*, *piare* "germoglio, germogliare" (riferito a patate e cipolle)²⁴, *fare un cionco* "fare a forche"²⁵, e così via²⁶.

C'è, poi, un italiano regionale di Toscana, che pervade le abitudini linguistiche anche dei ragazzi di Pistoia: penso a voci come *tavolino* "tavola"²⁷, *sciocco* "privo di sale", *popone* "melone", *spreciso* "disordinato", *abbricarsi* "attaccarsi", *camiciòla* "canottiera"²⁸, *(caro) assaetta-to* "costosissimo"²⁹, *(s)marimettere* "incominciare"³⁰, *acciaccinarsi* "stancarsi nel fare le molte cose che

si devono fare"³¹, *pigna* "pina", ecc. È interessante notare, fra l'altro, che fatti di egemonia linguistica fanno sì che nell'italiano parlato di Pistoia si assista non di rado alla progressiva sostituzione di un termine pistoiese non con forme dell'italiano standard, ma con voci del dialetto fiorentino passate all'italiano regionale: è il caso, ad esempio, del dialettale *cofaccia* progressivamente sostituito dall'it. reg. *schiacciata* di contro all'italiano letterario *focaccia*³².

Gran parte di questo lessico rischia di sfuggire all'attenzione di tutti: del Museo perché le voci non rinviano ad oggetti che stanno cadendo in disuso, della scuola perché ancora le varianti di lingua imperanti in essa continuano ad essere, purtroppo, quasi esclusivamente quella letteraria e scritta. Tutto ciò assume anche maggior importanza, dal momento in cui si considera che i nuovi programmi per le scuole elementari prevedono una lingua straniera: metteremo anche i bimbi di sei-sette anni davanti a brani letterari o sarà meglio cominciare ad attrezzarsi per evitare che si tenti la traduzione in inglese di *loto*, *pigna* e *sciocco*? Mi pare che ci sia da riflettere, nella scuola e nel museo.

Tento di ricondurre a sintesi il mio pensiero, ricordando ancora una volta che c'è un pistoiese arcaico - connesso ad una cultura materiale in via di disgregazione - da registrare, ma che c'è anche un parlato locale, caratterizzante la cultura e la società pistoiese, che deve essere altrettanto osservato e analizzato. È la poliedricità dello *spazio culturale linguistico*³³ che deve entrare nel Museo e non solo l'arcaico. Il *faintendimento* di una cultura della classicità ci induce troppo spesso a legittimare, a conferire autorità solo a ciò che è traccia, residuo del passato, per cui ci pare priva di nobiltà e d'interesse l'attualità del presente³⁴. Francamente, spero che il museo, di cui stiamo discutendo, vada nella direzione opposta, che l'obiettivo *Per una lettura delle culture nel territorio*

pistoiese comprenda la mescolanza fra passato, presente e futuro, che distingue la realtà dalle astrazioni, l'immobilità delle "cose morte" dal dinamismo culturale di un "popolo vivente".

3. Complessivamente, la mia risposta alla domanda "quale museo?" può sembrare generica, ma nelle mie intenzioni certo non lo è: forse basterà riflettere sulle considerazioni generali - che sono stata costretta a sintetizzare - per ricavarne indicazioni concrete, operative. Forse basterà porsi la domanda: qual è l'ipotesi "pistoiese" di museo, che permetta di farne un *soggetto* capace di inserirsi - con ruoli, appunto, di elaborazione, mediazione, adeguamento - nel circuito culturale nazionale e regionale, di farne un punto di raccordo fra istituzioni esistenti e società locale?

La risposta non spetta a me più di tanto, ma spero di essere riuscita a dare almeno quella che è la mia risposta a chi tende a sottovalutare l'importanza di un centro di attività culturale in tempi di crisi economica e sociale.

Non esiste, a parer mio, un *progetto di sviluppo* che non sia contemporaneamente un *progetto culturale*. Fra l'altro, se non vogliamo ridurre a robot il bambino dell'era tecnologica, dobbiamo approntare con urgenza - dentro e fuori della scuola - tutti gli *strumenti* per farne un bambino "colto", consapevole, critico, capace di approccio scientifico alla realtà che lo circonda ma anche a se stesso, alla propria cultura e alla propria lingua: un bambino cui regalare il dominio di tanti linguaggi - da quello degli affetti fino a quello dell'informatica - senza però frantumarne l'identità. È un obiettivo difficile da raggiungere, tanto più per noi che veniamo da una scuola che - come è stato ripetuto tante volte - educava solo al silenzio; il museo pistoiese darà un suo contributo in funzione di questa mèta? Io spero tanto di sì³⁵.

"Identità culturale e processo formativo."

(*) Comunicazione sul tema "Quale museo? Per una lettura delle culture nel territorio pistoiese". Discussione sui progetti di musei etnografici e della cultura materiale. "Gli incontri di FARESTORIA" (Pistoia, 28.1.1984).

(1) A. M. CIRESE, *Oggetti, segni, musei*. PBE, Torino 1977, p. 37.

(2) Le due definizioni sono tratte da M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1979 segg., vol. II (D-H: 1980) s. v. etno. Il corsivo è mio.

(3) Cfr. P. MAFFEI BELLUCCI, *Il Museo Etnografico della Lunigiana nella prospettiva dialettologica*, "Studi lunigianesi" (Rivista dell'Associazione Manfredi Giuliani di Villafranca Lunigiana), VIII-IX, 1978-1979, pp. 127-140; v. anche, per un'esemplificazione concreta, G. CAVALI, *Note di etnografia lunigianese: la lavorazione del latte e P. MAFFEI BELLUCCI, Note lessicali*, *Ibidem*, pp. 103-125; un elenco dei lavori di dialettologia pubblicati dalla rivista in funzione dell'attività del Museo è in "Studi lunigianesi", X, 1980, p. 259.

(4) Basti pensare, ad esempio, alla massificazione culturale operata dai mass media, al consumismo in tutte le sue forme, alla standardizzazione che si è quasi sempre associata alla terziarizzazione, e così via.

(5) Cfr. M. RENGO, *Il museo etnologico di Rivoreta. La schedatura degli oggetti*, "Farestoria", I, 1983, pp. 23-9.

(6) Sulla schedatura cfr. anche quanto ho già detto in *Il Museo Etnologico della Lunigiana* - cit.

(7) In proposito, cfr. anche P. MAFFEI BELLUCCI, *Educazione linguistica e ricerca sulla casa rurale in Lunigiana*, "Studi lunigianesi", XII, 1985, *Indagini su lingua, dialetto e lettura in Lunigiana* "Cronaca e storia di Val di Magna" (Rivista del Centro Aullese di ricerche e di studi lunigianesi di Aulla), VIII-IX, 1979-1980, pp. 205-229.

(8) Istituti Regionali di Ricerca, Sperimentazione, Aggiornamento Educativi.

(9) Mi chiedo, ad esempio, quale sia la distanza linguistica fra il parlato di un ragazzo di Pistoia degli anni '80 e quello esemplificato in un brano come questo: "Una borghina, ti dio: ma lui ci prese una randaola e nun ci fu verso... Una fitonata. E ora se la susina. 'Un lo dovve' dire, è il m' figliolo, ma è proprio un piro. Che voi, una greggia, una cimbracola, tutta fichi. Bella? Ha certe teghe allumacate! Ma si sa mettere, tutta schicchinillente anche con questi bussoni, col sinibbio che fa zizzolare. Sconta di lui: lo manda fori sciacagnato, coi vestiti rincincignati, che a volte sembra che li scani: che voi, li lascia attaccati a' bicchietti per settimane. (...) Mi fece una rosolata come una salaiola... Eh, si, tanta maffia, ma lo sai cos'è? Una costolona, una zuba..." (G. GIACOMELLI, *Voci pistoiesi*, "Archivio Glottologico Italiano", LXI, 1976, pp. 229-250; la citazione è da p. 229).

(10) Cfr., in proposito, R. BRESCHI, A. MANCINI, M. T. TOSI, *L'industria del ferro nel territorio pistoiese. Impianti, strumenti e tecniche di lavorazione dal Cinquecento al Novecento*, Istituto Storico della Resistenza, Pistoia, 1983.

(11) Non appare superfluo ricordare che sui portoni delle nostre scuole non c'è scritto "scuola per bambini toscani", anche se gli insegnanti non vengono mai preparati ad una didattica che tenga conto della diversa esperienza linguistica degli allievi. Quanti, ad es., hanno sentito dire che "gli errori sulle doppie" sono

cosa diversa - e presuppongono interventi diversi se a compierli sono dei bambini toscani o settentrionali o sardi? Quanti sono in grado di riconoscere quella parte di lessico introdotta nel repertorio pistoiese dagli emigrati di ritorno? La sede specifica del processo formativo resta la scuola di stato, ma gli strumenti necessari ad essa devono essere messi a punto nelle sedi pertinenti.

(12) Vorrei sottolineare l'elemento specificità. Non di rado, infatti, si assiste nella scuola a ricerche - magari anche di tipo etnografico (e dialettologico di conseguenza) - di cui non sono stati di volta in volta chiariti a fondo gli obiettivi didattici, che sfuggono così a qualunque programmazione e verifica. Analogamente, si può notare altrettanto di frequente che le sedi di ricerca mettono a disposizione della scuola strumenti preparati in funzione della ricerca e non della didattica, delegando totalmente agli insegnanti una mediazione per la quale assai di rado sono stati preparati. Penso quindi, a un sistema integrato, ma in cui ciascuna sede culturale mantenga la propria specificità e si atrezzi invece degli strumenti necessari per il processo formativo.

(13) Auspico dunque, con De Mauro, "un'indagine che si proponga di censire, misurare e descrivere le competenze culturali di una comunità e le sue variazioni. E le relazioni tra stratificazioni delle capacità culturali e stratificazioni delle capacità linguistiche sono tutte da scoprire nella loro determinatezza". (T. DE MAURO, *Per l'osservatorio linguistico-culturale italiano. Apologia per un ritardo*, "Linguaggi", Coop. Spazio Linguistico, Via G. Marchi 1/b, 00161 Roma, pp. 11-13; la cit. è da p. 12).

(14) Ritengo superfluo soffermarmi su questo argomento, proprio in considerazione della ricca tradizione pistoiese per quanto attiene al folklore orale (soprattutto della montagna). Vorrei tuttavia rinviare, in proposito, anche a quanto in P. CLEMENTE, *Cultura e contadini. Dagli stornelli alla storia sociale*, "Farestoria", I, 1983, pp. 5-9 e in P. MAFFEI BELLUCCI - L. AGOSTINIANI, *Dai proverbi alle filastrocche. Per una analisi di alcune forme di tradizione orale*, in AA. VV., *Attualità del dialetto nella Valdinievole*, Pubblicazione a cura del Comune di Pescia, Pescia 1980, pp. 18-30.

(15) Cfr. AA. VV., *La storia: fonti orali nella scuola*, Marsilio, Venezia 1982.

(16) Penso, ad esempio, a voci come: milani "bastoncini di zucchero filato" che si vendono in genere sulle bancherelle (G. GIACOMELLI, *Voci pistoiesi* cit. - che d'ora in poi citerò con la sigla VP - p. 242), *carcerato* "zuppa fatta con la rigaglia (attualmente recuperato come piatto tipico da alcuni ristoranti pistoiesi), *scòla* "panino del giovedì santo con gli anaci", *salaiòlo* "persona volgare" (da *Lu Sala*, la piazza del mercato ortofrutti-colo di Pistoia: cfr. VP, pp. 237-238), *fiutone/fumione* "tizzo (di carbone)", *lancaia* "attaccapanni", *nòrce* "occhiali", *panmolle* "panzanella", *roccia pagana* "crosta latte di bambini", ecc.

(17) Cfr. T. DE MAURO, *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 1980, *passim*.

(18) Cfr. VP, pp. 240-241.

(19) Cfr. VP, pp. 247-248.

(20) Cfr. VP, p. 247.

(21) Cfr. VP, p. 247.

(22) Cfr. VP, p. 236.

(23) Cfr. VP, p. 246.

(24) Cfr. VP, pp. 248-249.

(25) Cfr. VP, p. 248.

(26) In proposito, mi sembra opportuno segnalare che sta per andare in stampa, a cura della Società Pistoiese di Storia Patria e con il patrocinio della Provincia di Pistoia, il *Vocabolario pistoiese*, redatto da Stefania Lucarelli e Lidia Gori sotto la direzione di Gabriella Giacomelli. Il dizionario offre una registrazione puntuale e ben articolata di voci dialettali della città, corredate da una ricca fraseologia.

(27) Cfr. VP, p. 247.

(28) Cfr. VP, p. 248.

(29) Cfr. VP, p. 248.

(30) Cfr. VP, p. 249.

(31) Cfr. VP, pp. 249-250.

(32) Cfr. VP, p. 242.

(33) Cfr. T. DE MAURO, *Per l'osservatorio linguistico-culturale italiano* cit., in cui rileva che "se è teoricamente impensabile la genesi di una cultura umana senza lingue, anche nei fatti una singola cultura pare indescrivibile e inanalizzabile fuori del rapporto con le lingue cui essa si correla" (p. 12). Sulla nozione di spazio culturale e spazio linguistico, cfr. anche T. DE MAURO, *Minisemantica*, Laterza, Roma-Bari 1982, *passim*.

(34) Per cui, ad es., mentre negli ultimi decenni la scuola si è spesso attardata nell'insistere su varianti di lingua letteraria ottocentesca, la sola agenzia di italianizzazione efficace nel Paese è stata la televisione, che certo non si è fatta carico di quei fini di rispetto dell'identità culturale che abbiamo invece definito "intrinseci" per il museo.

(35) Per il dialetto pistoiese mi sembra opportuno fornire alcune segnalazioni relative a materiali inediti.

A. Sta per concludersi il gruppo di inchieste previste dall'*Atlante Lessicale Toscano* (ALT) per la provincia di Pistoia: P. 20. *Rivoreta* (Cutigliano), in corso a cura di Simonetta Montemagni; P. 21. *Poppiglio* (Piteglio), svolta da Michele Palmiotto; P. 22. *Prunetta* (Piteglio), svolta da Patrizia Bellitti ed Elisa Maffucci; P. 23. *Orsigna* (Pistoia), svolta da Lidia Gori; P. 24. *Spedaleo* (Pistoia), svolta da Patrizia Bellitti ed Elisa Maffucci; P. 25. *Castello di Sambuca* (Sambuca), svolta da Simonetta Montemagni; P. 26. *Treppio* (Sambuca), svolta da Simonetta Montemagni; P. 44. *Chiesà Uzzanese* (Uzzano), svolta da Alessandra Nesti; P. 45. *Pontio* (Pescia), svolta da Marco Bertinotti; P. 46. *Casore del Monte* (Marliana), svolta da Claudia Donatini; P. 47. *Monsummano* (Monsummano), svolta da Alessandra Nesti; P. 49. *Gello* (Pistoia), svolta da Alessandra Terranova; P. 50. *Porciano* (Lamporecchio), svolta da Lia Bonzi, Giovanna di Cocco e Alessandra Nesti; P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini. B. Presso la Facoltà di Lettere di Firenze sono state svolte alcune tesi di laurea in dialettologia italiana, di ambito pistoiese. Oltre a quelle di elaborazione di inchieste dell'ALT - elencate nel *Notiziario* delle "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", Olschki, I, 1983, pp. 257-276 - si no", P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini.

C. Presso la Facoltà di Lettere di Firenze sono state svolte alcune tesi di laurea in dialettologia italiana, di ambito pistoiese. Oltre a quelle di elaborazione di inchieste dell'ALT - elencate nel *Notiziario* delle "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", Olschki, I, 1983, pp. 257-276 - si no", P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini.

D. Presso la Facoltà di Lettere di Firenze sono state svolte alcune tesi di laurea in dialettologia italiana, di ambito pistoiese. Oltre a quelle di elaborazione di inchieste dell'ALT - elencate nel *Notiziario* delle "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", Olschki, I, 1983, pp. 257-276 - si no", P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini.

E. Presso la Facoltà di Lettere di Firenze sono state svolte alcune tesi di laurea in dialettologia italiana, di ambito pistoiese. Oltre a quelle di elaborazione di inchieste dell'ALT - elencate nel *Notiziario* delle "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", Olschki, I, 1983, pp. 257-276 - si no", P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini.

F. Presso la Facoltà di Lettere di Firenze sono state svolte alcune tesi di laurea in dialettologia italiana, di ambito pistoiese. Oltre a quelle di elaborazione di inchieste dell'ALT - elencate nel *Notiziario* delle "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", Olschki, I, 1983, pp. 257-276 - si no", P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini.

G. Presso la Facoltà di Lettere di Firenze sono state svolte alcune tesi di laurea in dialettologia italiana, di ambito pistoiese. Oltre a quelle di elaborazione di inchieste dell'ALT - elencate nel *Notiziario* delle "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", Olschki, I, 1983, pp. 257-276 - si no", P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini.

H. Presso la Facoltà di Lettere di Firenze sono state svolte alcune tesi di laurea in dialettologia italiana, di ambito pistoiese. Oltre a quelle di elaborazione di inchieste dell'ALT - elencate nel *Notiziario* delle "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", Olschki, I, 1983, pp. 257-276 - si no", P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini.

I. Presso la Facoltà di Lettere di Firenze sono state svolte alcune tesi di laurea in dialettologia italiana, di ambito pistoiese. Oltre a quelle di elaborazione di inchieste dell'ALT - elencate nel *Notiziario* delle "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", Olschki, I, 1983, pp. 257-276 - si no", P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini.

J. Presso la Facoltà di Lettere di Firenze sono state svolte alcune tesi di laurea in dialettologia italiana, di ambito pistoiese. Oltre a quelle di elaborazione di inchieste dell'ALT - elencate nel *Notiziario* delle "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", Olschki, I, 1983, pp. 257-276 - si no", P. 51. *Montale* (Montale), svolta da Enrica Montagni ed Elisabetta Pacini.

Vecchio e nuovo nelle campagne del circondario di Pistoia dopo l'unità: le scritte coloniche. I.

di Marco Francini

1. La conclusione del processo di unificazione nazionale si tirò dietro una serie di conseguenze sul piano infrastrutturale e introdusse alcuni elementi dinamici nel contesto del Circondario pistoiese¹: dall'abbattimento dei confini gradualmente all'apertura della linea ferroviaria di collegamento fra Pistoia e Bologna²; dall'estensione del sistema impositivo piemontese a tutto il territorio nazionale e l'introduzione di altri agrari³ all'aggregazione dei Comuni suburbani o Cortine al Comune capoluogo⁴.

Il comportamento di stampo conservatore, tenuto dagli agrari nel corso di tutta la vicenda dell'inglobamento delle Cortine, collima col giudizio severo, espresso già nel 1862 dal Sottoprefetto, che parlava di grettezza egoistica e di avarizia a proposito dei possidenti pistoiesi⁵. Una analoga, cauta posizione è verificabile nell'atto costitutivo del Comitato Agrario, avvenuto nel maggio 1867⁶. Vi si parlava di innovazioni da apportare all'agricoltura: ma che tipo di ammodernamento si profilava? "[...] Noi siamo nemici delle innovazioni precipitose, irriflessive, fatte in ossequio alla moda; crediamo sacro il tesoro delle tradizioni tramandate dai nostri maggiori e affidate alla nostra custodia: ma in pari tempo abbiamo fede infinita, irrisolvibile nell'umano progresso, nei benefici di quella civiltà che può qualche volta restare, tornare indietro mai"⁷. Sulle pagine del Bollettino del Comitato Agrario si andarono elencando gli obiettivi da raggiungere: l'istruzione in generale e specificamente quella agraria; un potenziamento dei canali e dei sistemi di irrigazione; la diffusione dei foraggi artificiali, un arricchimento e un uso più largo dei concimi anche chimici, la meccanizzazione delle principali fasi di lavorazione; il ripopolamento boschivo; l'allargamento del mercato; la formazione di organismi consorziali per settori specializzati; l'organizzazione commerciale per i prodotti enologici; l'adozione di nuovi criteri di conduzione dei fondi; la disponibilità di capitali a tassi contenuti di interesse⁸. Tra le parole e i fatti, tra gli intenti e le realizzazioni corse un sensibile scarto.

"Vecchio e nuovo nelle campagne"

Lo spirito che animava i promotori del Comitato era alimentato da una chiara ideologia produttivista, fondata sullo sviluppo delle forze produttive nel quadro della conservazione dei rapporti di produzione dati, al duplice scopo di preservare le masse contadine "dalle funeste quanto abbaglianti dottrine del socialismo"⁹ e di ottenere una crescita del rendimento del terreno senza toccare gli elementi strutturali del sistema colonico tradizionale non rinunciare ai suoi vantaggi¹⁰: il tutto da raggiungere per via strettamente sperimentale.

L'aspirazione alla crescita della produzione agricola si appannò nel corso degli Anni Settanta, poiché si scontrò con la scarsità dei raccolti; con la mancanza di sbocchi commerciali, anzi con la compressione del mercato a seguito dello spostamento della capitale da Firenze a Roma; con l'esosità di "imposte di ogni genere", che apparivano "troppo gravose"¹¹.

L'aggravamento complessivo delle condizioni di vita nelle campagne pistoiesi arrivò al punto di indurre il presidente del Comitato a dire che "tutto, lo vediamo, cospira a disseminare negli animi dei padroni, e dei contadini lo sconforto, e lo scoraggiamento"¹² e che il perdurare degli scarsi raccolti "compromette l'esistenza della classe dei contadini, esaurisce le fortune dei piccoli proprietari, e minaccia anche i maggiori. In un paese, com'è il nostro, nel quale prevale la mezzeria, la miseria dei contadini è un disagio economico dei padroni"¹³.

La contraddizione fra bisogno di ammodernamento e resistenza alle innovazioni determinò una progressiva perdita di slancio e la marginalizzazione del Comitato Agrario. Un settimanale pistoiese osservava, già poco dopo la metà degli Anni Settanta, che "[...] purtroppo è vero che l'Agricoltura oggi in Italia è vittima dell'idiotismo, dei pregiudizi e della trascuratezza, e il progresso agrario va lentamente. Né questi son giudizi esagerati. Di rimedi a ciò, noi non vediamo che gli esperimenti, di usi migliori, coll'istituzione di scuole-poderi [...]. A questo scopo si adoperano alacramente, ma impotente-

mente, il seggio del Comizio Agrario e la presidenza del R. Liceo Forteguerri. Perché non si incoraggiano e s'aiutano? Perché i possidenti non si svegliano e si uniscono, invece di mettere ostacoli e impicci tra i piedi a chi fa? Si incoraggi dunque il Comizio a proseguire nella via intrapresa, diversamente non avrebbe più agio di continuare la sua vita tistica e stentatissima"¹⁴. In realtà fu proprio quel che avvenne nel giro di pochi anni¹⁵.

2. L'elemento caratterizzante il paesaggio agrario dell'area pistoiese era costituito dal sistema dell'apoderamento, tipica forma di insediamento e di sfruttamento del suolo nelle campagne toscane¹⁶. Nel Circondario di Pistoia prevalevano unità poderali di piccola estensione (8-10 ettari), essendo rare quelle maggiori; numerosi erano invece i poderi più piccoli, anche sotto i 3 ettari¹⁷. Anzi nel corso dei primi decenni post-unitari si verificò il fenomeno della frammentazione dei poderi, come dimostra l'aumento del numero degli articoli di ruolo dei contribuenti all'imposta fondiaria¹⁸.

Come nel resto della Toscana, la coltura promiscua, consona al tipo di insediamento, predominava su altre forme di sfruttamento del suolo. Ma le difficoltà di ricavare dalla coltivazione dei campi tutto l'occorrenza al sostentamento delle famiglie contadine le obbligava a ricorrere ad attività collaterali: l'ingrasso dei bovini nella pianura e l'allevamento dei bovini nella zona collinare-montana; la coltura del baco da seta¹⁹.

A questi settori, insieme a quello enologico e dell'apicoltura, si rivolse l'attenzione e l'iniziativa del Comitato Agrario, al fine di sollecitare una specializzazione produttiva del Circondario e favorirne lo sviluppo sul piano dell'efficienza e della competitività²⁰.

Qualcosa di nuovo si prefigurava in lontananza: un tipo di coltura specializzata che sarebbe stato destinato a svilupparsi e a conquistare terreno in estensione, quello dell'ortovivaismo. Le prime esperienze risalivano agli ultimi anni del Granducato: ma si trattava di coltivazioni

chiuse in angusti ritagli di terra all'interno del centro cittadino²¹. Il trasferimento della capitale del Regno a Firenze e la conseguente domanda di piante per "abbellire il Viale del Colpini, il Piazzale Michelangelo, le Cascine, il Viale Margherita ed altri viali", avviarono un certo potenziamento del settore, che si sviluppò occupando terreni coltivabili ancora dentro le mura, ma pure in spazi extracittadini²². All'esposizione regionale del 1870, che si tenne nella Fortezza di S. Barbara, ebbero parte attiva gli ortovivaisti pistoiesi, presentando varietà di piante che costituirono una novità assoluta²³. I primi passi dell'ortovivaismo non permettevano certo di prevedere il brillante avvenire che si sarebbe verificato a distanza di molti anni. Intanto, però, qualcosa si muoveva se una rilevazione ministeriale del 1878 osservava, sulla scorta dei dati forniti dal Comizio Agrario di Pistoia, che "in passato si contavano a centinaia le piante fruttifere, che annualmente si vendevano dagli stabilimenti orticoli; adesso si contano a migliaia, e sovente la quantità delle piante disponibili non è sufficiente a soddisfare interamente alle richieste. Per tal motivo il numero delle piantine si accrebbe ogni anno in questa provincia (di Firenze) e specialmente nel Pistoiese, ove la natura del terreno e l'abbondanza delle acque rendono più agevole l'allevamento di alberi fruttiferi e forse più lucrativo questo commercio"²⁴. Così ancora nel 1882 Bartolini, iniziatore dell'ortovivaismo pistoiese, poté pubblicare un catalogo della sua azienda, che contribuì a far conoscere la produzione locale presso i mercati più lontani; nel 1886 il Ministro Grimaldi in persona presenziò ad un'altra esposizione nei pressi di Piazza del Carmine, dimostrando l'interesse delle autorità governative per questo ramo specializzato dell'agricoltura²⁵.

Ma non tutto filava liscio tra il governo centrale e le associazioni di categoria a livello locale, che rimproveravano proprio al Ministero d'Agricoltura lo scarso impegno sul piano dell'informazione sulla produzione agricola: si lamentava che la conoscenza parziale non favoriva interventi rinnovatori o comunque l'individuazione di indirizzi produttivi adeguati alle necessità²⁶.

Un primo rimedio al difetto di informazione venne da un'inchiesta promossa dal Ministero nel 1868, per la quale fu inviata da Pistoia una relazione sulla situazione agricola del Circondario ad opera di uno dei più fervidi sostenitori del Comizio, Cesare Desideri. La raccolta delle notizie aveva richiesto uno sforzo considerevole a Desideri per la insufficiente collaborazione prestata dai consiglieri comunali ai quali si era rivolto: sicché non gli era stato possibile ricostruire il quadro dell'agricoltura loca-

le sulla scorta di dati sicuri, ma solo in base a rapporti generici²⁷.

Alle tare secolari, che indebolivano la resa dei terreni del Circondario ed erano state oggetto di analisi nello scritto di Desideri, si sommarono gli effetti della pesante tassazione²⁸. Inoltre i cattivi raccolti nell'arco di svariate annate raccolte nell'arco di svariate annate, manifestazioni popolari e tafferugli per la scarsità e il prezzo del pane²⁹. Così alla fine degli Anni Settanta, dopo che alle imposte comunali si erano aggiunte le tasse governative, restando in vigore la tassa sul macinato, le lamentele si esasperarono e riempirono le relazioni periodiche che il Sottoprefetto inviava al Ministero sullo stato dell'ordine pubblico³⁰. Un foglio locale descriveva sommariamente le condizioni del Circondario sulla soglia degli Anni Ottanta: "Giammai Pistoia si è trovata come al presente in stato di penuria. Mancanza di lavori, carenza di viveri e per sopra più un inverno rigido"³¹.

3. A livello nazionale si era cominciato a parlare con insistenza e a richiedere un'inchiesta agraria, che servisse a tracciare un quadro esatto della situazione delle campagne italiane³². La proposta aveva trovato una tribuna qualificata durante i lavori del primo Congresso degli Agricoltori Italiani, svoltosi a Pistoia nel settembre 1870³³.

Quando alla fine, dopo tormentate vicende, il Ministero annunciò che si sarebbe compiuta un'inchiesta nazionale, una certa attesa si destò nella classe agricola pistoiese e circolò la speranza che essa fosse in grado di mettere "a nudo le cause di quel disagio che demoralizza e scoraggia i campagnoli"³⁴.

Le lungaggini delle fasi preliminari, il ritardo nella formazione e nell'inizio dell'attività della Giunta, la scarsità di mezzi finanziari stanziati per il compimento dell'inchiesta, il mancato rispetto dei termini di presentazione delle monografie, fissato in prima istanza al 31 agosto 1878, non resero un buon servizio alla credibilità dell'iniziativa e gettarono acqua sul fuoco dell'iniziale entusiasmo³⁵.

Lo stato d'animo di sfiducia verso le iniziative dello Stato in campo agricolo trovò motivi validi anche nella decisione di sopprimere il Ministero d'Agricoltura alla fine del 1877³⁶. Il provvedimento aveva messo in serio pericolo l'attuazione stessa dell'inchiesta³⁷. Un settimanale locale commentò così il successivo, quasi immediato decreto di ricostituzione del Ministero: "[...] E quel che è bello poi si è il vedere come tale ricostituzione sia propugnata da quelli stessi che dettero a quel Ministero, il colpo mortale provocando le inchieste industriali ed agrarie le quali non avrebbero avuto ragione se quel Ministero avesse adempiuto l'ufficio per il quale fu

istituito, che trascurò assolutamente [...]". Esso se si eccettua qualche lavoro statistico fondato su dati incerti e inesatti, non ha mai preparato una legge per tutelare la prosperità agraria [...]"³⁸.

Il concorso per l'inchiesta agraria fu bandito solo alla fine del 1878³⁹ e fu notificato alla cittadinanza pistoiese con la pubblicazione a cura del Sottoprefetto Vittorio Della Nave, nella quale si diceva: "[...] L'inchiesta agraria, portata regolarmente a compimento, avrà non lieve influenza sul miglioramento economico e sociale del paese nostro: per mezzo di quella, infatti, verranno ad esser poste in piena luce le condizioni vere dell'agricoltura e della classe agricola in Italia, si che con esatta e completa cognizione di causa si possano suggerire ed adottare quei provvedimenti, che meglio corrispondano ai bisogni di questa, ed agli interessi di quella [...]. Sul concorso di tutte le intelligenze del paese la Giunta ha fatto assegnamento per compiere l'assunto mandato [...].

Trattandosi di illustrare un territorio ristretto com'è un Circondario, è da ritenersi che non mancheranno le persone competenti e di buon valore, disposte ad eseguire il richiesto lavoro, per il quale, pur concorrendo ad un premio, si rendono benemerite del paese, e verranno a titolo d'onore, additate alla gratitudine di tutti"⁴⁰. Ma perché nessuno a Pistoia nutriva fiducia nella capacità dell'inchiesta di incidere sulla realtà, o perché non si trovarono persone disposte ad espletare l'incarico, o ancora forse per il timore che, rivelate eventuali situazioni contraddittorie, l'inchiesta si trasformasse in veicolo di mutamenti, sta di fatto che la memoria dell'inchiesta per il Circondario fu curata e scritta dallo stesso Della Nave⁴².

Del resto l'accoglienza riservata all'inchiesta non fu entusiastica in nessuna parte della Toscana, se è vero che furono inviate solo quattro monografie, che coprivano per di più una porzione minima del territorio regionale⁴³.

Della Nave da parte sua si pose al lavoro di buona lena, coinvolgendo nell'indagine amministratori pubblici ed operatori sociali⁴⁴. Uno dei primissimi adempimenti richiesti ai Sindaci del Circondario fu quello di collocare moduli di contratti di colonia⁴⁵. I tempi stretti e l'urgenza della inchiesta imposero intensi ritmi di lavoro e tagli su alcuni argomenti⁴⁶.

Procedendo speditamente, il Sottoprefetto riuscì a presentare, alla fine del 1879, la sua "Monografia Agraria Pistoiese" in tre volumi manoscritti col motto "Nil tentasse nocebit"⁴⁷.

Malgrado le ricerche, l'originale o copia del manoscritto non sono stati rintracciati. Qualsiasi notizia per ora rintracciata, si tratta di una smarrisce con l'invio del plico, contenente la Monografia, al segretario della Giunta,

quello stesso Carlo Massimiliano Mazzini che curerà il volume dell'Inchiesta per la Toscana⁴⁸.

A questo punto entrano in gioco alcuni indizi che, allo stato attuale delle conoscenze, è possibile collegare solo parzialmente in maniera logica.

Il giornale locale "Il Leoncino" notificava nell'aprile 1880 che il Sottoprefetto Della Nave era stato sollevato dall'incarico e denunciava i suoi stretti, quanto indefiniti, legami, con il Sindaco di Pistoia, Ippolito Martelli-Bolognini⁴⁹.

Da altra fonte apprendiamo che egli fu trasferito alla Sottoprefettura di Varese⁵⁰. Bisogna osservare che un episodio così rilevante e un personaggio di primo piano passarono sostanzialmente inosservati o sottaciuti negli organi di informazione. In via di ipotesi il fatto può essere messo in relazione con le contemporanee vicende legate all'annessione delle Cortine, ai brogli elettorali nelle amministrative che portarono sulla poltrona di Sindaco I. Martelli Bolognini, alla lotta dei potentati che si intravedono dietro le questioni di riordinamento territoriale ed amministrativo.

Qualche tempo dopo lo spostamento dell'ufficio di Della Nave, fu diffusa, a metà di giugno 1880, una circolare del Presidente del Comizio Agrario di Pistoia, su invito del segretario della Giunta C. M. Mazzini, per convocare una riunione degli incaricati del lavoro connesso all'inchiesta, al fine di rendere le risultanze "possibilmente combinate" e uniformi"⁵¹. Mentre procedeva a mettere in movimento lo "staff" dei collaboratori, il giornale del Comizio Agrario informò i lettori dell'assegnazione del premio per la Monografia curata da Della Nave, riproducendo la lettera del Presidente S. Jacini⁵².

Le risposte al questionario redatto dalla Giunta per l'inchiesta furono compilate con estrema rapidità. Il Presidente del Comizio, nella relazione di fine d'anno, disse di aver sempre evaso le richieste di informazioni sullo stato dell'agricoltura nel Circondario, fatta eccezione per un caso: "[...] e ciò fu appunto, quando il Segretario per la Toscana della Giunta per la inchiesta agraria, e sulle condizioni della classe agricola [...] rivolse a questo ufficio una ben lunga e svariata serie di quesiti su diversi argomenti d'indole agraria. Credevi pertanto ben fatto, e per l'interesse, e per l'importanza ed anche per l'estensione delle informazioni che venivano domandate, di associarmi in quella bisogna diverse persone, le più versate e competenti nelle diverse materie ch'io conoscessi, e esse mi fornirono invero con squisita cortesia [...] dati molti ed ampi, per cui lo stesso Incaricato

dalla Giunta ebbe a scrivermi nel 13 agosto il p. p. che la collezione di notizie fornitegli da questo Comizio era ricca ed accurata quanto, e più ch'egli potesse bramare"⁵³. Viene da chiedersi perché nessuno si fosse cimentato sulla Monografia e, poi, si fosse stati così prodighi di collaborazione almeno a parole, nel fornire dati al Comizio Agrario.

Non è stato possibile trovare nemmeno gli incartamenti elaborati dal Comizio, di cui si fa menzione nella relazione del Presidente. Conosciamo solo alcune risposte, pubblicate per di più con grande ritardo, ad altrettante domande rivolte dalla Commissione Governativa per l'inchiesta Agraria, relative al contratto misto di mezzeria e affitto, di cui parleremo tra poco⁵⁴.

L'unico documento integrale di tutti quelli prodotti per l'inchiesta, che è a disposizione, è rappresentato dalla parte della Monografia di Della Nave, che compare in appendice al volume dell'inchiesta edito nel 1881⁵⁵. Il medesimo testo fu riproposto dal Comizio Agrario sulle pagine del proprio periodico, a puntate, a partire dal febbraio 1882 con la seguente avvertenza: "Noi crediamo far cosa grata ai nostri lettori di comunicarla [la Monografia] loro, come lavoro interessante il Circondario nostro per le utili notizie che in essa contengono, permettendoci soltanto di fare qualche avvertenza, ove e quando ci sembri che l'opinione dell'Autore si discosti dall'uso più comune"⁵⁶.

Di che genere siano gli interventi redazionali, le precisazioni e i chiarimenti è presto detto: essi riguardano punti centrali dei documenti raccolti da Della Nave. Anzi l'attenzione del chiosatore sembra appuntarsi proprio sul tipo di rapporti di produzione esistenti nel Circondario. Nelle note al paragrafo "Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo. Della colonia parziaria della mezzeria pura", si osserva che Della Nave non ha considerato nella giusta misura "l'esistenza di molti livelli nel territorio Pistoiese", tanto importante che "queste famiglie di lavoratori che non son poche, sono piuttosto comode che povere"; infine si giustifica la decisione di non riprodurre le scritte coloniche, raccolte da Della Nave, "non offrendo esse apprezzabili variazioni, ne diversi comuni, se non in quanto si riferiscono a i poderi di pianura, o di montagna, ovvero di collina"⁵⁷. Secondo le notizie contenute nell'estratto della Monografia di Della Nave, avere al proposito di rilievi quantitativi e di riscontri statistici, "nel colle e nel monte i poderi si tengono a perfetta mezzeria", mentre "nel piano vi è il sistema della colonia parziaria, che è speciale del territorio pistoiese"⁵⁸.

Entrando qui nel problema dei contratti agrari, che costituisce la parte più originale del lavoro di Della Nave, è opportuno aprire una parentesi, per cercare di valutare, nei limiti dei dati disponibili, l'effettiva consistenza dei vari tipi di rapporti di produzione e saggiare, in linea di massima, il grado di ruralità del Circondario.

4. Qualche elemento può essere ricavato dalle tabelle riassuntive della monografia sulla Toscana dell'Inchiesta Agraria, che contengono alcuni dati interessanti.

Per il Circondario di Pistoia al 1871 vengono registrati 24.715 individui sotto la denominazione generica di "agricoltori", senz'altra specificazione circa il loro rapporto con la terra⁵⁹.

L'esame del numero degli agricoltori per unità di superficie agraria pone il Circondario di Pistoia, con 33 agricoltori per chilometro quadrato, sulla linea della provincia di Firenze ed Arezzo, ma ad un livello superiore rispetto alle altre zone della regione, ad eccezione di Lucca⁶⁰.

Un altro indice è dato dal tasso della popolazione sparsa nelle campagne su quella totale. Risulta che sempre al 1871 su 101.638 abitanti, 63.538, pari al 62%, risiedevano in campagna, in case coloniche, isolate o raccolte in piccoli gruppi, detti ora "casali" ora "castelli"⁶¹.

Il Circondario di Pistoia occupava il secondo posto in Toscana per quanto concerneva il numero di abitanti sparsi nelle campagne per chilometro quadrato: 84 contro il primato di Lucca con 111 e contro i 48 della media regionale⁶².

Un'osservazione merita la composizione della manodopera agricola per fasce di età. Circa il 15% di essa era composta da bambini di età inferiore ai 15 anni; la percentuale del lavoro minorile sulla forza di lavoro saliva al 36% nel caso degli addetti alla pastorizia⁶³.

Passiamo ad esaminare i tipi di rapporto contadino-terra.

Nel Circondario di Pistoia si contavano 66 agricoltori adulti su ogni chilometro quadrato di superficie coltivata, contro i 50 della media regionale⁶⁴; il terreno a coltura disponeva nel pistoiese di più braccia e doveva mantenere il suo prodotto una quantità maggiore di individui rispetto alle aree rurali di gran parte della Toscana.

Per quanto riguarda lo stato della proprietà dei terreni⁶⁵, nella relazione finale dell'inchiesta per la Toscana si legge che la piccolissima proprietà prevale nella regione⁶⁶. In particolare vi si aggiunge che "l'Isola d'Elba, il Circondario di Pistoia e la provincia di Lucca tengono il primo posto per maggiore frazionamento della proprietà"⁶⁷. Per Pistoia risul-

ta che l'87% era catalogabile nella piccolissima proprietà, l'11,3% nella piccola e l'1,3% nella media, mentre la grande proprietà, pur non essendo del tutto assente con i suoi 7 contribuenti, non aveva incidenza percentuale ⁶⁸.

La tendenza generale, che si manifesta nell'analisi diacronica dei dati sulla proprietà toscana in periodo post-unitario, consiste nella progressiva frammentazione della proprietà a favore della piccolissima ⁶⁹.

Il fenomeno è attestato pure a livello di Circondario per la seconda metà degli Anni Sessanta. Il ricercato studio di C. Desideri diceva che "nell'ultimo triennio specialmente [1867-69], a causa della provvida legge sull'asse ecclesiastico [la proprietà] è andata soggetta ad un frazionamento maggiore, e per conseguenza molto più frequenti si sono resi i passaggi" ⁷⁰. Alla svolta del decennio successivo si verificò una inversione di tendenza in ragione degli effetti della caduta della produzione agraria: solo una minima parte (poco più del 15%) dei beni rustici espropriati per mancato pagamento della tassa fondiaria dall'anno 1873 al 1879 trovò acquirenti nelle aste appositamente bandite e la gran parte dei fondi andò a ingrossare il patrimonio demaniale ⁷¹.

Della Nave riferisce che i proprietari coltivatori erano una categoria più diffusa nella zona montana che nel resto del Circondario e precisa che "la classe dei possidenti ebbe qui, come in generale nella Toscana tutta, un grande incremento sui primordi del secolo, per effetto delle leggi leopoldine; quando queste ordinarono la vendita o l'enfiteusi dei beni comuni e dei corpi morali, si vollero presenti i coloni all'alienazione di quei beni" ⁷².

Passiamo ad esaminare la classe agricola e la rilevanza delle varie categorie nel Circondario di Pistoia al 1881 ⁷³.

La composizione interna della classe agricola pistoiense può essere valutata dai dati della tabella seguente, nelle cui prime due colonne viene riportata, in valore assoluto e in percentuale, la popolazione di età superiore agli 8 anni del Circondario di Pistoia, impegnata in attività agricole e ripartita nelle varie categorie di attività.

Per un utile confronto, alle predette colonne se ne affiancano altre due, ottenute in modo analogo alla seconda, riferendosi alla Provincia di Firenze, escluso il Circondario di Pistoia, e all'intera Toscana ⁷⁴⁻⁷⁵.

Una prima osservazione sulla diversa incidenza delle varie categorie di lavoratori agricoli nel Circondario di Pistoia rispetto al resto della Provincia di Firenze e al territorio dell'intera regione si riferisce al rapporto fra la popolazione agricola e il to-

Popolazione agricola per professioni. 1881
(Esclusi i bambini fino a 8 anni compiuti)

Categorie	Pistoia (Val. ass.)	Pistoia %	Prov. Firenze (escluso Circ. Pt)	Toscana
Agricoltori proprietari	2.403	11,8	4,2	11,0
Mezzadri	8.241	40,5	54,7	44,4
Affittuari ed enfiteuti	2.818	13,9	1,4	2,3
Fattori e agenti	69	0,3	9,9	0,5
Bifolchi	3.597	17,7	22,3	21,3
Braccianti	3.203	15,8	16,5	20,5
Totale	20.331	100,0	100,0	100,0

tale della popolazione attiva: il valore ammonta rispettivamente al 25% per Pistoia, 26,4% per Firenze e 32,7% per la Toscana. La più bassa percentuale registrata a Pistoia dipende dalla cifra quasi irrilevante del lavoro femminile, pari al 6,6% contro il 46,9% di quello maschile, che invece appare più alto di quello di Firenze (38,1%) e della Toscana (44,7%).

Entrando nel merito delle singole categorie di attività, il Circondario di Pistoia si presenta con un elemento di grande differenziazione, quello relativo al gruppo degli affittuari ed enfiteuti, conseguenza della larga diffusione dell'affitto e del sistema livellare. È probabile, ma non lo possiamo stabilire con precisione per difetto di note esplicative sui criteri di rilevazione, che nella categoria degli affittuari fossero compresi anche i tipi di contratto misto fra l'affitto e la colonia parziaria.

Un altro dato che fa differire l'area pistoiense dalle altre due zone prese in considerazione emerge dall'esame della categoria dei proprietari coltivatori, sulla cui consistenza incideva il tipo di insediamento e di rapporto uomo-terra, specialmente sui rilievi montuosi dell'Appennino pistoiense.

La diffusione della mezzadria è minore nel Circondario di Pistoia, pur essendo sempre il rapporto di produzione più in uso. La presenza dei salariati è abbastanza consistente, benché non raggiunga i livelli né del resto della Provincia né, tanto meno, della regione. I veri e propri braccianti, proprietari della sola forza-lavoro, equivalevano quasi al nu-

mero dei cosiddetti "bifolchi", cioè di coloro che, pur trovandosi nelle stesse condizioni di privazione nei confronti dei mezzi di produzione, lavoravano con continuità presso uno stesso datore di lavoro. I bifolchi si concentravano per il 90% nel Comune di Pistoia ⁷⁶. Complessivamente si può concludere che nel Circondario di Pistoia si nota un processo di differenziazione all'interno della classe agricola ⁷⁷.

5. In un celebre saggio apparso per la prima volta nel 1947, Emilio Sereni affrontava, in una densa ricognizione dello stato delle campagne italiane dopo l'Unità, il tema dei peculiari rapporti di produzione vigenti in Toscana ed ereditati dal nuovo Stato ⁷⁸. Tornando alternativamente a sottolineare ora la stazionarietà ora la dinamicità, osservava in un caso la tenuta sostanziale dell'assetto dell'agricoltura toscana nei decenni post-unitari, nell'altro caso l'inizio della penetrazione del sistema capitalistico di produzione nelle campagne della regione ⁷⁹. In ultima analisi, però, secondo lui la mezzadria toscana si rivelò uno strumento di cristallizzazione della situazione esistente, nella misura in cui essa presentava la fissazione di elementi strutturali, che il processo di affermazione del capitalismo tendeva ad infrangere e a modificare in profondità ⁸⁰.

Le tesi formulate da Sereni, e qui sintetizzate al massimo, hanno incontrato consensi e dissensi nelle ricerche sul campo ⁸¹ e di recente sono state confutate nella loro assolutezza con validi argomenti ⁸².

Una ulteriore verifica delle ipotesi mediante indagini condotte sul piano locale non può che portare nuova luce in relazione al dibattito sul tema della mezzadria toscana alla fine del secolo XIX ⁸³.

Fin dall'alba del nuovo Stato un contratto misto, valido nel Circondario di Pistoia, era stato segnalato come sistema sostitutivo della colonia vera e propria. Il giudizio, che esprimeva il Sottoprefetto nel darne notizia, era decisamente negativo: "[...] L'avidità ha trovato un sistema vantaggioso al padrone, fatale per il Contadino, quello degli affitti dei poderi al Colono mercé una corresponsione in generi e contanti. In tal modo il padrone si assicura una rendita certa, e il Colono subisce tutte le eventualità delle raccolte, tantoché frequentemente gli accade che per pagare il canone rimane privo del pane" ⁸⁴.

L'illustrazione più compiuta del contratto misto venne da Clemente Tesi, collaboratore del Comizio Agrario, nell'ambito di una serie di indagini sulla realtà rurale del Circondario nel 1867. Trattando del "sistema di colonia", egli richiamava l'attenzione sulla singolarità delle scritte coloniche in vigore nel piano pistoiense rispetto alla mezzadria toscana. Elencava in dettaglio i carat-

teri del capitolo misto, sintetizzandoli in questo modo: "[...] il colono è fittuario, ed insieme mezzaio dei prodotti del podere. È fittuario di fronte alla rendita in cereali e prodotti secondari del suolo, come le cucurbitacee, gli ortaggi, ecc., e di fronte all'utile degli animali suini e del pollame [...]. E poi mezzaio di fronte ai gelsi, al vino, ed al bestiame bovino" ⁸⁵.

Cerchiamo di esaminare quanto il tipo di contratto corrispondesse alle esigenze dello sviluppo agricolo da due punti di vista: 1) l'introduzione di nuovi strumenti di lavoro; 2) l'attrazione di capitali per il miglioramento della produttività.

Il discorso si soffermò in particolare sul grado di permeabilità del contratto di mezzadria rispetto alle moderne e recenti acquisizioni in campo agronomico. Ad esempio si parlò della rotazione delle colture e della sostituzione della vangatura con l'introduzione dell'uso del coltro ⁸⁶. Quest'ultimo non era accettato benevolmente da tutti i proprietari terrieri perché, "mentre offre al Contadino il modo di mettere a seme la terra con minor dispendio, affatica e fa dimagrire i bovi, che da noi in generale si tengono benissimo e finiscono col dare grossi guadagni mandandoli al macello. [...] Se non che i meglio

avvisati rifletterono che l'utilità che dall'usarlo ritrae il contadino, e che cresce il suo benessere si riservava indirettamente anche a pro' dei proprietari, che niente di buono hanno da ripromettersi dai fittuari troppo onerati o di canoni o di spese; che in vista del cresciuto prezzo dell'opere sussidiarie il carico di lavorare il podere si faceva sempre maggiore, e quindi era giusto appigliarsi a tutti quei modi che potevano alleggerirlo; che in caso diverso i contadini si sarebbero rivalsi in qualche maniera di questo aumentato gravame, e messi in quella via di rappresaglie e di gherminelle nella quale guai se si pone il piede" ⁸⁷.

Come dimostra il lungo passo appena riprodotto, i proprietari terrieri non abbracciavano, né in massa né con totale convinzione, l'idea di introdurre innovazioni nel processo produttivo.

A proposito del concorso di capitali nel processo produttivo già nel 1863 si rilevava che "i proprietari pistoiensi negano a sé stessi e al proprio paese i benefici della produttività delle loro ricchezze, limitandole a cauti prestiti ed acquisti di beni ed a depositi nella cassa di Risparmio" ⁸⁸.

Sulla scia di queste notizie, si può presumere che i tipi di contratto esi-



"Vecchio e nuovo nelle campagne"

stenti nel pistoiese non incoraggiassero gli investimenti in agricoltura⁹⁰. Il giudizio è senza dubbio fondata ed altri elementi lo confermano: ad esempio nel 1881 il Presidente del Comizio Agrario esprimeva, ribadendole poi l'anno seguente, considerazioni analoghe alle precedenti, anche se le metteva in relazione al cattivo andamento della produzione agricola degli ultimi anni e quindi attribuiva lo scarso impegno dei proprietari sul terreno degli investimenti a ragioni contingenti⁹⁰. Tuttavia vale la pena di procedere ad una precisazione e ad una distinzione.

Le affermazioni circa il disimpegno della classe proprietaria pistoiese da qualsiasi investimento nelle campagne vanno prese con un minimo di cautela, poiché esse sono contraddette da osservazioni provenienti da altre fonti, come ad esempio gli appunti manoscritti contenuti nel medesimo fondo archivistico in cui è conservata la nota sulla situazione economica pistoiese del 1863, sopra richiamata, laddove si legge che "[...] il possesso rurale essendo formalmente diviso, il genio del paese tende principalmente alla industria agricola, alla quale i Cittadini consacrano intelligenti cure e capitali abbondanti"⁹¹.

La categoria dei grossi proprietari prediligeva investimenti immediatamente remunerativi: perciò si orientava verso interventi non connessi al miglioramento dei fondi, ma li finalizzavano alla produttività del suolo e alla cultura⁹².

Un altro genere di investimento si indirizzava verso la riduzione a coltura di qualche terreno improduttivo: quindi per estendere la coltivazione più che per intensificare la resa dei terreni già messi a coltura⁹³.

Il contadino del piano, che arrivava a mettere da parte qualche capitale, lo investiva nell'acquisto di un fondo che si affrettava a concedere, a sua volta, a mezzadria⁹⁴.

Ma a chiarire ulteriormente la complessità del problema del credito agrario nel pistoiese ci aiuta un articolo, coevo all'Inchiesta Agraria, sull'opportunità di fondare una Banca Mutua Popolare, in cui si legge fra l'altro: "[...] Ove unico tipo di contratto è la mezzadria, per cui le anticipazioni gravano la proprietà, ed il concorso del lavoro nella produzione si limita ad una prestazione d'opera personale, è certamente più utile un Istituto di credito fondiario che una Banca mutua popolare; ma nel nostro territorio abbiamo oltre la mezzadria due altre forme di contratto, l'affitto parziale e l'affitto totale o a contanti. In questi due casi l'anticipazione non è più a carico del proprietario, bensì del colono, ed allora la Banca può esercitare il suo influ-

so benefico agevolando agli agricoltori l'acquisto del concime, (che è il pernio dell'agricoltura) degli strumenti perfezionati come trebbiatrici, coltri ecc. e delle stime vive e morte [...]"⁹⁵. Quindi, come si vede, si proponeva che i conduttori dei fondi si accollassero pure l'onere di fornire il capitale circolante, per liberare da questo obbligo il proprietario.

Il tema dei contratti agrari, tuttavia, non fu mai affrontato in modo sistematico e articoli sull'argomento apparvero raramente sulle pagine del giornale del Comizio Agrario.

Altri erano i centri di interesse: gli avvicendamenti e le rotazioni agrarie, l'uso delle macchine, l'istruzione e l'educazione agraria, l'irrigazione e il prosciugamento dei terreni, ecc. Negli otto giorni di dibattito del primo Congresso degli Agricoltori Italiani del 1870 poco spazio fu dedicato alle scritte coloniche, sulle quali le uniche notazioni, comprese nel deliberato conclusivo, erano le seguenti: "che nella mezzadria sia completato il sistema dell'inventario annuale o stima non solo dei bestiami, ma ancora dei foraggi, strami, concii e degli attrezzi sociali in proporzione più esatta di quanto suol farsi generalmente"⁹⁶.

6. Il compilatore della Monografia relativa al Circondario di Pistoia nel progetto di ricerca dell'Inchiesta Agraria raccolse alcuni moduli di un contratto: una casistica abbastanza ampia e significativa per illustrare la situazione specifica a livello locale⁹⁷.

Uno dei collaboratori, a cui si rivolse Della Nave per ottenere copia delle scritte, sollecito nell'evadere la richiesta del Sottoprefetto, fu il Sindaco di Pistoia, I. Martelli Bolognini, il quale, inviando "un modulo a stampa dei contratti di Colonia, più in uso nelle frazioni rurali di questo Comune", avvisava di ritenere "superfluo di fare delle osservazioni in merito del medesimo per essere stato compilato da persone in materia competenti, ed è stato distinto in tanti articoli da soddisfare ai desideri degli interessati"⁹⁸. La sollecitudine nella consegna dipendeva anche dal fatto che il Sindaco si era limitato ad inviare il modulo, che era servito a C. Tesi, quasi quindici anni prima, per illustrare la particolarità e la divergenza del patto pistoiese rispetto alla norma regionale.

Ponendo all'inizio della sua Monografia il capitolo su "Relazioni esistenti fra proprietari e coltivatori del suolo", Della Nave si dilungava a descrivere i caratteri principali "della colonna parziaria e della mezzadria pura". Verso la conclusione del capitolo, nel rimandare all'appendice per una visione diretta dei contratti, dichiarava: "[...] Ci manca il tempo di fare uno studio di confronto e dobbiamo limitarci a presentare

i materiali da noi riuniti, e che non mancano di un certo pregio, non essendo stati fin qui raccolti né pubblicati"⁹⁹.

L'importanza del materiale contenuto nell'appendice della Monografia sul Circondario di Pistoia risalta e acceso dibattito che si svolse fra gli studiosi, gli esperti e gli operatori dell'agricoltura toscana del secolo XIX a proposito del contratto di mezzadria, della sua evoluzione, della sua capacità di reggere all'impatto delle innovazioni agronomiche e di adeguarsi all'espandersi del mercato, della resistenza da esso opposta allo sviluppo delle forze produttive¹⁰⁰.

La disciplina contrattuale nel settore dell'agricoltura aveva trovato una prima sistemazione nell'ordinamento del nuovo Stato italiano con il Codice Civile del 1865¹⁰¹. Esso dettava alcuni criteri generali ricalcati sugli aspetti tradizionali della mezzadria, lasciando il grosso della tematica contrattuale alla discrezionalità dei contraenti mediante il ricorso a "consuetudini o [...] convenzioni espresse"¹⁰².

Qualche tempo dopo divampò la questione della mezzadria toscana presso l'Accademia dei Georgofili¹⁰³. Richiamandosi al dibattito in corso, il vicepresidente del Comizio Agrario di Pistoia, Giuseppe Grossi, esprimeva la speranza che si studiasse "anche qui il grave argomento della mezzadria, che attualmente domina nel nostro territorio"¹⁰⁴. In generale l'esigenza di addivenire ad una razionalizzazione e ad una uniformità delle scritte coloniche, che le togliessero dall'arbitrio della contrattazione delle parti e potessero ordinarle nella materia, era avvertita dal gruppo dirigente il Comizio di fronte all'estrema diversificazione di formule attestate nello stesso Circondario¹⁰⁵. Infatti gli esemplari di capitolato in vigore nel Circondario all'epoca dell'Inchiesta presentavano molti elementi comuni, ma pure scarti evidenti. L'analisi comparata dei sei contratti, pubblicati nell'appendice della Monografia di Della Nave, può servire per verificare la distanza fra le diverse soluzioni contrattuali e studiare gli adattamenti incrociati rispetto al patto originale¹⁰⁶.

I sei contratti sono classificabili per area geografica: tre appartengono a Comuni montani, due a Comuni della piana pistoiese, uno al solo Comune oltre il Montalbano, compreso nel Circondario.

Un'altra classificazione può essere fatta in base al tipo di scritta: ben quattro sono contratti di mezzadria pura, uno di affitto e uno è il già ricordato contratto misto fra colonia parziaria e affitto¹⁰⁷.

7. Dopo aver richiamato i conte-

"Vecchio e nuovo nelle campagne"

nuti essenziali del contratto misto e della duplice natura del lavoratore della terra pistoiese, un po' affittuario un po' mezzadro, rilevando l'agiatezza di questa categoria di contadini, Della Nave esprimeva un giudizio positivo sulla scritta, che non compariva fra le notazioni di C. Tesi, di cui era debitore per le notizie¹⁰⁸. Per spiegare le ragioni della sua valutazione, aggiungeva alcune informazioni e considerazioni.

In quanto affittuario, il contadino spetta la totalità del raccolto del granturco e dei fagioli: aspetto autenticamente vantaggioso del contratto misto, perché "la freschezza dei terreni del piano pistoiese assicurando i secondi raccolti, rende possibile questo contratto, che, senza tale sicurezza, non potrebbe concludersi; non si conclude altrove"¹⁰⁹. Quali gli oneri dell'affittuario? Deve procurare "tutti i semi del podere, niuno escluso, e deve pure comprare coi suoi denari i sughii, concii solidi e liquidi per la concimazione del podere" (art. 11) e, del pari, consegnare tali materiali, in aggiunta a "gome-recci" o grumerecci, tipo di fieno, e "pascione", cioè le pasture, alla scadenza o alla risoluzione improvvisa del contratto (art. 27). Inoltre gravano su di lui l'acquisto e il mantenimento del carro, degli arnesi e dell'attrezzatura da lavoro¹¹⁰. Il proprietario del fondo, oltre alla metà di alcuni prodotti (seta, vino, allevamento bovino), percepisce come rendita un affitto che può essere pagato in natura o denaro: entrambe le modalità si verificano per il grano gentile¹¹¹. Forti limitazioni alla reale ampiezza della forma di pagamento dell'affitto in contanti venivano rilevate e ammesse dalle risposte del Comizio ai quesiti dell'Inchiesta. Nel caso di effettiva stipula di contratti d'affitto in contanti, esso "più spesso suole stipularsi, che ogni e singola raccolto ceda al contadino"¹¹². Il pagamento in grano avviene sempre, salvo i casi di pattuizione esplicita, poiché, ricevendo contanti, il proprietario perde "quel beneficio che può ricavare dalla vendita del grano in condizioni di tempo e di mercato più favorevole"¹¹³. Ad integrazione dell'affitto il padrone riceve una serie di "onoranze" (un prosciutto, due capponi, due galline, due galletti, cento uova), calcolati comunque in quantità proporzionale all'estensione del podere¹¹⁴. Anche i vantaggi, che appaiono come dei residui di vecchi patti, possono essere versati in equivalente somma di denaro¹¹⁵. Altri due vantaggi vanno al proprietario circa il vino, di cui gli spetta in sovrappiù della metà contrattuale un cinque per cento "sotto il nome di conii" (art. 9), e circa i gelsi, la cui divisione avviene per metà solo nel caso in cui il colono si assuma l'onere di allevare i bachi da seta (art. 9).

"Vecchio e nuovo nelle campagne"

Il proprietario "somministra per intero il capitale e fa tutte le anticipazioni necessarie" per l'acquisto degli alimenti per i bovini, qualora il bisogno ecceda quanto viene ricavato dal podere stesso¹¹⁶.

Inoltre il proprietario paga le imposte sul terreno, i fabbricati, le acque, le nuove coltivazioni e gli compete pure la spesa per la tenuta dell'amministrazione¹¹⁷. Il padrone si assume il pagamento della tassa per l'ingresso dei prodotti entro i limiti della cinta daziaria, ma il trasporto dei beni richiesti per il pagamento dell'affitto "nella Fattoria, o in altro luogo del Distretto Pistoiese" viene effettuato gratuitamente dal contadino come prestazione accessoria (art. 12): il trasporto gratuito dei prodotti controbilanciava in abbondanza le spese per la loro introduzione nel centro cittadino¹¹⁸.

La sudditanza del contadino nei confronti del proprietario del podere è sanzionata nell'art. 23 laddove si parla dei saldi colonici: i saldi registrati sul libro del padrone "tanto firmati che non firmati dal colono, faranno piena fede, senza bisogno di altra giustificazione, del debito o credito del colono medesimo", qualunque sia il riscontro ricavabile dai conti registrati sul libretto di colonia (art. 30)¹¹⁹. Perciò in caso di debito "il padrone stesso avrà diritto, sia che la colonia continui, sia che vada a terminare, di sequestrare la parte delle raccolte, e di ritenere la parte degli utili della stalla spettanti al colono, per esser soddisfatto del proprio avere" (art. 31).

Un elemento di ambiguità fra modernizzazione e conservazione del contratto ibrido, in vigore nella piana pistoiese, è dato dalla centralità che riveste la direzione aziendale¹²⁰. L'accentramento dei momenti decisionali nella figura del proprietario o del suo agente si verificava nei settori più progrediti della produzione agricola, come il settore enologico. In un documento, coevo alla pubblicazione della Monografia di Della Nave, si poteva leggere: "Non sono più i contadini abbandonati al loro empirismo i fabbricatori del vino, che i possidenti ed i fattori in gran parte dirigono e sorvegliano quest'industria"¹²¹. Ma la funzione dirigente del proprietario o del suo rappresentante era apprezzabile anche in alcune clausole delle scritte coloniche: nel richiamo alle "regole di buona cultura e le usanze tutte della Fattoria" (art. 2); nel determinare le variazioni della composizione della famiglia colonica (art. 6); nel convocare al contadino "affine di ricevere gli ordini [...] e di tenere in giorno ed in regola i conti" (art. 13); nello stabilire insindacabilmente le modalità d'acquisto e di vendita del bestiame (art. 15-22)¹²². Il peso decisivo della direzione aziendale centralizzata

può essere apprezzata scorrendo il lungo elenco di obblighi, di divieti, opposti all'iniziativa autonoma del contadino, e di vincoli sulla destinazione delle colture e l'organizzazione del lavoro. Il contadino infatti non può intervenire in alcun modo sulle piante del podere (art. 4); non può cacciare sui campi destinati alla coltura, per non ritardare le operazioni di vangatura (art. 8); non può "prendere a coltivare altri poderi o terre spezzate, né impegnarsi nei traffici, mestieri o lavori, ancorché di brevissima durata, alieni dalla cultura del [...] podere" (art. 6); non può usare le bestie del podere come mezzo di trasporto per conto terzi (art. 7); non può esimersi dal prestare aiuto "per trasporto delle grasce degli altri poderi della Fattoria" senza ricevere compensi, salva la refezione (art. 12); deve denunciare i danni e i furti subiti dal podere, "specialmente in materia di acqua", pena il risarcimento, compresi gli interessi (art. 14); non può "tener bestiame per conto suo" (art. 21).

La delega delle funzioni direttive all'agente padronale andava avanti, come stanno a dimostrare le lamentele degli agronomi circa il disinteresse della classe dei proprietari nella cura dei propri interessi e la gestione lucrativa della terra da parte degli agenti stessi che "palesano" quegli stessi fini che hanno i conduttori dei fondi nel contratto d'affitto"¹²³.

La normativa contrattuale manteneva in vita clausole arcaiche del patto mezzadriale, quali lo scavo e la manutenzione delle fosse (art. 3) e la responsabilità di tutti i membri della famiglia colonica circa il buon andamento della conduzione del podere (art. 32) e la durata annuale del patto (art. 1).

Gli aspetti leonini ed oppressivi del contratto trovavano la loro massima esplicitazione nel regolamento della disdetta e della recisione in tronco, che prevedeva norme aggiuntive rispetto alla legge a tutto vantaggio del proprietario (art. 24-25)¹²⁴.

8. L'intreccio fra elementi di novità e tracce del modello tradizionale della mezzadria risalta con evidenza se si considera il contratto di affitto del Comune di Lamporecchio¹²⁵.

Nell'esemplare in oggetto si tratta di un podere a coltura promiscua. Il contratto di locazione ha una durata di tre anni con possibilità di proroga da concordare annualmente (art. 1). Il prodotto va a beneficio dell'affittuario (art. 2), il quale ha il diritto di allevare suini "ad esclusivo suo vantaggio e profitto" (art. 5). Come supplemento viene accluso, con accordo separato, l'usufrutto di un bosco solo per ricavarne la stipa (art. 8-9).

L'affitto viene pagato in denaro e il pagamento avviene in due rate anticipate.

Ai di là delle caratteristiche generali del contratto, due osservazioni sembrano attestare la contiguità, se non la derivazione, di essi rispetto a quello di mezzadria: 1) il riferimento esplicito a certi elementi tipici appunto della mezzadria classica a proposito delle stime morte (art. 6) e dei "prodotti posteriori al termine dell'affitto" come pure del vino, dell'olio, delle ghiande, delle castagne e della frutta (art. 7); 2) residui di regalie e di obbligazioni verso il padrone e di vincoli riguardo alla manutenzione del fondo: "[...] mantenere e rifare i cigli, ricavare e spurgare le fosse, [...] non [...] togliere in esso [podere] veruna pianta nè verde, nè secca" (art. 3); scavo e piantagione di "cinquanta braccia di fossa da viti" (art. 4); consegna al locatore per Pasqua di 24 uova e "per ceppo un paio di galletti o pollastre del peso di libbre sei" (art. 4).

Il collegamento con il patto mezzadriale risulta pure dalla divisione "a perfetta metà" di utili o scapiti sul bestiame (art. 5).

Siamo evidentemente davanti ad una esemplificazione del processo di adattamento spontaneo dei rapporti di produzione a garanzia della rendita fondiaria.

Spostandosi in altezza sul livello del mare, la scritta più in uso resta generalmente la mezzadria.

Il contratto di mezzadria per terreni in costa o poggio per i Comuni di Pistoia, Serravalle e Montale, di durata annuale, è senza dubbio il più ampio e completo di norme fra i moduli presentati da Della Nave¹²⁶. Per la massima parte ricalca quello misto, anzi sembra corrispondere ad un medesimo stereotipo; ma contiene anche qualche elemento di diversità.

Ribadita a più riprese la subalterità del mezzadro agli ordini del padrone (art. 3-5, 7-8, 14-15, ecc.), l'istituto della disdetta è accuratamente regolato da richiami alla legislazione granducale (art. 26) e a quella unitaria (art. 28), così che "la disdetta trasmessa al conduttore, o ad altro individuo della famiglia [...] basterà per obbligare la famiglia intera, e tutte le persone permanentemente o temporaneamente conviventi con essa, a rilasciare i beni al termine della colonia" (art. 27) e a riconsegnarli secondo l'inventario iniziale (art. 2).

Mentre nel caso del contratto misto è previsto che il bestiame in dotazione al podere possa nel tempo variare di numero (art. 15), nella mezzadria per terreni in costa o poggio esso è fissato fin da principio "a stima [...] da farsi da due periti eligibili uno per parte, e nel caso di discordia da un terzo nominato dai due periti parziali" (art. 17). La comparsa della figura dei periti nelle stime è un elemento di trasformazione

ne del patto verso forme giuridicamente più complesse del rapporto proprietario-contadino¹²⁷.

Le spese per l'acquisto di alcune scorte (pali, sughi, ecc.) vengono divise equamente nel contratto di mezzadria e altre sono a carico del padrone (art. 13). Allo stesso modo "il padrone al principio della colonia, deve consegnare al conduttore il grano, le biade, e i legumi occorrenti per le sementi" (art. 10). Qui si constata che, data la dinamica della situazione esistenziale della famiglia colonica, al mezzadro restava arduo fornire, come aveva fatto in passato, secondo i dettami più puri del contratto, la metà dei prezzi di produzione e partecipare alle spese di gestione del fondo¹²⁸.

Il processo di ammodernamento e di modificazione non procedé dappertutto allo stesso modo e con la medesima intensità. Ai fattori di movimento si contrapponevano resistenze e sopravvivenze. La staticità era più accentuata nelle scritte coloniche della montagna¹²⁹.

Nel modulo proveniente da una azienda del Comune di Cutigliano è sottolineato il fatto che la stipula del capitolato avviene "in conformità della consuetudine invalsa da moltissimo tempo nella Montagna Pistoiese" (art. 1)¹³⁰. Di conseguenza gli articoli sono redatti in stretta continuità con i canoni tradizionali del patto mezzadriale: i semi e i foraggi sono forniti a metà (art. 3 e 7); l'attrezzatura, gli strumenti da lavoro e "le spese per l'ordinaria coltivazione tornano ad essere a totale carico del mezzadro" (art. 4), oltre alla cura dei canali di scolo delle acque e alla ripulitura dei campi dai sassi e pruni (art. 5). In più sono prescritte severe norme in merito alle colture e alla rotazione delle medesime (art. 5). La divisione dei prodotti avviene col criterio della ripartizione strettamente paritaria, con la conferma degli obblighi e delle regalie tradizionali (art. 8 e 10-11). Una voce speciale compare nella scritta di Cutigliano e si tratta di quella concernente i castagneti, fonte principale di reddito dei fondi montani¹³¹. L'art. 6 stabilisce che il mezzadro deve "ripulire ogni cinque anni a regola d'arte e nei tempi debiti i castagni, senza poterne tagliare [sic] i frutti se non collo espresso scritto consenso del padrone, come pure [deve] annualmente piantare 15 castagni novelli, innestare quelli selvatici, e fare ripari alle piante con cigli o muri a secco".

Un po' meno vessatorio appare il contratto vigente nel Comune di Pieglio, che prevede un coinvolgimento diretto del mezzadro nell'opera di vigilanza del fondo (art. 4 e 8)¹³². Esso si presenta in forma più leggera, essendo compreso in un articolo di soli 8 punti. A proposito dei castagni, oltre alle consuete disposi-

zioni, dice che "il colono [...] dovrà in queste [selve] tenere bene ricalcati i castagni si piccoli che grossi, innestare i novelli, e piantare per obbligo espresso n. 25 (o più) novelli per ciascuna anno!" (art. 6) e avverte che "il prodotto dei boschi sarà tutto a vantaggio del padrone, restando al colono l'utile della lavorazione della legna" (art. 7).

Il massimo della sottigliezza, che testimonia peraltro l'importanza del castagno nell'economia agricola della montagna pistoiese, è raggiunto nel testo del contratto valido nei Comuni di S. Marcello e Sambuca¹³³, visto che i primi 8 dei complessivi 16 articoli sono dedicati appunto al problema dei castagneti. Vi si prescrive la tenuta di un vivaio di castagni da trapiantare e innestare al momento opportuno (art. 1). Inoltre il mezzadro deve prestare la necessaria attenzione al regime delle piogge "onde le acque non vadano precipitose"; deve ripulire annualmente il bosco "dal pacciame delle selve come cardi, groppi, ecc." e rifare "tutte le coste, ecc.", onde le acque che non portino via le castagne" (art. 2). Egli deve ancora ripulire, "avanti che [...] entrino in scucchio", "una parte per anno i castagni del seccume e dalle nuove messe che danno noia alla piena vegetazione dei castagni" (art. 3), ma non può "sotto qualunque pretesto di metter fuoco tanto di giorno che di notte al seccume od altre cose nelle selve macchie, ecc." (art. 4). Infine gli è proibito "far legna nelle macchie e [...] tagliare qualunque castagno o altre piante" (art. 8); al contrario è "permesso al padrone anche senza preventiva disdetta tagliare qualunque pianta nelle selve, ecc., ed il contadino non potrà pretendere indennità di sorta" (art. 15). La manutenzione del bosco in perfetta efficienza "ed a regola d'arte" diventa la discriminante assoluta del contratto e la sua mancata attuazione è motivo sufficiente per licenziare in tronco il mezzadro (art. 2). La ripartizione del prodotto viene effettuata nella misura di 2/3 al padrone e 1/3 al contadino (art. 4). "Non è permesso ai contadini mangiare castagne, nè darle alle bestie, nè in regalo, nè in pagamento ai cogliitori" (art. 4), ma viene pure "inibito al colono e sua famiglia dopo finita la raccolta delle castagne di andare a ruspate specialmente nelle selvi a lui consegnate" (art. 7).

L'altra grossa voce dell'economia rurale della zona montana del Circondario di Pistoia era costituita dal bestiame, in special modo dalle greggi di pecore e capre¹³⁴. Anche qui il contratto in uso nei Comuni di S. Marcello e Sambuca presenta una maggiore qualità di norme: fra l'altro, l'obbligo di allevare e vendere il maiale del cui ricavato la metà va al

padrone in cambio delle "patate piccoline, i minuzzoli delle castagne secche, le ghiande, ecc." (art. 9); il divieto di "mandare o prendere bestiami a spagliare senza permesso" (art. 11); infine "il lavoro fatto col carro, colle vacche, come pure trapezzi, sarà diviso a metà, togliendo prima le spese incontrate" (art. 13), mentre "il lavoro fatto col somaro sarà diviso 3/4 pel colono, 1/4 pel padrone" (art. 14).

9. I contratti esaminati presentano nel complesso molti punti di contatto e formulazioni spesso coincidenti, simili o analoghe. Essi ruotano intorno ad un originale contratto di mezzadria, alcuni avvicinandosi di più alla forma classica, altri allontanandosi senza recidere del tutto i legami o gli agganci¹³⁵.

Le diversificazioni più accentuate si sono verificate nei contratti della pianura e della collina rispetto a quelli della montagna, ma si è anche visto che non sono omogenei e omologabili fra loro nemmeno quelli appartenenti ad ognuno dei due gruppi. I punti, in cui gli articolati divergono maggiormente, si riferiscono alla natura della rendita fondiaria e al tipo della sua corresponsione, nonché alla fornitura delle scorte, l'apporto di capitali da parte del contadino e la stabilità della sua famiglia sul fondo¹³⁶.

In linea generale, ferme restando le distinzioni fra le zone agrarie del Circondario, si può dire, d'accordo con Sereni, che il contratto perse sempre più il carattere di patto societario, si allontanò dal modello originario che prevedeva la compartecipazione del lavoratore all'andamento e alla gestione aziendali¹³⁷.

Come si possono spiegare le trasformazioni e, all'opposto, la contaminazione reciproca delle forme contrattuali? Come si è visto nelle parti precedenti, esse non risalgono ad un'unica causa. Poiché mancarono sia un progetto organico sia una volontà univoca e coerente da parte dei proprietari per una trasformazione complessiva della struttura agricola del Circondario, sperando una parte di loro di immettere il vino nuovo (cioè le moderne tecniche di produzione) nell'otre vecchio delle scritte mezzadriali, la "mutazione" del patto medesimo avvenne per linee interne, per partenogenesi, per dir così spontaneamente¹³⁸. Effetti d'accelerazione in questa direzione furono prodotti dalla crisi agraria, per la flessione dei raccolti, che aggravò la precarietà delle condizioni di vita delle masse coloniche¹³⁹.

Ecco alcuni elementi indicativi della situazione critica delle campagne pistoiesi nel decennio 1870-1880: l'esodo della popolazione verso i centri abitati e l'accentramento nell'area urbana (la popolazione sparsa si ridusse dal 62% al 58,5% del totale)¹⁴⁰; la persistenza ad alti livelli del fenomeno dell'em-

grazione e il suo incrudelimento nella zona montana¹⁴¹; la diminuzione del numero degli agricoltori che dai 25.503 censiti nel 1871 scesero a 21.186 nella rilevazione del 1881¹⁴². Non è dato sapere se la tendenza alla contrazione proseguì negli anni successivi per mancanza di ulteriori indagini. Ancor meno si può valutare se il contratto di mezzadria attraverso nel pistoiese una fase espansiva o, al contrario, subì una progressiva riduzione. C'è da presumere che la situazione della mezzadria nel Circondario di Pistoia non si discostasse granché dall'andamento della Toscana, dove fra il 1881 e il 1887 si segnalava il passaggio del numero dei mezzadri da 328 mila unità a 257 mila¹⁴³. Tuttavia non è facile generalizzare il fenomeno proprio per le caratteristiche della struttura agraria delle campagne pistoiesi.

Sta di fatto che il contratto misto pistoiese conobbe momenti di fortuna e di notorietà, perché diventò uno dei pioni della discordia fra i sostenitori di una revisione del contratto mezzadriale e i conservatori del medesimo nelle sue forme più pure¹⁴⁴.

Le varianti pistoiesi al patto tradizionale erano state notate e annotate già da S. Sonnino¹⁴⁵. Ma ancor più chiaramente vi aveva fatto riferimento l'Inchiesta Agraria, nei cui Atti relativi alla Toscana, parlando del prodotto di un podere del piano pistoiese, C. M. Mazzini precisava che al tradizionale contratto misto a mezzadria e affitto a grano si erano venuti apportando sostanziali mutamenti¹⁴⁶: ad un certo punto si era concessa al mezzadro la possibilità di pagare l'affitto non più con una prestabilita quota di grano, ma con un raggugliamento in denaro. Di qui concludeva: "nel più dei casi il corrispettivo del fitto deve pagarsi effettivamente in grano trebbiato e vagliato, nella quantità stabilita dal contratto; ed il colono [...] si trova nella necessità di consacrare al frumento tanta superficie quanta basti a produrre normalmente la quantità determinata dal contratto; [...] questa condizione peggiorerebbe l'avvicendamento già molto esauriente. Il patto col quale il colono acquista la facoltà di raggugliare a contanti la quota d'affitto convenuta in una determinata quantità di frumento, è stato introdotto in alcuni contratti dell'agro pistoiese, ed è a sperarsi che se ne diffonda l'uso perché da quello possono derivare utili risultati per il colono, il quale si trova nel caso di ottenere maggior prodotto mediante colture più variate, non meno che per il proprietario il quale, aprendo in tal modo la via a rotazioni più razionali, rende possibile un aumento di fertilità sul suo fondo"¹⁴⁷.

Ripensando alle caratteristiche del contratto misto pistoiese, a distanza di qualche tempo dalla conclusione dei lavori dell'Inchiesta, Mazzini

smorzava il tono del giudizio: "[...] in pratica, questo soltanto risulta: che nella direzione della coltura, il mezzadro-affittaiolo del pistoiese ha di diritto quella estesa ma non completa autorità, che nelle altre parti della Toscana il mezzadro esercita di fatto¹⁴⁸. Cadendo l'eccentricità della scritta pistoiese, scompariva insieme l'auspicio di una sua estensione su scala regionale.

Ciò concordava con i risultati di un sopralluogo effettuato appositamente in una serie di poderi pistoiesi da parte dell'Associazione per le Escursioni Agrarie¹⁴⁹. Pur essendo un attestato dell'interesse dei proprietari toscani verso il sistema di mezzadria mista all'affitto, il commento dei commissari in visita ai possedimenti della pianura pistoiese ridimensionava la portata innovativa della soluzione ivi adottata: "Passando poi a ragionare del sistema dominante degli affitti, detti a grano, che sembrano a prima vista una singolarità del [...] piano, fu notato: com'essi hanno molta analogia con quelli di Casal Monferrato in Piemonte, e di alcune frazioni dell'Agro Milanese. Ne fu riconosciuta la utilità relativa, e solamente applicabile in questi paraggi, ove troviamo dei coloni provvisti di mezzi pecuniari, onde far fronte alle spese proprie del fitto, e dove la naturale cultura dei medesimi è superiore a quella degli abitanti delle altre Regioni"¹⁵⁰.

Il dibattito sul contratto misto era aperto alle prese di posizione più contrastanti per la tensione che andava crescendo nelle campagne toscane. Certo è che il patto mezzadriale era sottoposto a severa tensione e avrebbe richiesto una fase dinamica per adattarsi alla nuova situazione. L'adattamento spontaneo, che era stato registrato nel pistoiese, sembrava compatibile con la conservazione dei tratti essenziali delle vecchie scritte: anzi per qualcuno poteva valere perfino come terapia da somministrare a tutta la campagna regionale di fronte ai problemi di instabilità politica e sociale, che cominciavano a manifestarsi pure nelle campagne¹⁵¹.

Il contratto misto inoltre si presentava suscettibile di ulteriori varianti. Uno scritto, pubblicato su alcuni numeri del giornale "Il Dove" durante l'anno 1893, la cui stesura originale risaliva al 1884, rilevava che i "fittuari", legati al podere dal contratto misto, "[...] nel maggior numero dei casi [...] cedono la coltivazione del fondo da essi preso in affitto dal proprietario ai coloni, i quali prendono a coltivarlo a mezzadria, esponendosi in questo modo, i fittuari, alle conseguenze di una speculazione"¹⁵².

Le scritte e i patti agricoli erano, dunque, verso la fine del secolo al centro del dibattito in una lotta affannosa per la propria sopravvivenza. La linea prevalente era quella della conferma della mezzadria¹⁵³.

(1) Per le vicende del periodo post-unitario a livello nazionale, cfr. A. CARACCIOLLO, Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana, Torino, Einaudi, 1960 e E. RAGIONIERI, La storia politica e sociale, in Storia d'Italia. Vol. IV: Dall'unità a oggi 3, Torino, Einaudi, 1976.

Il circondario di Pistoia faceva parte della Provincia di Firenze e comprendeva 10 Comuni: Pistoia con i 4 Comuni suburbani o Cortine; Montale e Tizzana (attuale Quarrata) nella piana dell'Ombone; Lamporecchio nella vallata della Nievole; Serravalle a cavallo delle due valli; Mariana, Piteglio, S. Marcello, Sambuca e Cutilignano, tutti Comuni dell'area montana. La storia del territorio e degli insediamenti umani nel pistoiese presenta dei vuoti e dei pieni: tanto avere di studi per l'epoca moderna e contemporanea, sono le zone della pianura (fa eccezione G. BENEFORTI, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia 1840-1940*, Pistoia, Libreria Editrice Telfini, 1979; e, con taglio particolarissimo, COMUNE DI PESCIA, *Sismondi e l'agricoltura della Valdinievole nell'800. Catalogo della mostra, scritti documenti, immagini*, Pescia, 1982), quanto frequentata dai ricercatori l'area montana: cfr. *I centri storici minori della Montagna Pistoiese. Un metodo di analisi*, a cura di F. Canigiani con il contributo di P. Agostini e A. Fedeli, Università di Firenze, Istituto di Geografia, 1981 (la ricerca si riferisce ai territori delle parrocchie di Calamecca, Sambuca e Castello di Trepigio); *Per una storia territoriale della Montagna Pistoiese. Appunti da una ricerca in corso: Le Parrocchie di Crespole, Lanciole e Piteglio*, a cura di M. Azzari, F. Canigiani, L. Castelluccio, A. Fedeli, Università di Firenze, Istituto di geografia, 1981; F. CANIGIANI - L. ROMBAI, *Paesaggio agrario e proprietà terriera nella Montagna Pistoiese tra Settecento e Ottocento. Le parrocchie del Melo e di Campeda attraverso le fonti catastali*, in "Fonti per lo studio del paesaggio agrario. Convegno di studio", Lucca, CISCU, 1981. Infine cfr. R. BRESCHI, M. FRANCIANI, *Il centro operaio di Camptozzoro (1910-1951)*, in *Lotte sociali e lotta armata. La Resistenza nelle zone montane delle provincie di Bologna, Modena, e Pistoia*, a cura di L. Casali, Bologna, s.a. (ma 1980), pp. 76-169.

(2) Recentemente è stata presentata a Firenze una mostra documentaria sulle ferrovie Toscane. In particolare sulla Porrettana cfr. G. BORTOLOTTI, *Guida dell'Alto Appennino Bolognese - Modenese - Pistoiese*, Bologna, Tamati, 1963, che contiene una lunga e ricca bibliografia sulla viabilità, le ferrovie, i mezzi di comunicazione dell'area montana.

Cfr. inoltre M. PANCONESI - M. COLLI - S. FRANCHINI, *Cara Porrettana ... (La linea Bologna-Pistoia tra storia e leggenda)*, Bologna, Ponte Nuovo Ed., 1982. Per un giudizio a caldo, al momento dell'inaugurazione della ferrovia cfr. *Il nuovo valico ferroviario dell'Appennino e gli interessi economici del Circondario di*

Pistoia, in "Il Cittadino di Pistoia", n. 4 del 13 febbraio 1877. La Porrettana divenne un punto decisivo per lo sviluppo della zona e si trascinò dietro molte polemiche: cfr. ad es. E. BABBINI, *Il nuovo valico ferroviario dell'Appennino e gli interessi economici del Circondario di Pistoia*, Pistoia, 1877 (evidentemente Babbini era l'autore anche dell'articolo sopra citato).

In generale il legame dell'evoluzione della mezzadria e della struttura agricola con la dimensione e il tipo di mercato è trattato in M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana, in Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci. Roma 20-22 aprile 1968*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1970, pp. 393-427, in particolare p. 402.

(3) Cfr. L. BORTONE, *Le strutture dello Stato Unitario, in Storia d'Italia. Vol. IV: Da Cavour alla fine della prima guerra mondiale*, Torino, UTET, 1965, pp. 216-217.

Per le vicende dell'estensione dell'ordinamento amministrativo alla Toscana cfr. G. PANSINI, *L'inserimento della Toscana nello Stato unitario, in La Toscana nell'Italia Unitaria. Aspetti e momenti di storia toscana. 1861-1945*, Firenze, URPT, 1962, pp. 15-57.

(4) Per le vicende legate alla suddivisione amministrativa del Comune di Pistoia cfr. L. MANNUCCI, *Pistoia e il suo Circondario negli anni successivi all'Unità*, in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana 1861-1945*, cit. pp. 519-536.

(5) Archivio di Stato di Pistoia (d'ora in poi ASP), Sottoprefettura 1862-63, s. 1, b. 7, *Circondario di Pistoia. Rapporto sulle condizioni morali, economiche e politiche 25 gennaio 1862*, manoscritto del Sottoprefetto D. Tomarelli. Sulle posizioni conservatrici dei proprietari toscani e gli orientamenti della classe dirigente cfr. S. SOLDANI, *I moderati toscani dalla Restaurazione alla caduta della Destra storica*, in IRPET, *Lezioni di storia toscana*, Firenze, Le Monnier, 1981, pp. 40-91; L. BRUSCHI, *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria e la classe dirigente toscana nei primi decenni dopo l'Unità*, in "Rassegna Storica Toscana", a. XXII, n. 2, luglio-dicembre 1976, pp. 197-240.

(6) Sui Comizi Agrari in generale cfr. P. CORTI, *Fortuna e decadenza dei Comizi Agrari, in "Quaderni Storici"*, a. XII, f. III, settembre-dicembre 1977, pp. 738-758.

Dal settembre 1867 il Comizio Agrario Pistoiese pubblicò il suo Bollettino, che resse fino al 1872 e fu poi sostituito da "Il Piccolo Ombrone": cfr. *Catalogo dei periodici pistoiesi della Biblioteca Comunale Forqueterriana (Dall'Unità d'Italia ad oggi)*, a cura di Franco Savi, Pistoia, Assessorato agli Istituti Culturali, 1978.

(7) Cfr. *Si comincia!* in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", n. 7 del 30 marzo 1968.

(8) Cfr. ad es. *I premi deliberati nell'adunanza generale 7 dicembre 1867*, in "Bollettino del Comizio Agrario", nn. 10-11 del giugno-luglio 1868; ed anche C. DESIDERI, *Appunti sullo stato economico del Circondario pistoiese*, Pistoia, 1868. In particolare c'è da osservare che il settore enologico si sviluppò negli anni successivi, come attestano le rilevazioni e le comunicazioni del Comizio Agrario, raccolte in MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO, *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-1879*, Roma, Stamperia Reale, 1881, vol. I, p. 476. Ai prodotti delle cantine pistoiesi si aprivano mercati internazionali, fra i quali l'Argentina: cfr. la rubrica *De' prodotti del suolo pistoiese all'estero*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", 1871, n. 9. Di qui l'attenzione ai procedimenti per la lunga conservazione del prodotto.

Sull'istruzione agraria cfr. D. IVONE, *Istruzione agraria e lavoro contadino nel riformismo agricolo dell'Italia unita (1861-1900)*, Napoli, ESI, 1982.

(9) Cfr. *Esposizione regionale delle provincie toscane da tenersi in Pistoia nel settembre 1870*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", 1870, n. 8-9.

(10) Una simile interpretazione su scala regionale era già stata espressa da G. MORI, *La mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo*, in "Movimento operaio", 1955, nn. 3-4, maggio-agosto, p. 489.

(11) Cfr. la registrazione delle lamentele provenienti da proprietari e coltivatori a proposito delle imposte nelle relazioni periodiche del Sottoprefetto di Pistoia al Ministero dell'Interno in ASP, Sottoprefettura di Pistoia, 1879, b. 4, f. 5. Vi sono contenute anche le relazioni del Sottoprefetto al suo superiore di Firenze. Il quadro riassuntivo del gettito della tassa sul macinato per il quinquennio 1875-79 in ATTI DELLA GIUNTA PER L'INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA, *La Toscana agricola. Relazione sulle condizioni dell'Agricoltura e degli agricoltori nella IX Circostrizione (Provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno) compilata per incarico della Giunta del Cav. Carlo Massimiliano Mazzini*, Roma, Forzani e C., 1881, vol. III, f. I pp. 484-485. (D'ora in poi questo testo sarà citato *La Toscana Agricola*).

(12) Cfr. il supplemento a "Il Piccolo Ombrone", a. VI, (1878), n. 8.

(13) Cfr. *Relazione del presidente del Comizio agrario di Pistoia sull'operato del Consiglio Direttivo durante quasi tutto l'anno 1879*, in "Il Piccolo Ombrone", a. VII (1879), n. 1.

(14) Cfr. *La scuola potere* in "L'Appennino Pistoiese", n. 22 del 9 settembre 1876. Toni di analogo scetticismo si percepiscono nelle relazioni annuali del presidente di turno alle assemblee generali del Comizio: cfr. quella già citata del 1878 dove si legge: "[...] Ed ora, esposto, o signori, lo stato nostro morale ed economico, senza reticenze, senza misteri, vi domandiamo se vi sembrò, nelle condizioni nostre opportuno di continua-

re l'attuale vita del Comizio [...]" (Supplemento a "Il Piccolo Ombrone", a. VI (1878), n. 8). Altre notizie sullo stato preagonico del Comizio in "Il Popolo Pistoiese", a. II (1882) n. 38.

(15) "Il Piccolo Ombrone" cessò le pubblicazioni nel 1883. Qualcuno tentò di risuscitare il Comizio qualche anno più tardi: cfr. Biblioteca Comunale Forqueterriana, *Carte Filippo Rossi-Cassigoli*, b. III, f. 19, ins. 5: *Ricostituzione del Consorzio* (sic), ma evidentemente *Comizio Agrario, 1861-1886*.

(16) Un lavoro di analisi su questi aspetti è quello di G. GIORGETTI, *Linee di evoluzione delle campagne toscane contemporanee*, in G. GIORGETTI, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 382-400, in particolare pp. 388-389. Per l'appoderamento nel pistoiese cfr. L. UBALDI, *Aspetti dell'agricoltura pistoiese nei secoli XVII-XVIII-XIX*, in "Bollettino Storico Pistoiese", a. LXX, vol. III (terza serie), 1968, f. 2, pp. 83-92.

(17) Cfr. V. DELLA NAVE, *La classe agricola nel Circondario di Pistoia (Estratto da Monografia del circondario di Pistoia compilata dal Sig. Cav. Vittorio Della Nave, pel concorso bandito nell'anno 1878 dalla Giunta per l'inchiesta agraria)*, in *La Toscana agricola*, cit., pp. 649-685. In particolare qui interessano le pp. 649-650.

Per avere alcuni esempi di rendita di poderi dell'agro pistoiese cfr. *Prospetto della rendita media dell'ultimo quinquennio al 30 giugno 1880 dei seguenti poderi del cav. Giuseppe Forqueterrani*, in "Il Piccolo Ombrone", a. VIII (1880), n. 3.

(18) Cfr. *La Toscana agricola*, cit., pp. 380-381. Sulla tendenza alla riduzione della superficie dei poderi, affermatasi tra '700 e '800 in Toscana cfr. U. SORBI, *Ampiezza poderale e densità colonica dal 1800 al 1947 in alcune aziende agrarie della Toscana*, in "Rivista di economia agraria", a. V (1950), pp. 371-424. Un tentativo di spiegazione del fenomeno della frammentazione poderale in G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 300-301.

(19) Cfr. *Relazione del Presidente del Comizio Agrario di Pistoia sull'operato del Consiglio Direttivo durante quasi tutto l'anno 1879*, in "Il Piccolo Ombrone", a. VII (1879), n. 24.

(20) Cfr. "Giornale dei Comuni del Circondario Pistoiese", n. 8 del 23 febbraio 1867 e n. 21 del 25 maggio 1867.

(21) Un notevole contributo per la ricostruzione dell'atteggiamento dei grossi proprietari terrieri viene offerto da R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della montagna pistoiese 1765-1860*, in "Storia urbana", n. 9-1979, pp. 51-85.

In tale studio si porta l'esempio della famiglia Vivarelli-Colonna, la quale, dopo aver tentato di uscire da un'imprenditorialità di stampo rurale, vi era rifluita su posizioni conservatrici. Le vicende stesse del Comizio Agrario confermano lo

scasso credito che la proprietà terriera pistoiese concedeva alle prospettive di ammodernamento.

La nomina dei rappresentanti il Comune di Pistoia all'interno degli organismi dirigenti il Comizio prevedeva che essi sarebbero restati in carica "a tempo indeterminato". Ma dei tre eletti (Carlo Costa Reghini, Leopoldo Tesi, Tommaso Merlini) uno rinunciò e un altro morì, senza che si provvedesse a reintegrare i posti lasciati vuoti fino al 1879. La loro sostituzione, anche allora, non fu facile per la rinuncia di uno dei candidati. Alla fine la terna dei nominativi fu composta da Carlo Costa Reghini (confermato), Giuseppe Marini e Giuseppe Forqueterrani. Per tutte queste notizie cfr. ASP, Comune di Pistoia, *Protocollo Generale*, a. 1879, b. 4, fascicolo sul rinnovo e il completamento del Consiglio direttivo del Comizio Agrario: lettera del Sindacato di Pistoia al Sottoprefetto del 20 febbraio 1879 e delibera di Consiglio dell'8 maggio 1879.

(21) Nel 1851 si tenne a Pistoia la prima mostra di orticoltura. Tutte le notizie sono contenute nei seguenti saggi: CESARE CIANO, *Note sull'economia pistoiese antica e recente*, a sua volta compreso nel volume *Pistoia e la sua Provincia*, a cura della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, Firenze, Tipolitografia STEF, 1962, pp. 49-78; G. BARTOLINI, *I primi passi del vivaismo pistoiese*, in "L'agricoltore pistoiese", 1962, n. 2; A. MODENA, *L'industria ortovivaistica della provincia di Pistoia*, in "Ospitalità Italiana", a. X (1935), III-IV bimestre, nn. 3-4, pp. 42-47; A. CONSOLINI, *I vivai pistoiesi*, in "L'agricoltore pistoiese", 1940, n. 4; I. CAPECCHI, *I vivai pistoiesi*, in "Rivista di economia agraria", vol. VIII, n. 3, settembre 1953; G. SANTOLI, *Pistoia vivaista*, in "Bullettino Storico Pistoiese", 1954, n. I, pp. 23-27; P. BUONGIOVANNI, *Pistoia artistica e industriale*, Pistoia, 1925.

(22) Cfr. I. CAPECCHI, *I vivai pistoiesi*, cit., p. 439.

(23) Idem, p. 440. Il testo riporta i nomi degli 11 espositori pistoiesi. Essi tuttavia diminuirono di numero negli anni seguenti se in un censimento delle aziende del 1879 si registravano solo 6 ditte: cfr. ASP, Comune di Pistoia, *Protocollo Generale*, a. 1879, b. 5: lettera del Sindaco al Sottoprefetto del 28 ottobre 1879.

(24) MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Notizie intorno alle condizioni ... cit.*, pp. 390-391.

(25) Cfr. L. UBALDI, *Aspetti dell'agricoltura pistoiese ... cit.*, pp. 91-92. Inoltre I. CAPECCHI, *I vivai pistoiesi*, cit., p. 440.

(26) *Due parole di statistica e qualche considerazione sulla produzione vinicola del territorio pistoiese*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", nn. 5-6 gennaio-febbraio 1870. Lagnanze simili si ripeterono anche negli anni successivi: cfr. "Il Piccolo Ombrone", a. IV (1876), n. 15, che contiene la lettera di un agricoltore pistoiese al Ministro d'Agricoltura in cui sottolinea l'utilità di una statistica agraria.

(27) C. DESIDERI, *Sullo stato dell'agricoltura del territorio pistoiese nel triennio 1867-68-69. Relazione a S. E. il Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", nn. 3-4, novembre-dicembre 1870. Prima di questo documento lo stesso autore aveva curato un primo studio: cfr. C. DESIDERI, *Appunti sullo stato economico ... cit.*

(28) R. DRINGOLI, *Notizie sull'Agricoltura del territorio pistoiese dell'annata 1869-70*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", 1871, n. 5.

(29) Cfr. *Cronaca locale*, in "Il Piccolo Ombrone", a. II (1874), n. 14.

(30) Cfr. le già citate relazioni in ASP, Sottoprefettura di Pistoia, 1879, b. 4, f. 5.

(31) Cfr. *Esposizione regionale agricola, industriale e di belle arti delle provincie toscane in Pistoia*, in "La gazzetta di Pistoia", n. 9 del 28 febbraio 1880.

(32) Cfr. A. CARACCIOLLO, *L'inchiesta Agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 11-12.

(33) Idem, p. 12. Cfr. anche "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", n. 1-2, settembre-ottobre 1870. Il Congresso si aprì l'11 settembre e fu corredo da un'esposizione agricola regionale. Il ventaglio dei temi in discussione fu assai ampio. Alla fine il Congresso deliberò su tutti gli argomenti all'ordine del giorno e soprattutto insisté sulla necessità di condurre a compimento, al più presto, un'inchiesta agraria su scala nazionale.

(34) Cfr. *Questione urgente*, in "Il Piccolo Ombrone", a. V. (1877), n. 12 e *L'inchiesta Agraria*, in idem, a. VI (1878), n. 7.

(35) Cfr. *inchiesta Agraria*, in "Il Piccolo Ombrone", a. V. (1877), n. 12 e *L'inchiesta Agraria*, in idem, a. VI (1878), n. 7.

(36) Cfr. *Le attribuzioni del Ministero d'Agricoltura*, in "Il Piccolo Ombrone", a. V. (1877), n. 6. Le vicende legate alle decisioni di soppressione e ricostituzione del Ministero in G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956, pp. 192-193 e anche A. CARACCIOLLO, *Stato e società civile ... cit.*, pp. 34-53.

(37) Circa i sintomi di disinteresse e di apatia nei confronti dell'Inchiesta cfr. S. JACINI, *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1926, vol. II, pp. 142-145.

(38) Cfr. *Il Ministero di Agricoltura*, in "L'Appennino Pistoiese", n. 15 del 13 aprile 1878.

(39) La legge istitutiva dell'Inchiesta era stata votata dal Parlamento nel 1876, ma fu emanata nel 1877: cfr. S. JACINI, *Un conservatore rurale ... cit.*, pp. 138-139.

(40) Il valore dell'Inchiesta in G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, vol. II, pp. 5-9.

Sul ricco patrimonio di inchieste e di rilevazioni statistiche lasciato dalla classe dirigente italiana agli albori dello Stato unitario cfr. i molti saggi contenuti nel fascicolo di "Quaderni Storici", n. 45, di-

cembre 1980, dedicato interamente al tema *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*. Di recente si è assistito, per così dire, ad un risveglio dell'interesse degli studiosi per le risultanze dell'inchiesta Agraria: cfr. ad es. D. MARGHERITI - C. PERNAZZA, *Contadini in Umbria tra 800 e 900. Un territorio, una storia*, Foligno, Editoriale Umbra, 1983; A. LAZZARINI, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, F. Angeli, 1983. Ancora cfr. I. CASINI PAPITTO, *La Maremma grossetana nella seconda metà del secolo XIX: economia e società*, in *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800. Giornale di studio per il Centenario ricasoliano (Grosseto, 9-11 maggio 1980)*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 163-200.

(41) Cfr. "Il Cittadino", supplemento al n. 107 del 12 febbraio 1879.

(42) Di precedenti lavori editoriali di Della Nave siamo a conoscenza dei seguenti: V. DELLA NAVE, *Della abolizione dei diritti promiscui di usufrutto e della vendita dei beni patrimoniali e comunali dei Municipi*, estratto da "Rivista dei Comuni Italiani", f. giugno-luglio 1861; V. DELLA NAVE, *Atti Ufficiali del terzo Congresso dei Comizi Agrari della zona ligure tenuto in Chiavari nell'anno 1874*, Chiavari, Tip. Argiroffio, 1876.

(43) Cfr. C. MASSIMILIANO MAZZINI, *Gli atti dell'inchiesta Agraria. Cenni riassuntivi*, in "Archivio di Statistica", a. VII (1882), f. 11, pp. 5-52, ma in particolare p. 46.

Andrebbe considerata pure la difficoltà insorta con la rimozione di G. Toscanelli dall'incarico di Commissario dell'inchiesta per la Toscana: cfr. A. CARACCIOLLO, *L'inchiesta Agraria...* cit. p. 69, sulle difficoltà incontrate a livello complessivo cfr. S. JACINI, *I risultati della inchiesta agraria*, Roma 1885, pp. 4-7.

(44) Nel febbraio Della Nave inoltrò ai due medici condotti del Comune di Pistoia, attraverso il Sindaco, in contenenti il "Questionario per lo studio delle condizioni igieniche e sanitarie, civili ed economiche dei lavoratori della terra in Italia"; cfr. lettera del Sottoprefetto al Sindaco ai medici del 19 febbraio, in, ASP, Comune di Pistoia, *Protocollo Generale*, a. 1879, f. 3. Uno dei più solerti esecutori delle richieste del Sottoprefetto fu il Dott. Pio Ferrari, veterinario condotto del Comune di Pistoia, che curò la parte relativa al bestiame: le sue risposte furono pubblicate subito da "Il Piccolo Ombrone", a. VII (1879), n. 16.

(45) Cfr. lettera del sottoprefetto ai Sindaci del 24 marzo 1879, f. 3.

(46) Ne è indizio la fitta corrispondenza fra il Sottoprefetto e i responsabili degli Enti pubblici cittadini; in particolare cfr. la lettera del Commissario degli Spedali di Pistoia al Sindaco del 15 maggio 1879: "Per replicare alla meglio alle domande contenute nel Questionario inviatomi da questa Sottoprefettura occorre un tempo non breve, pure mi lusingo di poterlo fare in tre o quattro giorni al più. Tanto in replica alla sua Nota dell'11

corente, pervenutami ieri soltanto" (ASP, Comune di Pistoia, *Protocollo Generale*, a. 1879, f. 3). Secondo qualche commentatore la fretta dell'indagine avrebbe inficiato i risultati finali: cfr. G. VALENTI, *L'Italia agricola ...* cit., p. 39.

(47) Le notizie provengono dalla lettera spedita da Della Nave al Presidente della Giunta per l'inchiesta Agraria, datata 29 dicembre 1879, in ASP, Sottoprefettura di Pistoia, a. 1879, b. 4, f. 5. C. M. Mazzini rispose da Roma di aver ricevuto il plico il 31 dicembre 1879: cfr. lettera in ibidem.

(48) Un sondaggio presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, dove sono conservati tutti gli atti e gli incartamenti relativi all'inchiesta Agraria, ha permesso di constatare che non solo mancano nella raccolta gli elaborati sul Circondario di Pistoia, ma tutti i materiali sulla Toscana.

(49) Cfr. "Il Leoncino", 17 aprile 1880.

(50) Cfr. "Il Piccolo Ombrone", a. X (1882), n. 2.

(51) Cfr. "Il Piccolo Ombrone", a. VIII (1880), n. 12. Da questo numero il giornale ripropusse, a puntate, l'insieme dei "Questiti proposti dalla Giunta per l'inchiesta Agraria Parlamentare".

(52) Cfr. "Il Piccolo Ombrone", a. VIII (1880), n. 15: la lettera è datata 25 luglio 1880.

(53) Cfr. *Relazione sull'andamento generale del Comizio Agrario di Pistoia durante l'anno 1880 letta dal Presidente nell'adunanza generale del 19 dicembre 1880*, in "Il Piccolo Ombrone", a. IX (1881), n. 1.

(54) Cfr. *Notizie sulle condizioni dell'Agricoltura nel Pistoiese*, in "Il Piccolo Ombrone", a. X (1882), n. 5.

(55) Cfr. V. DELLA NAVE, *La classe agricola ...* cit.

(56) Cfr. *La Classe agricola nel Circondario di Pistoia*, in "Il Piccolo Ombrone", a. X (1882), n. 2.

(57) Cfr. "Il Piccolo Ombrone", a. X (1882), n. 2.

(58) Cfr. V. DELLA NAVE, *La classe agricola ...* cit., p. 649 e p. 652.

(59) Cfr. *La Toscana agricola*, cit., pp. 118-119.

(60) Ibidem.

(61) Idem, p. 105 e p. 112. Le denominazioni dei gruppi di case sono tratte da A. SESTINI, *Osservazioni su alcuni tipi di insediamento rurale nel Pistoiese*, in *Scritti vari sulla geografia fisica ed antropica dell'Italia*, Roma, 1932, pp. 78-82.

(62) Cfr. *La Toscana agricola*, cit., pp. 118-119 e p. 105.

(63) Ibidem.

(64) Idem, p. 120.

(65) La situazione della proprietà fondiaria prima dell'Unità nell'area pistoiese è illustrata da T. PELLEGRINI ROSSI, *La distribuzione fondiaria nella pianura pistoiese (1834-1860)*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", a. XVII, n. 3, dicembre 1977, pp. 5-30.

(66) Cfr. C. MASSIMILIANO MAZZINI, *La Toscana agricola. Studi sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Luc-*

ca, Pisa e Livorno, Firenze, 1884, p. 257. Si tratta di un'edizione successiva alla prima del 1881. D'ora in poi verrà citata *La Toscana Agricola II*.

I dati sono presenti anche in *La Toscana agricola*, cit., pp. 380-381. Essi si riferiscono agli articoli di ruolo dei tribuenti all'imposta fondiaria sui beni rustici. Con una semplice estensione di sigue i redditi imponibili:

reddito inferiore a lire 100: piccolissima proprietà

reddito fra le 100 e le 1000 lire: piccola proprietà

reddito fra le 1000 e le 10000 lire: media proprietà

reddito superiore alle 10000 lire: grande proprietà.

(67) *La Toscana agricola II*, cit., p. 257.

(68) *La Toscana agricola*, cit., pp. 380-381.

(69) I caratteri della proprietà toscana in *La Toscana agricola II*, cit., pp. 257-283.

(70) Cfr. C. DESIDERI, *Sullo stato dell'agricoltura ...* cit., p. 41.

(71) Dei 125 possessi espropriati solo 21 furono aggiudicati all'asta, mentre 104 furono devoluti al demanio: cfr. *La Toscana agricola II*, cit., p. 416 (tabella).

(72) V. DELLA NAVE, *La classe agricola ...* cit., pp. 652-653. Le notizie di Della Nave contrastano con P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico del compartimento pistoiese*, Pistoia, Tipografia Cino, 1839, p. 183, che tuttavia conferma la frammentazione della proprietà terriera nel pistoiese (p. 108). Semmai un processo inverso si verificò a partire dal decennio 1840-50 per esempio nel caso della famiglia Vivarelli-Colonna: Cfr. R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali ...* cit., p. 78 e p. 84. Il saggio di Breschi affronta anche il tema del supposto incremento della frammentazione della proprietà a seguito delle riforme leopoldine (p. 64 e p. 70). Per una discussione sul tema dell'incentivo alla diffusione della piccola proprietà coltivatrice per merito delle riforme leopoldine cfr. M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in "Movimento operaio", 1955, nn. 3-4, maggio-agosto, pp. che confuta le asserzioni di A. Anzillotti. In linea generale si veda anche quanto dice C. PAZZAGLI, *Questioni di storia dell'agricoltura toscana dal '700 a oggi*, in IRPET, *Lezioni di storia toscana*, cit., pp. 92-123, in particolare p. 118, che si richiama a precedenti lavori di G. Mori per affermare che la grande proprietà aveva in Toscana un grosso peso, malgrado la contrastante valutazione tradizionale.

(73) Analoga elaborazione non è possibile per il 1871, perché per quel censimento non sono disponibili, relativamente al Circondario di Pistoia, dati sulla popolazione distinta per professioni.

(74-75) La tabella è elaborata sui dati del censimento del 1881: cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol.

III: *Popolazione classificata per professioni o condizioni*, Roma, 1884. Altri dati si trovano in *La Toscana agricola*, cit., p. 121. Questi ultimi vanno opportunamente corretti, perché sono viziati da un banale errore di calcolo, relativo alla Provincia di Livorno, che falsò tutte le cifre successive.

Gli stessi dati si trovano anche in C. MASSIMILIANO MAZZINI, *Di alcune indagini sulle condizioni fisiche-organiche della classe agricola in Italia*, Firenze, 1887, pp. 56-57.

Infine un'ultima indicazione: in una tabella riassuntiva di *Lo sviluppo economico della Toscana con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, a cura di Giacomo Becattini, Firenze, IRPET, 1975, p. 82 viene riportato un confronto percentuale fra i dati dei censimenti, a partire dal 1881, circa la stratificazione sociale nell'agricoltura toscana e italiana.

(76) A proposito dell'emergere di caratteri capitalistici nelle campagne toscane, quali la proletarianizzazione di vasti strati popolari cfr. G. GIORGETTI, *Sulle origini della società toscana contemporanea*, in "Studi Storici", a. XV, n. 3, luglio-settembre 1974, pp. 686-687.

(77) A proposito della "differenziazione sociale all'interno delle classi contadine", per attribuire un valore più cauto e limitato alle considerazioni fatte nel testo, cfr. G. GIORGETTI, *Problemi dell'evoluzione della mezzadria*, in G. GIORGETTI, *Capitalismo e agricoltura ...* cit., pag. 269.

(78) E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1968, passim.

(79) Idem, pp. 175-176 e 220. Sui temi dell'opera di Sereni cfr. C. PAZZAGLI, *Questioni di storia dell'agricoltura ...* cit., p. 96 segg. Pazzagli sottolinea anche che non esistono studi sul periodo post-unitario tanto validi quanto quelli relativi al Settecento e alla prima metà dell'Ottocento (p. 104 e p. 110).

(80) E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne ...* cit., pp. 177-178.

(81) Cfr. per esempio C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrii*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 452-453. L'esistenza di una evoluzione della mezzadria toscana verso forme capitalistiche dopo l'Unità è chiarita da G. Mori, *La mezzadria in Toscana ...* cit., pp. 479-510. Si tratta del lavoro che più accuratamente si è occupato dell'agricoltura toscana del periodo post-unitario e dei risultati dell'inchiesta Agraria per la regione.

(82) Cfr. M. MIRRI, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, vol. I: *Dal medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979, in specie pp. 91-97.

(83) Cfr. G. GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del '700*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit. pp. 217-251. Egli sostiene che occorre risalire al Settecento per capire

come si determinarono le condizioni dell'agricoltura toscana così tipiche da influire sulla penetrazione del capitalismo nei secoli XIX e XX (in particolare pp. 225-226). Cfr. l'intervento di Giorgetti nel dibattito di quel Convegno (pp. 608-616) riprodotto con il titolo *Problemi dell'evoluzione...* cit., pp. 263-272, per le raccomandazioni alla cautela nell'uso della categoria "capitalismo" in relazione alla mezzadria.

(84) Cfr. il citato manoscritto del Sottoprefetto Tonarelli in ASP, Sottoprefettura 1862-63, s. 1, b. 7, *Circondario di Pistoia. Rapporto sulle condizioni ...* cit. Il testo del Sottoprefetto aggiungeva: "Contrista che anche i Corpi Morali abbiano adottato questo sistema tanto ingiusto. Le dannose conseguenze si sono fatte sensibili, poiché mentre prima della introduzione di quel sistema il Colono dell'Agro pistoiese era denaroso, e viveva in agitate condizioni, dopo quell'epoca è divenuto miserabile [...]".

È difficile stabilire a quando risalisse l'introduzione del contratto misto nel Pistoiese, né era intenzione del presente studio entrare nel merito della questione. Tuttavia non è inutile una breve annotazione. Le testimonianze e le relazioni sullo stato dell'area pistoiese all'inizio dell'Ottocento parlano di buone condizioni di vita dei ceti rurali della piana (cfr. Archivio di Stato di Firenze, Segreteria di Gabinetto, n. 665, *La Provincia di Pistoia descritta nel 1805 dall'avv. Gaetano Bertini*). Merito questo delle allivellazioni leopoldine. Un altro documento di poco posteriore attesta che nella pianura pistoiese le categorie più diffuse erano i mezzaioli e i livellari. E qui si colloca un fatto interessante: infatti i canoni dei livelli venivano corrisposti sia in contante sia in natura. Dunque una forma di canone misto, proprio delle concessioni a livello, potrebbe essere stato successivamente applicato anche alla mezzadria. Ciò è avvalorato dal fatto che i livelli stipulati o "ridotti a contanti (erano) risultati assai vantaggiosi per i conduttori, atteso l'aumentato prezzo dei Gencri", e avevano "originato un incremento notevole nella ricchezza e nella Popolazione della Pianura Pistoiese", anche per l'impiego di consistenti capitali (cfr. Archivio di Stato di Firenze, Regia Consulta, n. 2738, ins. *Prospetto statistico del Regio Commissariato di Pistoia, 1816*).

(85) Cfr. C. TESTI, *Appunti sulla cultura del Circondario pistoiese: il piano*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", 1867, n. 4.

(86) Cfr. *Cronaca locale*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", 1867, n. 3. Si segnalava il nome di una ditta pistoiese di S. Agostino, produttrice di coltri rimarchevoli per qualità e accuratezza di esecuzione.

(87) Cfr. C. TESTI, *Appunti sulla cultura del Circondario pistoiese*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", 1868, n. 8.

(88) Cfr. *Ricerche sulla statistica e l'andamento del Commercio e delle Arti del Circondario di Pistoia per servire alla*

compilazione della relazione statistica della Camera di Commercio e Arti di Firenze per l'anno 1863, manoscritto, in Biblioteca Comunale Forteguerriana, *Carte Filippo Rossi Cassigoli*, b. III, f. 1.

(89) Cfr. G. PETRACCHI, *Mito e realtà di Garibaldi ...* cit., p. 16. In una nota del testo di Petracchi si fa riferimento anche a F. INNOCENTI, *Un'azienda agraria pistoiese dal 1835 al 1934: storia di famiglie contadine*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali di Firenze nell'anno accademico 1975-76.

(90) Cfr. *Relazione letta dal Presidente nell'adunanza generale del 11 dicembre 1881 del Comizio Agrario di Pistoia*, in "Il Piccolo Ombrone", a. X (1882), n. 1, supplemento.

(91) Cfr. l'appunto manoscritto, datato ottobre 1865, in Biblioteca Comunale Forteguerriana, *Carte Filippo Rossi Cassigoli*, b. III, f. 1.

(92) Cfr. *la toscana agricola II*, cit., p. 227.

(93) Cfr. *Relazione del Presidente del Comizio Agrario ...* cit., in "Il Piccolo Ombrone", a. VII (1879), n. 24.

(94) Cfr. V. DELLA NAVE, *La classe agricola ...* cit., p. 650.

(95) Cfr. *Della istituzione della Banca Mutua Popolare in Pistoia*, in "Il Piccolo Ombrone", a. IX (1881), n. 8.

(96) Cfr. resoconto dei lavori del Congresso in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", n. 1-2, settembre-ottobre 1870.

(97) Cfr. ASP, Comune di Pistoia, *Protocollo Generale*, a. 1879, f. 3: lettera del Sottoprefetto Della Nave ai Sindaci del Circondario (24 marzo 1879), per richiedere "un modulo dei contratti di colonia più in uso in codesto Comune, aggiungendovi le pregevoli sue osservazioni sui difetti e sugli inconvenienti che presentasse, e sui miglioramenti che convenisse introdurre [...]". Precisiamo che il termine "contratto" a rigore non è il più appropriato. Solo in periodo più tardo gli accordi si trasformarono in accordi collettivi. Per praticità, comunque, continuerò ad alternare indifferentemente le varie dizioni: patto, scritta, capitolato.

(98) Idem, Lettera del Sindaco di Pistoia al Sottoprefetto in data 29 marzo 1879.

(99) V. DELLA NAVE, *La classe agricola ...* cit., p. 651.

(100) La letteratura sull'argomento è molto ampia. Basti allora richiamare per tutti due titoli già indicati in precedenza per la loro completezza: M. MIRRI, *Contadini e proprietari ...* cit., in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., vol. I, pp. 9-127 e C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana ...* cit.

(101) Cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna ...* cit., p. 418. Per un giudizio sulle parti del Codice dedicato alla mezzadria come di una "locazione di terra" sui generis e come di "istituto in via di superamento" cfr. G. GALLONI, *Relazione introduttiva a Mondo contadino e Resistenza. Atti del Convegno. Foiano della Chiana. 15 marzo*

1975. Firenze. Comitato Regionale Toscano per il XXX della Residenza e della Liberazione. 1975. p. 21. Un'analisi dettagliata e utilissima del Codice in A. RABBENO, *Manuale pratico della mezzadria e dei vari sistemi della colonia parziaria in Italia*. Milano. Hoepli, 1895. pp. 17-67.

(102) Cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari ... cit.*, pp. 419-420. Una sentenza del Tribunale Civile di Pistoia del 2 marzo stabiliva che "in base alla colonia debbano soltanto allora invocarsi, quando manchi o una convenzione espressa o la consuetudine"; cfr. *Appunti di Giurisprudenza Agraria*, in "Il Piccolo Ombrone" a. IX (1881), n. 1.

(103) La supremazia dell'ala moderata della proprietà terriera toscana nell'ultimo scorcio dell'Ottocento in G. GIORGETTI, *Linee di evoluzione ... cit.*, pp. 390-391.

(104) G. GROSSI, *Della Mezzadria*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", a. V (1872), n. 5.

(105) Cfr. la premessa redazionale a *Capitolato generale per la conduzione colonica col sistema di mezzadria dei fondi rustici*, proposto dal Comizio Agrario di Cesena e pubblicato in "Il Piccolo Ombrone", a. VI (1878), n. 24.

(106) V. DELLA NAVE, *La classe agricola ... cit.*, pp. 669-684. Un confronto con esemplari di contratto provenienti da tutt'Italia è possibile in base alla ricca casistica presentata da L. BODIO, *Sui contratti agrari e sulle condizioni materiali di vita dei contadini in diverse regioni d'Italia*, Roma, 1879. Un altro testo di comparazione è MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *I contratti agrari in Italia*, Roma, 1891. Alcune scritte coloniche compaiono anche in appendice a G. MORI, *La mezzadria in Toscana ... cit.*

(107) Il contratto misto era stato introdotto dapprima in Lombardia: cfr. M. MIRRI, *Mercato ... cit.*, p. 420.

(108) V. DELLA NAVE, *La classe agricola ... cit.*, p. 650.

(109) *Idem*, p. 649.

(110) *Ibidem*.

(111) Il "grano gentile bianco buono schietto mercantile ben raseccato [deve essere portato] nel lastrico della Villa e Casa di Fattoria" (art. 9).

(112) Cfr. "Il Piccolo Ombrone", a. X (1882), n. 5.

(113) Cfr. "Il Piccolo Ombrone", a. X (1882), n. 5.

(114) V. DELLA NAVE, *La classe agricola ... cit.*, pp. 649-650. Cfr. art. 10.

(115) *Idem*, p. 650.

(116) *Ibidem*.

(117) *Ibidem*.

(118) Cfr. L. BARGIACCHI, *Sulle condizioni economiche ... cit.*, p. 31 a proposito del contrabbando dei prodotti agricoli e la loro immissione illecita sul mercato cittadino.

(119) Su questo punto cfr. la decisione della Corte di Cassazione di Firenze del 14 luglio 1979: "il saldo concluso fra il padrone e il capo della famiglia colonica d'un podere, firmato dal Computista di

fiducia del proprietario e accettato dal colono, fa piena prova fra le parti". ("Il Piccolo Ombrone", a. VIII (1880), n. 9).

(120) Da un punto di vista generale osservazioni su questo tema vengono svolte per tutta la Toscana da G. BIAGIOLI, *Vicende dell'agricoltura nel granducato di toscana nel secolo XIX: le fattorie di Bettino ricasoli*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, cit., pp. 148-159; da E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario*, Bari, Laterza, 1961, p. 286. Sul piano locale il ruolo centrale di direzione dell'azienda rurale era stato già rilevato da "Giornale dei Comuni del Circondario Pistoiese", n. 8 del 23 febbraio 1867. È interessante notare l'impegno di Fattori o Agenti rurali, gli unici operatori ad essere considerati aperti alle innovazioni e capaci dal punto di vista gestionale: cfr. *Cronaca dell'adunanza generale del Comizio Agrario avvenuta il 10 aprile 1871*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", a. IV (1871), n. 8.

Per un esempio concreto di Agente rurale pistoiese di grandi doti e brillante nel conseguimento di risultati positivi nella sua attività professionale, si veda il caso di Raffaello Ammannati della Tenuta del Santonovo dei signori Banchieri: cfr. C. DESIDERI, *Escursioni nella campagna pistoiese*, in "Bollettino del Comizio Agrario Pistoiese", a. II (1869), n. 11.

(121) Cfr. MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura ... cit.*, p. 476.

(122) Su quest'ultimo punto si verificano frequenti trasgressioni ed abusi: cfr. *Del modo più conveniente per evitare le frodi a carico dei padroni nelle contrattazioni del bestiame bovino*, in "Il Piccolo Ombrone", a. XI (1883), n. 11 e n. 12. Inoltre la quarta pagina de "Il Popolo Pistoiese", negli anni 1881-1883 ospitò una lunga serie di dichiarazioni, di inibizioni, di diffide contro abusi di coloni e affittuari nelle contrattazioni per l'acquisto e la vendita di bestiame e di altri generi.

(123) Cfr. G. STANGHELLINI, *La decadenza del contratto di mezzadria*, Firenze, 1909, p. 12. Il saggio è estratto dalla "Rassegna Nazionale", f. 1, giugno 1909. E esso riporta alla fine una chiesa: Pistoia, ottobre 1908.

(124) Si trattava di un ritorno indietro rispetto alla legislazione leopoldina, che, con motuproprio del 2 agosto 1785, aveva introdotto il criterio della giusta causa. Richiamando una causa discussa alla Corte di Cassazione di Firenze il 30 luglio 1874, il segretario del Comizio Agrario di Pistoia, A. Tonini, precisava che la disdetta viene notificata al "capoccia", ma vale per tutta la famiglia; che lo sfratto può essere imposto anche solo perché il colono ha eseguito lavori che "per consuetudine sono riservati al nuovo colono", anche se il vecchio colono non è ricorso a malversazioni: cfr. *Giurisprudenza agraria: disdetta a risoluzione in tronco della colonia*, in "Il Piccolo Ombrone", a. IV (1876), n. 12.

(125) V. DELLA NAVE *La classe agricola ... cit.*, pp. 671-672.

(126) *Idem*, pp. 680-684.

(127) Cfr. U. PAMPALONI, *Variazioni e tendenze del patto fiorentino di mezzadria negli ultimi cento anni*, in "Rivista di economia agraria", vol. XII, 1957, n. 2, pp. 172-195. Pampaloni così commenta: "Il fatto è tanto più rimarcabile in quanto avviene prima degli scioperi agricoli e mostra che i proprietari più evoluti sentivano la necessità di adeguare il patto alla nuova mentalità del colono" (p. 180).

(128) Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne ... cit.*, p. 290.

(129) Cfr. le note sulle "[...] mezzadrie poverissime [della montagna pistoiese], di poderi ardui e spezzati, che i contadini abbandonano appena possono [...]" in GIORGIO GIORGETTI, *Agricoltura e sviluppo capitalistico ... cit.*, p. 240. Notizie e considerazioni importanti sulla mezzadria di un'area della montagna pistoiese in F. CANGIANI - L. ROMBAI, *Paesaggio agrario e proprietà terriera ... cit.*, passim.

(130) V. DELLA NAVE, *La classe agricola ... cit.*, pp. 669-670.

(131) Cfr. le notizie relative al Settecento in R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali ... cit.*, p. 5.

(132) V. DELLA NAVE, *La classe agricola ... cit.*, p. 677.

(133) *Idem*, pp. 678-679.

(134) Cfr. R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali ... cit.*, pp. 55-56, che nota il lento declino della pastorizia alla fine del '700.

(135) Mi pare che le indicazioni del testo confermino, anche per il periodo post-unitario le osservazioni di M. MIRRI, *Mercato ... cit.*, p. 418, il quale, trattando della rivoluzione agricola in Toscana, scriveva: "[...] [la rivoluzione agricola] fu attuata progressivamente non tanto a condizioni di una radicale trasformazione dei rapporti di produzione, quanto attraverso una modificazione e riorganizzazione di quelli già esistenti [...]"

(136) Cfr. le osservazioni sulla rendita differenziale di G. GIORGETTI, *Problemi dell'evoluzione ... cit.*, pp. 267-268.

(137) Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, cit., pp. 290-291. Una valutazione più cauta del processo di proletarianizzazione delle masse mezzadrili in C. PAZZAGLI, *Questioni di storia ... cit.*, p. 100.

(138) Sul carattere sconvolgente di tali trasformazioni a livello regionale cfr. G. MORI, *Economia e società in Toscana dopo l'Unità*, in *Lezioni di storia toscana*, cit., p. 129.

Ancora nel 1872 su un giornale locale si poteva leggere una esaltazione acritica della mezzadria toscana: cfr. "Il Pistoiese Democratico", n. 8 del 23 novembre 1872.

(139) I dati della crisi in G. MORI, *La mezzadria in Toscana ... cit.*, p. 486 e segg.

Un sintomo del malessere dei mezzadri è deducibile dalla denuncia padronale dell'estensione del furto campestre da parte delle famiglie coloniche: cfr. *La Toscana agricola II*, cit., p. 334. Per quanto riguarda il furto campestre nel Circondario di Pistoia cfr. "Giornale dei

Dentro il mulino. L'arrotatura della macina

Foto di Adriano Mancini e Giordano Pini



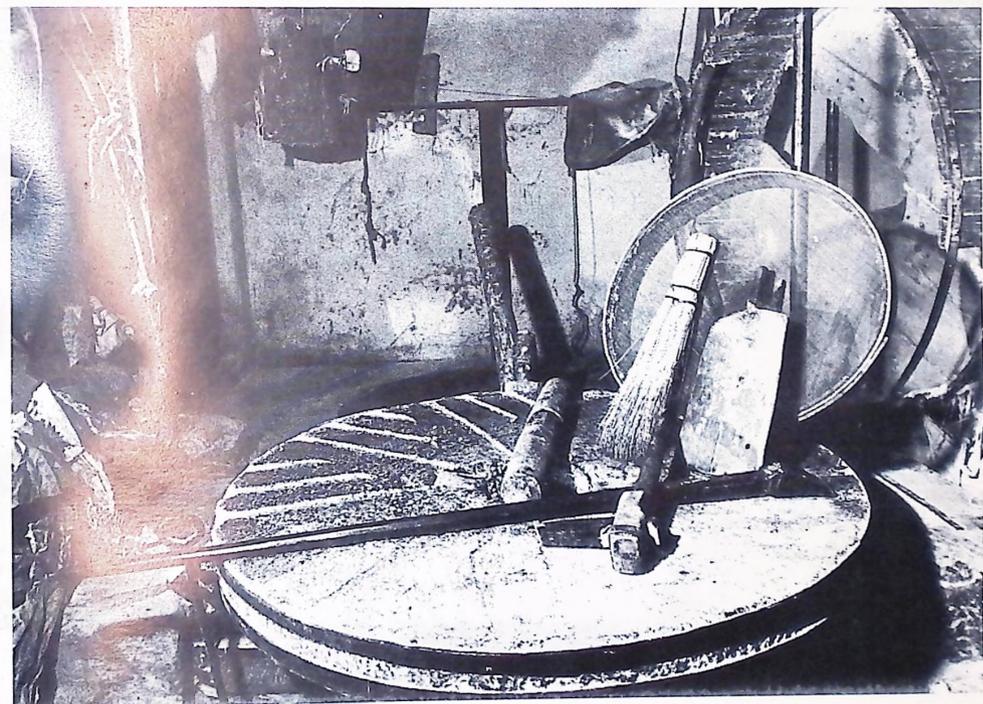
L'arrotatura delle macine dei molini è stata per lungo tempo un'operazione specializzata che veniva eseguita dagli scalpellini. Dopo la seconda guerra mondiale, con il graduale superamento dei sistemi tradizionali di macina e con il rarfarsi del mestiere, il posto dello scalpellino è stato preso dallo stesso mugnaio. È il caso documentato in queste foto che si riferiscono al mulino del Mono a Ponte di Necca

(dal soprannome del proprietario dei frantoi limitrofi) nel pistoiese. Il mulino è proprietà della famiglia Iacomelli dal 1885.

L'arrotatura per le macine da grano che sono di pietra "anconese" e quelle da granoturco che sono di pietra pratese, viene eseguita con il picchiotto (grosso martello a testa quadra con bugnatura a piramide). L'operazione consiste nel ricavare sul piano della maci-

na, solchi detti righe in modo da formare complessivamente un disegno a forma di ventola.

L'arrotatura per le macine da castagna, in pietra serena, viene eseguita sempre con il picchiotto. I solchi in questo caso invece di terminare sul bordo esterno si fermano ai due terzi del piano; il resto della macina resta così perfettamente levigato.





Comuni del Circondario Pistoiese", n. 18 del 4 maggio 1867. Il fenomeno si estendeva su larghe aree geografiche dell'Italia cfr. ad es. F. BOZZINI, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel veronese e nel Veneto durante la seconda metà dell'Ottocento*, Bari, Dedalo, 1977.

(140) MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Censimento della popolazione ... cit.*, (1881), vol. III, pp. 177-178.

(141) Sul fenomeno dell'emigrazione montana di fine secolo, malgrado i numerosi riferimenti nella letteratura e nel giornalismo dell'epoca e nella storiografia contemporanea, mancano studi specifici con raccolte esaurienti e complete di dati. Per il periodo che qui interessa alcune valutazioni di carattere generale in C. DESIDERI, *Sullo stato dell'agricoltura ... cit.*, Per un quadro degli effetti dell'emigrazione sullo stato del Circondario cfr. *L'emigrazione pistoiese e la decadenza paesana*, in "Il Pistoiese Democratico", n. 10 del 7 dicembre 1872. Altri dati nei risultati dei censimenti citati nel corso del presente studio.

(142) Cfr. *Statistica del Regno d'Italia.*

Popolazione presente e assente per Comuni, centri e frazioni di comune. Censimento 31 dicembre 1871, Roma, 1874, vol. I, p. e MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Censimento della popolazione ... cit.*, p. 213.

(143) Cfr. C. MASSIMILIANO MAZZINI, *Di alcune indagini sulle condizioni fisiche-organiche della classe agricola in Italia*, Firenze, 1887, pp. 18-19.

(144) Cfr. la pagina iniziale del saggio di E. RAGIONIERI, *La questione delle leghe e i primi scioperi dei mezzadri in Toscana*, in "Movimento operaio", 1955, nn. 3-4, maggio-agosto, pp. 454-478.

(145) Cfr. S. SONNINO, *La mezzadria in Toscana*, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1873-1929)*, Firenze, 1935, pp. 68-69. Egli aveva osservato che "nel Pistoiese, meglio in alcuni punti del Pistoiese, è sorto in molti luoghi un sistema misto di fitto e di mezzadria", ma lo riferiva in modo specifico alle colture legnose. Il periodo di stesura del saggio su ricordato può essere individuato indirettamente dalle note tipografiche di un'altra pubblicazione sullo stesso argomento, che sicuramente si colloca vicina nel tempo:

cfr. S. SONNINO, *La mezzadria in Toscana*, Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1875.

(146) Cfr. *La Toscana agricola II. cit.*, pp. 284-285.

(147) Idem, p. 190.

(148) Cfr. *La Toscana agricola II. cit.*, pp. 284-285.

(149) Cfr. *Comitato promotore per l'Associazione per le Escursioni Agrarie*, in "Il Piccolo Ombrone", a. XI (1883), n. 4; cfr. inoltre *Escursione agraria a Pistoia*, in "Il Popolo Pistoiese", a. III (1883), n. 7 e n. 13.

(150) Cfr. lettera di Clemente Tesi dell'8 aprile 1883 in "Il Piccolo Ombrone", a. XI (1883), n. 5, e inoltre "Il Popolo Pistoiese", a. III (1883), n. 14.

(151) Cfr. E. RAGIONIERI, *La questione delle leghe ... cit.*, passim. e G. MORI, *La mezzadria in Toscana ... cit.*, p. 479.

(152) Cfr. L. MINUTI, *La mezzadria in Toscana. Sue origini, forma ed effetti pratici della medesima*, Firenze, Tip. Cooperativa, 1893, pp. 15-16.

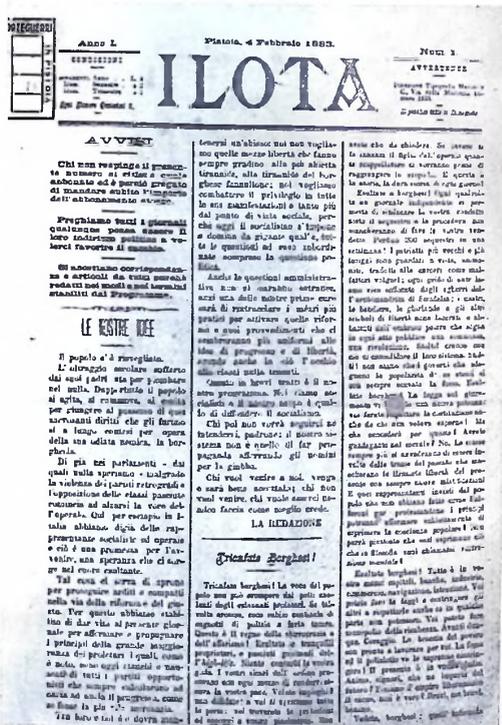
(153) Cfr. G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana ... cit.*, p. 531.



Area di diffusione di *Il Riflesso* (1881-1882)

LA SPEZIA IMOLA LUCCA PRATO PISA
FIRENZE LIVORNO SIENA NAPOLI

"Il Riflesso" e l'"Iloa"



Area di diffusione dell'*Iloa* (1883)

TORINO ALESSANDRIA FERRARA GENOVA
LA SPEZIA CARRARA PESCIA PRATO
FIRENZE LUCCA PISA LIVORNO SIENA
CROCE GALLUZZO SIENA CECINA GROSSETO
ORTICOLI NAPOLI

Estero:

VOLO (GRECIA), IL CAIRO, ALESSANDRIA
(EGITTO), BARCELONA (SPAGNA), PARIGI,
MARSIGLIA, NIZZA (FRANCIA).

"Il Riflesso" e l'"Iloa": giornali del movimento operaio pistoiese

di Enrico Bettazzi

Dal 2 al 7 settembre 1872 si riunisce all'Aja il V Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori; è un congresso storico perché sancisce la vittoria delle tesi marxiane e supera le posizioni dei vari Bakunin e Guillaume¹. Il periodo che va da questa data fino all'anno 1889, momento della fondazione della Seconda Internazionale, è caratterizzato da una ricerca di chiarificazione ideologica all'interno del movimento operaio, di separazione o integrazione delle varie dottrine e tradizioni, di espansione e adeguamento delle strutture organizzative e di propaganda. Certo nei venti anni che seguono la presa di Roma fino alla fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani, e anche oltre, il movimento operaio italiano ebbe tempi di approvazione, e di riabilitazione assai lenti e si trovò in netto ritardo ideologico rispetto alla maturazione già avvenuta, con la costituzione di partiti di massa in altre nazioni europee, vedi ad esempio la Francia e la Germania. Non sta a me in questa sede rifare la storia di questo processo evolutivo del movimento operaio in Italia; mi preme invece far risaltare l'importanza del periodo 1870-1892 per la comprensione delle varie posizioni ideologiche e politiche che si verranno ad avere in tempi successivi.

Molti sono stati gli studi dedicati al movimento operaio e alle sue origini, molti quelli che si sono in particolare modo rivolti all'organizzazione dei vari gruppi e circoli democratici e alle biografie dei personaggi più famosi. Il momento successivo è stato lo studio della storia locale, indicato come foriero di possibilità di comprensione maggiori, data la inorganica frammentarietà delle situazioni e delle esperienze del socialismo italiano².

Se ricca è ormai la bibliografia sul movimento operaio a livello nazionale e per alcune zone sono stati compiuti esaustivi studi, sembra invece latente il dibattito storico sulle istituzioni politiche e associazionistiche della realtà pistoiese per il periodo considerato; vari sono stati i tentativi di forzare l'impasse della difficile reperibilità di notizie e della frammentarietà delle fonti con risul-

"Il Riflesso" e l'"Iloa"

tati apprezzabili nello studio di una vita cittadina alquanto avara di argomentazioni e di fatti politici. Il presente saggio si inserisce nel numero di questi tentativi e vuole servire da stimolo per ulteriori ricerche³. L'analisi delle due testate "Il Riflesso" e l'"Iloa" va quindi vista non solo come un fatto meramente rientrante nell'ambito della storia del giornalismo pistoiese, ma come un ulteriore contributo allo studio del movimento operaio locale, seguendo l'indicazione di Gabriele Turi a compiere studi sull'ideologia che percorreva il movimento operaio, sul tipo di propaganda che veniva fatto, sui mezzi adoperati per effettuarla⁴. Indicazione assai preziosa per lo studio della realtà pistoiese del primo ventennio post-unitario, in cui ad una apparente immobilità delle strutture associative fa riscontro una potente circolazione di idee veramente notevole per diffusione, un po' meno per la novità delle proposte. Se quindi anche Pistoia può essere inserita nel ritardato interno del movimento operaio italiano⁵, si può affermare che fu centro di diffusione e propaganda abbastanza importante ed attivo.

"Il Riflesso", sottotitolato "Giornale popolare", iniziò le proprie pubblicazioni l'8 Maggio 1881; stampato a Pistoia dalla Tipografia Rossetti, aveva periodicità settimanale⁶.

Ne era gerente responsabile Francesco Innocenti⁷, ma l'animatore del giornale era Giuseppe Manzini, padre della scrittrice Gianna e figura fondamentale del movimento operaio pistoiese nel periodo esaminato e susseguente⁸. Accanto a lui stava un drappello di giovani che oltre a svolgere il naturale lavoro di redazione si occupava della propaganda e dell'organizzazione del movimento democratico e socialista in città e nel circondario; il loro numero si aggirava intorno alla ventina d'individui⁹. La stessa redazione del giornale ammetteva la debolezza delle proprie forze e si interrogava sul perché della nascita di un nuovo periodico in ambito locale; la risposta che veniva data era che bisognava lottare per l'emancipazione del lavoratore soggiogato nell'ignoranza al clero e alla

borghesia¹⁰. Era un po' la parola d'ordine che andava allora animando in generale il movimento operaio italiano: era il momento della propaganda, della successiva organizzazione, della spinta unitaria delle varie correnti ideologiche; si arrivò ai primi risultati concreti, alla costituzione in quei mesi delle prime strutture organizzative politiche di rappresentanza del movimento socialista: nell'Agosto del 1881 nasceva il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, a Settembre si formava la Confederazione Operaia Lombarda, primo nucleo del Partito Operaio Italiano¹¹.

Seguendo le indicazioni programmatiche di Andrea Costa, in Romagna, patria delle vecchie tradizioni rivoluzionarie, e nelle regioni limitrofe, ci fu un gran fervore propagandistico e organizzativo che vide la nascita di numerosi fogli, che dal loro carattere originariamente locale, passarono i confini circondariali per costituire una fitta rete di veicolazione delle idee socialistiche e democratiche delle più svariate tendenze. "Il Riflesso" stesso, periodico che forse godeva di poco conto nell'ambito cittadino e vedeva ristretto il suo campo d'azione a singoli individui del basso ceto locale e ai due o tre circoli democratici presenti in città, era strettamente in contatto con altre redazioni di giornali: si effettuavano scambi e invii delle varie testate e se ne incoraggiava la diffusione. Significativa testimonianza di ciò è data dai rapporti intercorsi tra "Il Riflesso" e l'"Avanti!" di Cesena, o l'"Umanitario" di Napoli, voluti e diretti il primo da Andrea Costa, il secondo da Ernesta Napollon. Il periodico pistoiese riporta infatti spesso corrispondenze o articoli direttamente tratti dalle pagine dell'"Avanti!", che è in quegli anni uno dei più importanti giornali del costruendo socialismo¹² e che trova una sua diffusione nello stesso nostro circondario¹³.

Esisteva quindi un flusso di idee e di notizie che circolavano attraverso tutta l'Italia, sfuggendo spesso volte ai rigidi controlli polizieschi, lasciando pochissime tracce del proprio passaggio. Non esistevano anche per Pistoia veri e propri centri di dif-

fusione con sede fissa, ma ci si mascherava dietro a circoli preesistenti di matrice risorgimentale, nelle cui sedi si svolgevano le riunioni¹⁴, oppure si faceva riferimento al recapito di un singolo individuo preposto al collegamento tra i vari gruppi. "Il Riflesso" aveva contatti con gruppi di Napoli, di Cesena, di Imola, di Pisa, di Lucca, di Prato, di La Spezia; non corrispondenze casuali, bensì periodiche, contatti che non sono solo contingenza dell'azione propagandistica del periodico pistoiese, ma che fanno parte di una serie di collegamenti, patrimonio del movimento operaio pistoiese per tutto il periodo che va dal 1872 ad oltre il 1892. È importante tener presente le tre fondamentali direttrici dell'interscambio ideologico e organizzativo che sono alla base dello sviluppo quantitativo e qualitativo delle organizzazioni socialistiche del nostro circondario: una prima direttrice è quella del trapasso ideologico che si ha dalla Romagna attraverso Firenze e Prato; una seconda deve tener presente la rete principale ferroviaria del Nord-Italia, dove la diffusione delle idee socialiste trovò largo seguito; la terza è costituita dall'osmosi di popolazione che si veniva ad avere tra il nostro circondario e la zona meridionale della Toscana (Livorno, Piombino, la Maremma).

Questa opera costante di propaganda a dimensione nazionale vedeva quindi tra i sostenitori anche la redazione de "Il Riflesso", che come gli altri giornali "sovversivi" del tempo ebbe le sue persecuzioni e subì diversi sequestri. La Sottoprefettura di Pistoia, che teneva costantemente vigilati gli individui sospettati di appartenere a partiti antimonarchici, non tiene di molto conto dell'esistenza del periodico in quanto sostiene che esso non esercita alcuna influenza in paese¹⁵. Tuttavia "Il Riflesso" venne sequestrato ben cinque volte su un totale di ventidue numeri più un supplemento, costituenti la prima annata¹⁶. È una operazione di limitazione della propaganda socialista che investe tutti i giornali del movimento operaio: il periodico pistoiese, come diretto interessato, entrò più volte nel merito della libertà di stampa e della sua regolamentazione tramite lo Statuto del 1848 esteso, colla Legge del 30 Giugno 1860 n. 4139, alla Toscana¹⁷. Le ragioni e le modalità di uno dei sequestri ci vengono così descritte: "era naturale che dopo tanto zelo mostrato dalle procure del re di tante città d'Italia, sequestrando giornali che hanno i medesimi principi del nostro, il regio procuratore di Pistoia doveva far la scimmia. È un ordine che viene dall'alto e bisogna ad ogni costo eseguirlo, anche quando manifestamente ci si veda un grande abbassamento nel prestigio

della magistratura, la quale avrebbe il sacro dovere di agire coscienziosamente; ma invece alla rappresaglia si è ceduto il posto della giustizia. Il padrone si arrovela per soffocare i gridi d'indignazione, che a mezzo della stampa, prorompono dai petti di migliaia di proletari e non essendogli possibile la proibizione dice ai suoi cagnotti: andate e sequestrate a diritto e a rovescio i giornali popolari che smascherano le nostre macchie, le nostre vergogne [...]. E poi, non si era neanche mai sentito dire che si sequestrassero i giornali come si sequestrò il Riflesso. Infatti domenica mattina era una vera scena da far ridere i polli, il vedere gendarmi, questurini e delegati far la caccia a quell'innocente foglio di carta ricercandolo nei caffè, nelle bettole, nelle botteghe dei barbieri e togliendolo anche dalle mani di alcuni cittadini [...]. (In tipografia) i questurini presero le composizioni tutte, compresa la cronaca e gettarono tutto in monte brancolando quei caratteri come se facessero a semolino, danneggiando così i caratteri stessi e mettendo il proprietario della tipografia nella dura necessità di perdere molte giornate per riparare a quel disordine cagionato dagli agenti dell'ordine!"¹⁸.

E certo grazie alle continue pressioni che oltre che dal Questore, vennero esercitate anche dal Municipio, che il tipografo Rossetti declinò l'incarico di stampare il giornale¹⁹. Da allora "Il Riflesso" fu stampato prima a Prato presso la Tipografia Lici, poi di nuovo a Pistoia presso la Tipografia Marini; la polemica col'Amministrazione Comunale e coi giornali del luogo, la "Gazzetta di Pistoia" e il "Popolo Pistoiese", proseguì e si intensificò in particolari occasioni, quali ad esempio le elezioni del 1882²⁰.

Si trattava dunque di fare propaganda per l'emancipazione della classe lavoratrice, accelerando i tempi della rivoluzione sociale. Ma continuando nella propaganda, rinunciando ai colpi di mano destinati al fallimento per la disorganizzazione e la sconnessione tra la spinta ideologica di pochi e l'immatùrità del proletariato²¹, si doveva pur delineare una strategia d'attesa; questo valeva per tutte le correnti ideologiche del movimento operaio, dai repubblicani ai socialisti internazionalisti. Era quindi un momento di grande convergenza, si sentiva il bisogno di organizzare le forze progressiste tutte in un sol partito, ma si faceva mucchio, senza alcuna distinzione ideologica, e lo schieramento quindi era destinato a sfaldarsi alla prima controversia interna. Comunque in quel periodo si pensa all'unione e all'organizzazione e così, specchio della situazione pistoiese non dissimile a quella di molte altre località, "Il Riflesso" prende anch'esso a cuore tale

tematica: "Democratici, progressisti, repubblicani, socialisti, anarchici, ecco i partiti che propugnano e cooperano tutti nel trionfo del progresso sociale ed economico. Però per quanto questi partiti che pullulano su tutta la superficie del globo abbiano un sol fine, pure spessissimo si trovano in urto fra loro per il modo di propagare le idee; [...]. Persuadiamoci, è assolutamente impossibile che tutti siano d'un sol pensiero, che tutti abbiano la medesima coscienza [...]. Ma se è vero che tutti desideriamo di avvicinarsi sempre più al progresso, alla vera libertà, perché è dalla libertà che si ottiene il miglioramento, l'emancipazione e il perfezionamento sociale-economico-morale, delle classi sfruttate [...] dobbiamo deplorare le scissure che hanno avuto luogo fino ad ora per parte di uomini che sono con noi ora e sempre [...]. Repubblicani e socialisti non solo d'Italia, ma di tutte le nazioni diamoci la mano, formiamoci in un sol fascio!"²².

Così sul periodico pistoiese appaiono un po' tutti: vengono citate iniziative del Circolo Repubblicano pistoiese, soprattutto a riguardo di comizi contro le Guarentigie, tenuti in varie città italiane ed ai quali vengono mandati alcuni delegati²³; nella continuazione di un legame democratico di origine risorgimentale si guarda con particolare attenzione all'esperienza del movimento operaio francese: così si riportano frasi di Lamennais, Blanc, Malon, notizie da giornali quali l'"Intransigent", dibattiti sui rapporti tra le due nazioni²⁴. Anche Giuseppe Mazzini viene più volte nominato o citato²⁵, ma il mazzinianesimo assomiglia sempre più ad un abito stretto, da smettere il prima possibile, troppo ancorato a pregiudiziali antisocialiste²⁶ per poter essere un valido supporto all'avvicinamento che in Pistoia si stava attuando tra socialismo rivoluzionario e repubblicanesimo intransigente²⁷.

Più fruibile il filo-socialismo di Garibaldi, anche lui più volte citato, sia per i rapporti internazionali che per le vicende nazionali²⁸; l'episodio di Mentana e le varie commemorazioni per il Barsanti, sono ormai considerate pietre miliari per la lotta allo stato monarchico e al clero italiano da parte dei repubblicani più accesi²⁹.

I riferimenti ad esperienze di gruppi socialistic di altre città, accompagnano le varie professioni di socialismo che trovano spazio nelle pagine de "Il Riflesso": si fa propaganda riportando analisi del movimento socialista in Italia, Francia, Germania, Russia; si riscrivono passi di giornali socialisti di altre regioni; si stampano lettere di Ernesta Napollon, a contenuto antiborghese e per l'autodeterminazione del lavoratore³⁰. Presenti nel giornale anche notizie o articoli riguardanti le altre tendenze

della democrazia, quali i radicali, e quei gruppi e associazioni varie che con la loro opera appoggiavano l'azione dell'Estrema³¹.

Il cemento di tutte queste varie tendenze del movimento operaio è dato dall'accesso anticlericalismo di cui è pervaso "Il Riflesso", anticlericalismo che a livello nazionale fino ai primi del '900 sarà comune non solo all'Estrema, ma anche a gran parte dei liberali³². A Pistoia, città in cui fortissimo era il potere dei clericali, tutta l'opposizione politica, legalitaria o no, era tinta d'anticlericalismo, e il problema di uno sgretolamento del potere clericale, derivante in gran parte dall'ignoranza e la susseguente sudditanza delle campagne del circondario, era fondamentale. Talmente grande che esso portò nelle occasioni elettorali più di una volta a prospettate intese, nel 1882 anche attuate, tra i democratici dell'Estrema e i liberali-progressisti³³. Così su "Il Riflesso", sia nella prima annata, che nella seconda, si sprecano gli articoli contro la religione, contro il clero corrotto, "affamatore delle plebi e amico del borghese panciuto ed obeso", ed è ben presente nella redazione che il problema va affrontato con una propaganda intensa ed attenta nelle campagne, attraverso una predicazione personale, che ricorda l'esperienza del movimento operaio reggiano³⁴.

Infatti oltre alle note di polemica aspra, in cui i temi sono prevalentemente di condanna delle istituzioni e di chi le rappresenta, si cerca di creare a fianco dell'emancipazione del lavoratore, una nuova morale socialista: ed ecco ci si occupa dell'istruzione da impartire ai figli, della forza educativa del nucleo familiare³⁵; per far breccia tra i contadini, si tiene il parallelo tra socialismo come vera religione laica e cristianesimo delle origini, sfruttando l'immagine del Cristo predicatore paragonato ai nuovi predicatori socialisti. Si afferma dunque che "Il fine per cui lotta il socialista, è fare del mondo una sola e grande famiglia: eminentemente umanitario brama che l'operaio non più incerto del domani abbia assicurato il lavoro fino al termine dei suoi giorni: diminuendo le ore del lavoro fa sì che gli rimanga qualche ora per istruirsi e così educare la mente e il cuore a più alti ceti: alle religioni tutte che creano il soprannaturale e conseguentemente la superstizione, l'oscurantismo e la corruzione, vuole che sudenti quella che ogni uomo ha scolpito nel proprio cuore, come quella che è più utile al bene dell'umanità e che il gran socialista Gesù tradusse nelle parole "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te, ma il prossimo tuo come te stesso"³⁶.

È la proposizione di un socialismo umanitario, ma che non traslascia la

lotta di classe, la lotta al borghese ed al prete; sono note di una tendenza del giornale, già fin dagli ultimi numeri del primo anno di pubblicazione, a spostarsi da posizioni democratiche ad altre più apertamente socialistiche. C'era stata ad esempio fin dall'inizio la sicurezza del gruppo redazionale di essere contro l'evoluzionismo, più di una volta si era criticato il parlamentarismo, più di una volta si era indicato che la strada da percorrere era quella rivoluzionaria³⁷; ma erano indicazioni che i repubblicani intransigenti, non radicali, portavano pure avanti³⁸. Si intravede questa evoluzione ideologica della redazione nelle prese di posizione a riguardo della Comune parigina, dove tra mille tentennamenti, ci si discosta dal solco maestro del mazzinianesimo, prendendone pian piano le distanze con un giudizio positivo sull'esperienza di lotta proletaria comunitaria³⁹.

Il problema istituzionale dello Stato, monarchia o repubblica, lascia il posto a quello della questione sociale e tra le pagine, impregnate di positivismismo e determinismo dell'epoca, si afferma la nuova collocazione, o meglio, la presa di coscienza della propria posizione nel movimento operaio del momento: così "Il Riflesso" sostiene che "[...] il più bel partito che ci sia è quello [...] repubblicano-sociale. Poiché lo scopo che il socialismo si è prefisso è quello di migliorare le condizioni di tutti gli operai, di formare fratelli [...]"⁴⁰.

Il passo successivo che la redazione de "Il Riflesso" fa è quello, stante i continui collegamenti con l'"Avanti!" di Cesena, di aderire al manifesto programmatico del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna⁴¹: "Il giornale di questo titolo che si stampa a Cesena (con un supplemento al n. 16) riportava per intero il Programma bellissimo, dei Socialisti Romagnoli al quale io e molti amici miei facciamo piena adesione. Anche la Toscana sarebbe bene che si svegliasse da quel letargo nel quale da tanto tempo è caduta, e imitando la forte Romagna, riunisse tutte le forze del partito rivoluzionario". Il P.S.R. di Romagna aveva in Andrea Costa la sua figura più eminente⁴²; l'organizzazione di tal partito si avvaleva della stessa rete di circoli, sezioni e giornali che già erano state la struttura dell'Internazionale; il momento è diverso, si ricostituiscono i precedenti legami, ma il Costa non è più l'internazionalista rivoluzionario di prima; la sua lotta per l'emancipazione proletaria ha rimandato il momento della sollevazione dopo l'organizzazione del partito e dopo che questo, attraverso la conquista dei Comuni, avrà potuto rinsaldare i propri legami interni⁴³.

La redazione de "Il Riflesso", eterogenea per le esperienze dei singoli

componenti, è presa da questo nuovo fervore organizzativo che è diffuso in tutta la Toscana⁴⁴, e parteciperà alle varie iniziative per costituire il Partito Socialista Rivoluzionario anche nella nostra regione. Proprio quando viene maturata questa scelta, le pubblicazioni del settimanale pistoiese cessano: riprenderanno solo dopo un anno, ma lo sforzo del giornale sarà allora tutto incentrato verso le elezioni del 1882 e l'indicazione politica prevalente sarà quella radicale, riservando a dopo le lotte elettorali, la riproposizione delle tematiche rivoluzionarie attraverso le pagine dell'"Ilot". Cosa succede dunque a Pistoia nell'arco di quest'anno di silenzio? Quali sono state le posizioni del movimento socialista pistoiese di fronte alle scelte operate da "Il Riflesso"?

Già alla fine del 1880 a Pistoia c'era stato un avvicinamento tra le posizioni dei repubblicani e quelle degli internazionalisti, dovuto alla convergenza, anche se con motivazioni e fini diversi, che si era avuta a livello nazionale per l'organizzazione della campagna mirante alla concessione del suffragio universale⁴⁵. Così il Sottoprefetto, inviando la sua seconda relazione semestrale al Prefetto di Firenze, dopo aver parlato dei due partiti, il repubblicano e l'internazionalista, dava un quadro d'insieme dei legami che tra di essi andavano a stringersi, descrivendo la loro evoluzione verso un partito unico: "Informazioni recentemente pervenutemi, mi farebbero credere che la sezione internazionalista di Pistoia sia per sciogliersi e si debba fondere col partito repubblicano, il quale assumerebbe il titolo di repubblicano socialista. Questa fusione, propugnata dai repubblicani e socialisti di Romagna e di qualche centro di Toscana avrebbe per scopo di raccogliere tutti gli elementi antimonarchici, coordinarli e dirigerli in un'azione comune. Semberebbe quindi che l'annunziato movimento insurrezionale sia per ora abbandonato o quantomeno ritardato fino a che il partito non sia stato fortemente organizzato e non sappia su quali forze e su quali mezzi possa effettivamente contare [...]. Ciò che mi par certo si è che il lavoro di propaganda tanto nelle Romagne, quanto in varie città di Toscana è attivissimo [...]"⁴⁶.

La nascita de "Il Riflesso" è il risultato di questo attivismo di repubblicani intransigenti e socialisti rivoluzionari. Appena sei mesi dopo il precedente rapporto il Sottoprefetto si vede costretto ad ammettere che il partito repubblicano socialista pistoiese ha compiuto un salto di qualità: "[...] il partito repubblicano-socialista [...] non traslascia occasione veruna per affermarsi e per fare proseliti, e [...] da qualche tempo a questa parte si è fatto un poco più bal-

danzoso. Esso non desta certamente seri timori perché composto in massima parte di giovani inesperti e che non trovano aderenze di sorta in paese. Un'adunanza degli addetti a questo partito ebbe luogo [...] nell'Aprile scorso all'aperta campagna poco distante da Pistoia: ma il servizio di vigilanza che avevo disposto in quella occasione, fece sì che nessun inconveniente e nessuna pubblica amministrazione potesse avere effetto [...]. Organo di questo partito è un periodico che si pubblica da poco tempo sotto il titolo "Il Riflesso" e che per i suoi articoli violenti ha già subito due sequestri [...]" 47.

Dal 5 Luglio 1881 al 2 Gennaio 1882, data in cui viene redatta la successiva relazione semestrale sullo spirito pubblico, abbiamo visto l'evoltersi delle tematiche socialistiche sulle pagine de "Il Riflesso", ma per le autorità prefettizie niente di rilevante si è mostrato, né i repubblicani-socialisti hanno fatto ulteriori passi in avanti 48. "Il Riflesso" stesso ha concluso le sue pubblicazioni l'8 Ottobre. I motivi non sono noti, ma si può ben immaginare che, vista la precarietà economica del giornale, che aveva avuto bisogno già di una sovvenzione da parte di alcuni lettori 49, il settimanale pistoiese abbia dovuto sospendere le proprie stampe per dissesto finanziario, causa comune di molte morti di fogli dell'epoca.

Avevamo già accennato che questo è il periodo in cui la redazione de "Il Riflesso" matura la convinzione di aderire alle varie iniziative per formare anche in Toscana il Partito Socialista Rivoluzionario; se dalle colonne del periodico pistoiese non riusciamo a veder concluso questo processo di adesione a tali tesi, l'atto finale con cui il gruppo redazionale si confessa ad esse aderente lo ritroviamo nelle pagine dell'"Avanti!" di Cesena, dove viene riportata una lettera firmata, proveniente dalla nostra città e che reca la data 1 Dicembre 1881: "L'idea di costituire il Partito Socialista Rivoluzionario Toscano, espressa per mezzo d'un manifesto pubblicato dai nostri compagni di Siena, fu accolta anche dai socialisti di Pistoia con molto piacere. Per tal cosa alcuni giovani, la maggior parte dei quali finora ha militato nelle file del partito repubblicano intransigente, vedendo che la via, seguita fino ad oggi, non è la più retta e la più adatta per ottenere l'emancipazione economica, politica, intellettuale e morale di tutti gli esseri umani si sono riuniti ed hanno stabilito di costituirsi in associazione socialista, onde rafforzare il battaglione del grande esercito rivoluzionario" 50.

Si arriva così al 1882, anno delle elezioni generali con suffragio allargato 51. Il primo semestre non vede niente di nuovo sul fronte socialisti-

co 52, ma con l'Ottobre, a pochissimi giorni dalle elezioni, rinasce "Il Riflesso" 53. Non è il giornale che ci si attenderebbe, dopo le prese di posizione redazionali precedenti; esso nasce e sopravvive per pochi numeri, precisamente cinque, giusto il tempo di imbastire la campagna propagandistica, chiudendo la vita del giornale con la chiusura dell'agone elettorale. La posizione del periodico, pur non variando le finalità, è adesso molto più moderata, si cerca di far sparire gli accenni rivoluzionari, e ci si concentra sulla presentazione dei candidati che per Pistoia e Prato sono Federico Campanella, Leopoldo Marini e Niccolò Guerrazzi 54.

Non mancano le affermazioni di socialismo, ma è la lotta alle altre forze politiche del circondario, dai liberalmoderati ai clericali, che fa da filo conduttore. Più volte ci si professa radicali, ma è più che altro una posizione contingente e si vuol dare forma al giornale modellandolo sulle figure dei personaggi che si sostengono. Così mentre si raddoppia la polemica coi giornali del luogo e si prende le distanze dagli stessi liberalprogressisti con i quali si presenta la candidatura di Leopoldo Marini, si indica in Federico Campanella il vero rappresentante dei lavoratori e si invita a votarlo. Appare il programma elettorale: in esso le tematiche radicali e repubblicane vengono affiancate da spunti socialisti e si dà quindi al radicalismo professato una direzione assai più classista 55. È fondamentale per i gruppi socialisti di Pistoia contare dopo le elezioni, misurare le proprie forze, non tanto avere un proprio spazio nelle istituzioni, quanto far agitazione e propaganda. È ancora ben presente l'ipotesi che la lotta elettorale serva a farsi conoscere ed a organizzare le proprie file; nessuno si immagina la svolta che il Costa attuerà una volta eletto, primo socialista a dichiararsi tale ed a entrare in parlamento 56.

La polemica, vedremo, esploderà sulle pagine dell'"Iloa". Per adesso la redazione de "Il Riflesso" è tutta presa dal fervore elettorale e la propaganda è frenetica, anche se incontra molte difficoltà nelle campagne, dove la supremazia del potere conservatore e clericale è almeno per ora inattuabile. Le elezioni infatti videro la sconfitta del candidato "operaio" Federico Campanella che riportò comunque un buon numero di voti 57. Il socialismo pistoiese, seguendo ancora le indicazioni programmatiche dei socialisti rivoluzionari romagnoli, riorganizza la proprie file; il problema resta il fare propaganda per strappare le masse all'ignoranza e dirigerle verso la rivoluzione sociale. Le indicazioni espresse sin qui da "Il Riflesso" vengono sviluppate dall'"Iloa".

L'"Iloa", che inizia le pubblicazioni il 4 Febbraio 1883, viene stampato settimanalmente a Pistoia, dalla Tipografia Marini, la stessa de "Il Riflesso" 58. Non è una coincidenza, poiché il gruppo redazionale è il medesimo, tanto che ritroviamo negli articoli le firme dei vari "Spartaco", "Nembrotte", "Il bombardiere" 59. Gerente responsabile è Ottavio Vangelisti, mentre il solito Manzini assume la Direzione. Il rapporto di filiazione che esiste tra le due testate pistoiesi è assai utile per vedere l'ulteriore svilupparsi ed evolversi delle posizioni politiche espresse dal gruppo di individui, che, riunitosi in associazione socialista, muove le fila, attraverso la propaganda, del movimento operaio locale 60.

L'"Iloa" ebbe una vastissima diffusione, superiore a quella del suo predecessore; si pensi che, oltre alle tre direttrici di interscambio ideologico già viste, esso ebbe corrispondenze con svariate località estere. Su questo fatto gravavano in special modo le posizioni politiche del giornale assai più spiccatamente socialiste e ormai private delle connotazioni repubblicane 61. Sulla diffusione quantitativa del periodico pistoiese è difficile fare precise ipotesi: riteniamo che essa dovesse comunque essere elevata, vista l'estesa area di irradiazione del giornale. In più va fatta una considerazione generale sulla stampa dell'epoca, a cui non sfugge neppure l'"Iloa": si deve infatti pensare che, visti i contenuti ideologici dei giornali, essi, essendo strumento di propaganda più che di cronaca, venivano letti anche a distanza dalla loro data di pubblicazione e che era assai diffuso il metodo delle letture collettive nei circoli e nelle società; che quindi ogni copia del giornale andava, sotto un profilo di propaganda, moltiplicata per svariati lettori effettivi.

La costituzione del giornale è così motivata: "I socialisti pistoiesi nell'intendimento di propagare i loro principii hanno messo alla luce l'Iloa. Questo giornale ispirato da puri sentimenti umanitari speriamo che sarà bene accolto da tutti i nostri amici e da chi desidera veder migliorate le sorti della classe lavoratrice [...]. La Toscana, volere o non volere, in quanto riguarda il socialismo è molto addietro, per cui necessita lavorare seriamente [...]. Adunque i compagni di fede e gli amici tutti si adoprino per diffondere il nostro giornale, anzi confidiamo pienamente in loro per far propaganda e così indebolire sempre più l'ignoranza. Chi ha a cuore i diseredati e vuole il trionfo del socialismo non può né deve negarci il suo soccorso [...]" 62.

A testimoniare questo impegno di serrata propaganda stanno alcune rubriche fisse del giornale dai titoli "Organizziamoci", "Movimento so-

ziale", "Rivista della Stampa Socialista", in cui si dibattono i problemi organizzativi e ideologici del socialismo e si riportano stralci di giornali di varie regioni. Vengono date informazioni sui movimenti socialisti esteri, con una visione internazionalista; compare per la prima volta in ambito pistoiese la citazione del nome di Marx, in occasione della sua morte e per la vendita, incoraggiata da Carlo Monticelli, di un suo ritratto su tutto il territorio nazionale 63.

La cronaca pistoiese è ridotta ad una rubrica in quarta pagina dove si fanno resoconti soprattutto sulle attività dei gruppi democratici pistoiesi: così si dà notizia di un'adunanza per la fondazione di un'associazione di mutuo insegnamento 64, di una delibera del Circolo Socialista pistoiese di mandare quattrocento opuscoli di propaganda a Pisa e Livorno 65, di una conferenza di Vivarello Vivarelli, collaboratore de "Il Riflesso" e dell'"Iloa" sulla questione sociale tenuta al Pignone di Firenze 66. Ma lo spazio maggiore è riservato al dibattito ideologico: il gruppo redazionale già dalle pagine de "Il Riflesso" aveva fatto sue le tesi del P.S.R. di Romagna e aveva fatto voti perché venisse effettuato un congresso nazionale, dopo la riorganizzazione regionale, che riunisse tutte le forze del socialismo, legalitario e anarchico, senza alcuna distinzione. Il congresso nazionale viene riproposto in una serie di articoli, che trovano l'a-

desione di altri gruppi socialisti toscani e anche di Merlino e di Costa 67.

Questa iniziativa di grande portata proposta dall'"Iloa" provoca d'altronde anche una serie di prese di posizione in merito all'organizzazione del partito e che trovano sbocco nella polemica sul parlamentarismo del Costa. La redazione del periodico era su posizioni costiane, anche se c'era stato un momento di sbandamento quando il socialista imolese aveva prestato giuramento al Re 68. Costa stesso venendo a Pistoia per una conferenza a cui parteciparono anche il Pezzi e il Natta, aveva tranquillizzato i socialisti pistoiesi, ribadendo la sua volontà rivoluzionaria e giustificando il gesto con le facilitazioni parlamentari che gli avrebbero permesso più libertà nella propaganda 69. Manzini e la redazione, già sostenitori della linea programmatica costiana, rimasti convinti, da quel momento assunsero un atteggiamento di difesa del Costa dalle accuse che contro di lui venivano lanciate da Enrico Malatesta e successivamente anche dal Grassi. Ma anche tra i vecchi internazionalisti che non avevano aderito al programma romagnolo c'erano i difensori della linea costiana: Pezzi e Natta in una serie di risposte alle lettere del Malatesta, difendevano Andrea Costa come persona e in più affermavano che, essendo invariato il fine, in Italia non c'era alcuna distinzione tra socialisti legalitari e intransigenti,

ma che essi differivano solo per i metodi di lotta 70. La polemica, che avrebbe potuto costituire un motivo di approfondimento teorico per i lettori, non poté comunque avere seguito per l'arresto del Malatesta avvenuto in Maggio 71.

A sua volta l'"Iloa" sospendeva le pubblicazioni il 20 Giugno 1883. Già da diversi numeri la redazione dava notizia della precaria situazione finanziaria, invitando abbonati e rivenditori a mettersi in pari coi pagamenti 72. A dare il colpo di grazia al giornale, oltre ai problemi finanziari, gli aggiunsero quelli con la giustizia: infatti dopo che il 2 Giugno, ad una commemorazione per Garibaldi, era stato sequestrato un nastro apposto dai socialisti pistoiesi alla corona commemorativa, con l'iscrizione "I socialisti pistoiesi a Giuseppe Garibaldi", per tali "manifestazioni sediziose" furono arrestati il Manzini, il Pacini e Anchise Cipris. Lo stesso Vangelisti, come gerente responsabile dell'"Iloa", che aveva condannato dalle pagine del suo ultimo numero l'arbitrio della Questura, venne condannato a quindici giorni di carcere e cento lire di multa 73.

I socialisti pistoiesi, ormai privi del loro organo di stampa, ne continuarono coi fatti le indicazioni e parteciparono, con delega, al secondo Congresso del P.S.R. a Ravenna, ulteriore passo verso l'unificazione delle forze socialiste in un solo partito nazionale 74.

momenti di storia toscana 1861-1945. Firenze, URPT, 1962, p. 526.

(4) Cfr. G. TURI, *Aspetti dell'ideologia del P.S.I.*, in "Studi Storici", a. XXI, 1980, n. 1, p. 61 e ss.

(5) Cfr. E. RAGIONIERI, *Mazzinianesimo, Garibaldinismo e origini del Socialismo in toscana*, in "Rassegna Storica Toscana", a. IX, 1963, n. 2, p. 143.

(6) *Catalogo dei periodici pistoiesi della Biblioteca Comunale Forteguerriana (Dall'unità d'Italia ad oggi)*, a cura di Franco Savi, Pistoia, 1978, p. 75.

(7) Il gerente responsabile era scelto tra i meno indispensabili del gruppo redazionale, talvolta fuori dello stesso e del gruppo politico a cui il giornale si appoggiava: questo perché il giornale non venisse direttamente colpito da eventuali azioni giudiziarie. Il caso dell'Innocenti è uno di questi: "Profittiamo di quest'occasione per togliere al nostro amico Gerente la responsabilità di quanto scriveremo per l'avvenire, assumendoci questa, appena ci saremo messi in regola coll'autorità, altro nostro amico che fa parte della Redazione. Così eviteremo che un giovane, benché lo ripetiamo, sia nostro amico e fratello di aspirazioni (e che gratuitamente prestava l'opera sua), continui, incon-

scio di quello che scriviamo, ad esserne responsabile". ("Il Riflesso", 25-9-81). Tuttavia anche per l'anno secondo il gerente responsabile è Francesco Innocenti; egli andrà in seguito esule in Svizzera, dove morirà nel 1892. Cfr. "Giordano Bruno", 19-6-1892.

(8) Cfr. R. RISALITI, *Le origini op. cit.*, p. 18.

(9) "Il Riflesso", 14-8-81.

(10) "Il Riflesso", 8-5-81.

(11) Cfr. G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 163 e ss.

(12) "Avanti!", 9-10-81; "Il Riflesso", 12-6-81 e 4-9-81.

(13) "Il Riflesso", 8-10-82: "L'ottimo giornale socialista l'Avanti! [...] non avrà nel periodo della lotta elettorale le pubblicazioni regolari. Abbiamo ereditato bene fare tale osservazione sapendo quanto bene questo giornale è accolto dai nostri operai".

(14) Archivio di Stato di Pistoia, Sottoprefettura, da ora in poi ASP, Sottopref. 1883, busta 5, fasc. 2. Riferendosi a socialisti e repubblicani si dice: "Ambedue i detti partiti tengono le loro riunioni nel

locale dei Reduci delle patrie battaglie in Via dell'Amore [...]."

(15) ASP, Sottopref., 1881, busta 5, fasc. 1.

(16) Vengono sequestrati i numeri 6, 7, 17, 18, 19 dell'a. I, 1881.

(17) Cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970. "Il Riflesso", 3-7-81 e 24-7-81; "Il Riflesso", 26-6-81: "La sorte a noi toccata in questi ultimi giorni ha colpito pure l'Indicatore Livornese, il Sempre Avanti! e altri giornali della Romagna, sicché possiamo gridare viva la libertà di stampa, viva la Sinistra e Zanardelli, giacché sotto il suo ministero è più feroce ed incessante la persecuzione di quello che non era ai tempi del carabinieri Lanza e compagnia bella. Signori, le vostre stolte persecuzioni non ci faranno cedere un sol palmo del terreno, che a forza di sacrifici immensi, abbiamo conquistato; impavidi seguiranno il nostro cammino, e se un giorno venisse che non ci fosse permesso più di dare la luce ai nostri giornali, ricorremmo alla stampa clandestina".

(18) Articoli sui sequestri subiti appaiono nel suppl. al n. 6, e nei nn. 8, 18, 19, 20 dell'a. I, 1881.

(19) "Il Riflesso", 21-8-81.

(20) "Il Riflesso", 28-8-81.

(21) Cfr. R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia*, Roma, Savelli, 1977, vol. I, p. 181.

(22) "Il Riflesso", 11-9-81.

(23) "Il Riflesso", 14-8-81; 28-8-81; 4-9-81; 11-9-81.

(24) Citazioni di Lamennais su "Il Riflesso", 24-7-81, 7-8-81, 14-8-81; di Blanc su "Il Riflesso", 29-5-81, 5-6-81, 24-7-81; di Malon su "Il Riflesso", 3-7-81 e 4-9-81. Articolo sull'"Intransigeant" su "Il Riflesso", 3-7-81. Per i rapporti Italia-Francia su "Il Riflesso", 15-5-81, 22-5-81, 26-6-81, 31-7-81.

(25) "Il Riflesso", 29-5-81, 3-7-81, 24-7-81, 11-9-81, 2-10-81, 12-11-82.

(26) Cfr. N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1980, p. 262 e ss.

(27) Cfr. N. ROSSELLI, *op. cit.*, p. 270.

(28) Cfr. E. RAGIONIERI, *op. cit.* p. 149

e ss.; G. PETRACCHI, *Mito ... op. cit.*, pp. 49-50.

(29) "Il Riflesso", 4-9-81 e 12-11-82.

(30) "Il Riflesso", 5-6-81, 19-6-81, 26-6-81, 31-7-81, 18-9-81.

(31) "Il Riflesso", 15-5-81, 11-9-81, 18-9-81. Articoli sulla Massoneria su *Il Riflesso*, 14-8-81, 11-9-81, 18-9-81; sulla Soc. Atea di Pistoia su "Il Riflesso", 29-5-81.

(32) Cfr. G. SPADOLINI, *Giolitti e i Cattolici*, Firenze, Le Monnier, 1970.

(33) Per le note anticlericali dei liberal-progressisti pistoiesi vedi l'"Appennino Pistoiese".

(34) Cfr. E. DECLEVA, *Anticlericalismo e religiosità laica nel socialismo italiano, in Camillo Prampolini e il socialismo riformista. Atti del Convegno di Reggio Emilia, ottobre 1978*, Roma, Mondo Operaio ed. Avanti, 1979.

(35) "Il Riflesso", 18-9-81 e 2-10-81.

(36) "Il Riflesso", 22-10-82.

(37) "Il Riflesso", 10-7-81, 28-8-81, 11-9-81, 18-9-81.

(38) Cfr. L. VALIANI, *Questioni ... op. cit.*, p. 73 e ss.

(39) Cfr. E. RAGIONIERI, *op. cit.*, p. 149.

(40) "Il Riflesso", 18-9-81.

(41) "Il Riflesso", 2-10-81; "Avanti!", 9-10-81.

(42) Cfr. L. LIPPARINI, *Andrea Costa rivoluzionario*, Milano, Longanesi, 1977.

(43) Cfr. G. MANACORDA, *op. cit.*, p. 165.

(44) *idem*, p. 175 e ss.

(45) *idem*, p. 157.

(46) ASP, Sottopref., 1880, busta 5, fasc. 1.

(47) ASP, Sottopref., 1881, busta 5, fasc. 1.

(48) ASP, Sottopref., 1881, busta 5, fasc. 1.

(49) "Il Riflesso", 11-9-81.

(50) "Avanti!", 11-12-81. Tra i firmatari della lettera Giuseppe Manzini, già più volte citato, e Isaia Pacini, che nel 1891 parteciperà al Congresso di Capolago (vedi ASP, Sottopref., 1891, busta 10, fasc. 15). Manzini fa cenno al suo trascorso politico tra i repubblicani non mazziniani nelle pagine dell'"Ilot", in risposta ad una lettera di Carlo Lotti: cfr. "Ilot", 15-4-83.

(51) Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 154 e ss.

(52) ASP, Sottopref., 1882, busta 5, fasc. 1.

(53) "Il Riflesso", 8-10-82.

(54) Biblioteca Comunale Forteguerrina, Raccolta Chiappelli, Fogli Volanti, 959. A. "Il Riflesso", 8-10-82.

(55) "Il Riflesso", 8-10-82: tra i firmatari ancora il Manzini e il Pacini.

(56) Cfr. G. CANDELORO, *op. cit.*, p. 179.

(57) "Il Riflesso", 12-11-82.

(58) *Catalogo dei periodici pistoiesi*, *cit.*, p. 42.

(59) "Ilot", 4-2-83.

(60) Tale stretto rapporto tra "Il Riflesso" e l'"Ilot" ci permette di fare nostre le ipotesi di lavoro di Nello Rosselli, quando esprime l'augurio di uno studio, in una piccola città di provincia, della propaganda operaia, del giornalismo locale.

(61) "Ilot", 15-4-83.

(62) "Ilot", 25-2-83.

(63) "Ilot", 4-4-83 e 22-4-83.

(64) "Ilot", 18-8-83.

(65) "Ilot", 25-3-83.

(66) "Ilot", 25-3-83.

(67) "Ilot", 11-3-83; 4-3-83 dove: "Roma, 28 Febr. 1883. Cari compagni, il vostro "Organizziamoci" corrisponde al grido testé mandato dal Sole dell'Avvenire, "All'opera". Perciò vi conforto a perseverare nel proposito fatto di provocare il riordinamento della parte nostra. Condizione preventiva necessaria affinché un congresso riesca: certo che vi sosterranno non solamente gli amici di Toscana, ma quelli d'Italia tutta. Il vostro Andrea Costa".

(68) "Ilot", 11-3-83.

(69) "Ilot", 18-3-83.

(70) "Ilot", 8-4-83, 29-4-83, 6-5-83.

(71) Cfr. R. CANOSA - A. SANTOSUOSO, *Magistrati, anarchici e socialisti alla fine dell'Ottocento in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 30.

(72) "Ilot", 1-6-83.

(73) "L'Oppresso", 15-9-83.

(74) Cfr. G. MANACORDA, *op. cit.*, p. 194.

Dal delitto Matteotti alla Liberazione. Intervista a Piero Gherardini, partigiano pistoiese

L'intervista a Piero Gherardini, deceduto il 4 maggio 1980, fu registrata il 17 dicembre 1975 nella sede della Casa del Popolo di Candeglia, alla sola presenza di Marco Francini che l'ha raccolta. La testimonianza, dura circa due ore. Fu seguito un questionario redatto a cura dell'Istituto Storico della Resistenza, questionario che doveva servire per effettuare una raccolta sistematica ed omogenea di testimonianze sulla Resistenza pistoiese attraverso la viva voce dei protagonisti. In realtà il progetto presentò ben presto grandi ed ovvie difficoltà di attuazione, tanto che non è mai del tutto decollato. Tuttavia esso ha permesso di mettere insieme una nastroteca significativa per quantità di interviste e qualità di testimonianze, per merito soprattutto di Fulvio Mochi, che a lungo se ne sobbarcò la cura. La raccolta è conservata presso l'Istituto della Resistenza.

Perché la scelta della trascrizione è caduta sulla testimonianza di Piero Gherardini? Perché ci sembrava un atto doveroso nei confronti di un partigiano, convinto assertore dei valori scaturiti dalla Resistenza e, allo stesso tempo, il più schivo e umile dei protagonisti di quel periodo della storia pistoiese. L'intervista fu un'autentica violenza fatta al suo carattere. Chi ha conosciuto l'uomo, Piero del Tordo come veniva affettuosamente chiamato, sa che non è retorico dire che fu un uomo semplice e buono, portatore di una grande carica umana e di forti convinzioni; ma ne ricorda anche il calore dell'amicizia, la semplicità, la presenza tanto costante quanto silenziosa, appartata. Tracciarne un profilo sarebbe un compito difficile. La maggior parte della sua vita è riassunta nell'intervista che riproduciamo. Proprio per non perdere nulla dell'immediatezza del suo racconto e per non operare eccessive forzature del suo pensiero, oltre che per un principio di uso scientifico delle fonti orali, la trascrizione è aderente al nastro, essendo stata mantenuta quasi del tutto inalterata la forma espressiva con gli anacoluti e gli idiotismi salvo alcune correzioni soprattutto nell'uso dei verbi. Gli altri interventi si sono limitati all'inserimento di due note

esplicative, per facilitare la comprensione del testo, e alla semplificazione di alcuni passi che nella registrazione risultano confusi. La trascrizione è stata effettuata dalla nipote di Piero Gherardini.

Data di nascita?

- 17/4/1905.

Luogo di nascita?

- Pistoia.

Pistoia centro? Città?

- No. S. Quirico.

Qual è l'ultimo anno scolastico che hai frequentato?

- Io disgraziatamente non ho né cominciato né finito.

Oh, ho capito. Quindi non sai né leggere né scrivere?

- No, ho imparato dai frati più che altro.

Come dai frati?

- Lassù a S. Quirico c'era realmente un frate che ci aveva passione e sono andato, poi si poteva andare alle scuole serali ma era scomodo. Ci venne l'idea, eravamo in quattro o cinque, di andare a imparare la musica a Pontenuovo ed entrati nella banda per un periodo, poi mi scocciai perché bisognava suonare qualche inno.

Nel 1924, dopo l'eccidio di Matteotti, s'avviò, anche se ci dicevano di suonare qualche inno, non si suonava. Nel 1925, dopo il discorso del Gennaio, io venni via.

Attualmente sei pensionato?

- Attualmente sono pensionato.

Qual è stata l'ultima attività lavorativa svolta?

- È stata quella del luglio del 1970. Sono andato in pensione dal 1° Agosto 1970.

Che lavoro facevi a quel tempo, prima di andare in pensione?

- Manovale del Comune.

La seconda parte dell'intervista è dedicata alla famiglia. Bisognerebbe che tu mi ricostruissi, nel modo più preciso possibile, la composizione della tua famiglia all'8 Settembre del 1943.

- La mia famiglia a quell'epoca era composta così: avevo tre fratelli; una sorella; il mio fratello maggiore aveva cinque figlioli, tutti in casa; poi il babbo e la mamma e uno zio. Ricorderesti l'età di ognuno a quel

tempo, proprio nel 1943, anche se non di tutti?

- Il mio babbo era del 1867; il mio zio del 1860; la mamma del 1878; mio fratello maggiore del 1900; io del 1905; l'altro fratello del 1914; poi c'era la nipote maggiore del 1926, mi pare; l'altra del 1928.

Quindi tutti gli altri erano più giovani?

- Sì, gli altri erano più giovani.

Il lavoro svolto da ciascuno qual era? Tuo babbo e tua mamma erano pensionati?

- No, le pensioni non esistevano: erano contadini, lavoravano nei campi.

Lavoravate tutti un podere?

- Sì, tranne il mio fratello più piccolo, quello che è del 1914, era stato al sanatorio. Aveva preso una bottega di barbiere alle Fornaci, stava in casa e andava a lavorare in quella bottega.

Eravate proprietari del podere?

- No, mezzadri.

Il titolo di studio degli altri componenti della famiglia? Ah, scusa, un podere lassù a San Quirico?

- No, a S. Alessio.

Non ho capito bene com'è la faccenda: sei nato a S. Quirico; li faceva il contadino il tuo babbo ...

- Sì, abbiamo sempre fatto i contadini.

Sì, però eravate a S. Quirico; poi vi siete trasferiti in quest'altro podere a S. Alessio.

- Sì, dato che io, quando ero a S. Quirico, andavo a lavorare, perché era un podere che non c'era da vivere per tutti; poi nel 1929 fui arrestato.

Questo raccontamelo.

- Dopo l'arresto tornai a casa. Si prende un podere più grande, per lavorare tutti insieme.

Quindi codesto risale al ...

- Risale al 1930: si andò in questo podere a S. Alessio.

Torniamo al titolo di studio dei componenti

- Il titolo di studio era basso per tutti. Il mio zio, che era il maggiore della famiglia, che studi avesse fatto non lo so, però sapeva leggere e scrivere discretamente. Il mio babbo aveva cinque figlioli, tutti in casa; poi il babbo e la mamma e uno zio.

Ricorderesti l'età di ognuno a quel

mio nipote maggiori avevano fatto la quinta.

Comunque anche loro erano già entrati a lavorare. Lavoravano con voi?

— Sì, lavoravano con noi, tutti in famiglia. Tranne un mio nipote, che andava alla Scuola Agraria, ma non aveva ancora finito. Anzi non mi ricordo se aveva cominciato ad andare alla Scuola Agraria.

L'orientamento politico di ciascuno. Avevano delle idee in testa?

— In quell'epoca idee in casa mia non ce n'erano, erano cattolici. C'era il movimento che venne fuori dopo la guerra e fu il movimento del partito popolare. Allora la massa contadina era orientata, ma non la mia famiglia; piuttosto ero io che anche piccolo mi ero interessato. Altre idee politiche non c'erano in famiglia. Tuttavia io fui arrestato per la ragione del voto e loro non sono stati contrari alle mie idee.

Raccontami ora l'episodio dell'arresto. Come andò? In che consistette?

— L'arresto avvenne così. Ci fu l'elezione nel 1929, il plebiscito. Io andai a votare, andai presto perché dietro alle elezioni del 1924... Però io andai con il proposito di votare come mi pareva. Fui anche incitato. Allora c'era uno che dava le schede, non c'era il Presidente. Questo lo conoscevo e mi disse: "Quale vuoi: quella buona o quella poco buona?". Io gli dissi: "Se me ne dai una sola, come fo a votare?". Allora il Presidente mi dette le due schede e mi mandò in cabina e votai come mi pare. C'era il SI e il NO. Quella del NO la riportai al Presidente; il NO sarebbe stato contro. Il fatto è questo: come se ne accorsero? Penso che pochissimi, forse fui anche l'unico a cui diedero due schede. In linea generale dicevano: "Faccia lei!"; oppure gli dicevano: "Questa è quella buona e quest'altra è poco buona"; quella poco buona la buttavano da una parte e quella buona la consegnavano al Presidente.

Per loro quella buona era quella. Il fatto andò così. Mi individuaronno.

Il fatto dell'arresto fu così. Io venivo a lavorare a Pistoia. La sera tornavo a casa, come sempre. Questo fu il martedì sera. Dalla testimonianza fatta al processo, ci furono due, io per la strada tornando trovai un amico e si venne verso S. Quirico insieme. Parlavamo con questo amico non di certi affari. Era chiaro che io ero già individuato, lo raccontarono anche dei conoscenti. L'arresto avvenne poi il mercoledì mattina sul lavoro.

Dalla testimonianza fatta al processo, quei due testimoniarono che a questo amico io avevo detto ad alta voce: "Se avessero fatto tutti come me, quel vigliacco a Roma non c'era". Ed io fui imputato per "ingiuria

al capo del governo".

Ci fu anche il fatto del voto, ma il Pubblico Ministero ... Anzi mi ricordo queste parole: "Il Duce aveva consentito la piena libertà di voto e democraticamente. Questo però ha voluto approfittare". Mi ricordo un po' dell'arringa che fece il Pubblico Ministero ...

A quanto ti condannarono?

— Mi condannarono a 8 mesi.

Li facesti tutti?

— No io mi appellai. Andai dall'avvocato Michelozzi. Infatti Michelozzi venne a trovarmi e mi disse anche che, se io fossi stato lì in prima udienza, non ci sarebbe stato niente da fare; però in appello ... "Testimoni non ci sono", disse, "Ti farò una difesa".

Infatti mi fece una difesa, riepilogando un po' e accusando anche quei due. Mi scalarono tre mesi e cinque li feci.

L'esperienza della galera fascista come fu?

— Io ero carcerato politico, però non l'ho fatta nelle carceri dove c'erano i politici ... Come perseguitato politico, io avevo fatto la domanda, ma mi risposero che io non ero condannato dal Tribunale speciale. C'erano molti fascisti dentro, per fallimento, per falsi in cambiali, per falso in atto pubblico. La galera fascista era miseria (di mangiare, di trattamento; anche ora in galera non sono signori; però gli danno da mangiare, gli danno la cena. Allora si mangiava alle 11 la "sbova", si diceva, e basta).

In carcere dove c'ero io, c'è capitato sfilato, perché a quell'epoca i carceri erano pieni; quando si dice pieni, eran pieni; infatti in appello andai a Firenze, anche alle Murate era pieno. C'è capitato quelli del famoso "Processone", dove fu condannato Terracini, Scoccimarro, mi pare anche Gramsci, e mi raccontarono qualche cosa loro che passarono di lì per qualche giorno. Ci raccontarono qualche cosa loro: loro erano un po' la truppa, non erano i capi. Ce n'erano un paio che stettero lì qualche giorno, ma non troppo, e raccontarono qualche cosa, specialmente a me che non ero stato condannato dal Tribunale speciale, ma ero stato condannato per ragioni di regime.

Senti: il servizio militare lo hai fatto?

— No, perché fui riformato.

Era in tempo di guerra che ti sarebbe toccato di farlo?

— No.

Torniamo ora al momento dell'8 settembre. Anzi un pochino più in là, al 24 ottobre, dopo il primo bombardamento di Pistoia. La famiglia rimase nel potere?

— Sì, son sempre stati lì.

Altri della famiglia ebbero a soffrire in qualche modo da parte dei fa-

scisti oppure tu fosti l'unico?

— In certo qual modo ci fu il mio fratello minore (del '14) Ottavio che subì questo. Vennero per arrestarmi a casa mia dietro a testimonianze. Fecero in tempo ad avvertirmi, sicché io non andai a casa. Ai carabinieri dissero: "Deve tornare". Sicché, ad un certo momento andarono via. La mattina dopo tornarono; però Piero non era tornato neanche il mattino dopo. Questo fu i primi di marzo del 1944 (il 3 o il 4). Io ero da Cesare Andreini. Stetti là quei quattro giorni. A un certo momento i carabinieri vennero e dissero: "Bisogna arrestare il tale. Se lui non c'è ...". Allora fu così che mio fratello Ottavio disse: "Se è lo stesso". Il babbo era vecchio e presero lui. Però Ottavio dopo tre o quattro giorni lo rilasciarono. Poi non c'è stato altro.

Prima dell'8 settembre, prima di diventare partigiano, hai svolto altre attività politiche? Eri già entrato nel partito?

— Nel partito ci sono entrato nel 1925.

La decisione di aderire al partito come fu? Quale fu la motivazione? Ne avevi sentito parlare?

— Come ti ho detto in partenza nel dopoguerra subito c'era il partito popolare. Io ero un ragazzo di tredici o quattordici anni, mi garbava andare ai comizi, interessarmi; leggevo, un po' come sapevo, quei giornaletti del partito popolare, "La bandiera del popolo". Di lì poi ... con altri operai di lassù, perché dopo la guerra del '15-'18 c'era il movimento. Il partito popolare mi scoccio. Simpatizzavo per il partito socialista, ma dopo i fatti Matteotti mi sembrò che il Partito Socialista ... Con altri aderii al Partito Comunista, si fu in cinque.

Venne lassù a costituire questo gruppo il Bertocci Cesare, delle Fornaci: lui però venne a S. Quirico per compagnia a un certo Galigani Nemorino, che morì dopo la guerra subito. A quei tempi si chiamavano gruppi non cellule, perché c'era l'indirizzo che massimo bisognava essere in cinque, quattro o cinque. Infatti noi poco dopo si arrivò a sette e ci volevano far fare quasi due gruppi, perché era più facile riunirsi, parlare fra di noi. Ma in ogni modo si stette tutti in gruppo.

Mi puoi raccontare l'attività di aderente al Partito Comunista dal 1925 in poi fino al settembre del 1943?

— Io ero il più giovane. Questo venne lassù che era un dirigente della Federazione Giovanile e fece questo ragionamento: "Allora si chiama gruppo misto" (anziani e giovani) "anche per contenere la mia organizzazione, la Federazione Giovanile".

Io venivo a lavorare a Pistoia, facevo il manovale; gli altri facevano il muratore. Mi vollero fare fiduciario di gruppo per avere dei contatti; ed

essendo un gruppo misto, presi contatto con i giovani e con gli anziani. Allora il Carobbi era Capo-zona, perché Pistoia allora non era ancora Provincia. Per l'attività si faceva dei volantini o ce li facevano; una volta se ne sono fatti noi a S. Quirico; poi si distribuivano ai vari gruppi; a volte il materiale veniva di fuori, ma era poco.

Carabinieri, polizia e milizia sapevano che esisteva questo gruppo?

— Non lo sapevano, perché, se lo avessero saputo, era finita; c'era l'arresto, in una parola sola.

Le riunioni allora dove le facevate?

— Si facevano per le case dei singoli. Appunto volevano questi gruppi ridotti, perché ad esempio, in una casa si potevano riunire cinque amici. Se fosse arrivato qualcuno, si poteva dare l'impressione che non fosse stata una riunione. L'idea c'era che questi individui, non iscritti al fascio, erano avversari. Però non era una riunione ... Si teneva il fiasco, si giocava, si beveva. Lo sapevano anche perché fu la testimonianza del Segretario del fascio della Chiesina (a S. Quirico il fascio non c'era). Il Presidente, durante il Processo, gli domandò: "Sapevi che il Gherardini fosse iscritto al Partito Comunista?"

"No, — disse — però, per noi, era un avversario pericoloso". Perciò non sapevano niente, dubitavano, ma prove non ne avevano.

Fino al 1929, quindi, tu facesti questo tipo di attività clandestina?

— Sì, fino al 1929 si fece questa attività. Ci venne poi del materiale del III Congresso e del IV Congresso da utilizzare come meglio si poteva.

La popolazione com'era? Riuscivi a penetrare fra la gente con questi volantini?

— Li leggevano volentieri: pure, come tu sai, in Italia a quell'epoca il 95% erano fascisti o meglio iscritti al fascio; che fossero realmente risulta di no... O per ragioni di famiglia; anche per andare a lavorare, bisognava essere iscritti al fascio. Allora per forza era quella, ma come sentimenti erano pochi.

Una domanda un po' particolare. Prima parlavi del dopoguerra, dei contadini di S. Quirico, della zona orientale di Pistoia: erano mezzadri o c'era anche della piccola proprietà nella zona?

— Erano molti mezzadri sia a S. Quirico che a S. Alessio. I mezzadri aderivano in linea generale al partito popolare.

Prima del 1922, prima di andare al potere, come agirono i fascisti nei confronti dei mezzadri? So, perché l'ho letto, che li c'era abbastanza movimento fra Montale e Chiesina. I fascisti in effetti che facevano? Questo non sono riuscito a documentarlo. Ritorzioni ne facevano, contro mezzadri, contro gruppi di contadini?

"Intervista a Piero Gherardini"

— Spedizioni ne facevano, ma più che altro si agiva contro la massa operaia. Molti dirigenti del partito popolare aderirono poi al fascio. C'erano anche delle zone come a Santomato dove c'era un gruppo di contadini che era aderente alla Camera del Lavoro e che era piuttosto di tendenza socialista che popolare. Ci fu infatti una famiglia di contadini della fattoria di Santomato, Bernocchi: uno era stato poi consigliere comunale dopo la guerra subito, aderente al partito socialista (il partito comunista non c'era); poi passò al partito comunista. In linea generale le spedizioni le facevano contro la massa operaia, nelle fabbriche. Dopo la costituzione del Partito Comunista nel 1921, ci fu una grande adesione al Partito Comunista.

Anche nelle zone della campagna?

— Sì, anche nelle zone della campagna, ma più che altro fra la massa operaia.

Siamo arrivati circa al 1930, quando ti arrestarono. So però che anche il 1928 fu un anno critico per l'organizzazione comunista, perché furono arrestati i vari Carobbi, Fabbrì. Successivamente com'è che l'organizzazione comunista agì, negli anni fino alla guerra?

— A Pistoia, dopo l'arresto di questo gruppo dirigente e fra i quali anche ci fu qualcuno non dirigente come il Borgioli di S. Piero, Nello Biagini, a Pistoia il Partito Comunista restò slegato dal centro. Si parlava tra noi, però restò slegato dal centro, più forse che in qualche altra zona. I collegamenti veri e propri a Pistoia furono ripresi nel 1943.

Quindi l'attività dal 1930 al 1943 è un'attività svolta dai singoli?

— Sì, ci veniva dato del materiale da distribuire. Fu fatta una manifestazione, fu distribuito diversi volantini: si chiedeva che Gramsci fosse levato dal carcere e mandato perlomeno in una clinica. Questo verso il 1933/34, quando era già malato e se ne ebbe notizia. Lo levarono quando era già nella bara quasi.

Mi puoi raccontare, ora, come venisti in contatto con il movimento partigiano e come decidesti di entrarvi?

— Nel periodo dei quaranta giorni, che va dal 25 luglio al 3 settembre, ci fu movimento di vari partiti di tutte le tendenze politiche e il contrappunto era proprio lì da Pasquino, per salire la Ripa del Sale. Io ci capitavo anche prima. Pasquino era iscritto al fascio, come tutti gli altri; però ci si vedeva anche nel periodo precedente. Io lo conoscevo bene. Si andava lì ad ascoltare la radio clandestina. Le prime riunioni del partito si sono fatte lì. Io ero lì tutti i giorni e si parlava anche con gli altri che erano di altre tendenze. Ci capitava anche Philipson che era liberale.

Stava qui a Pistoia in quel periodo?

— Sì, stava a Pistoia, era iscritto al fascio. Di tendenze liberali, fu espulso e mandato al confino. Quando lui veniva lì da noi, il suo discorso era di antifascista. Ci capitava anche l'avvocato Baldi-Papini, il figliolo.

Cattolici ne capitavano?

— Sì, capitavano anche i cattolici. Mi ricordo Gerardo Bianchi. Ci capitava anche ... Era dopo l'8 settembre, con precisione, mi pare il 10 settembre, eravamo lì diversi, fra i quali c'era anche Gerardo Bianchi ed altri, Niccolai, mi ricordo anche, eravamo una decina. Si ebbe sentore che i tedeschi salivano sulla Collina diretti a Pistoia. Allora fu fatta una Commissione, per andare dal Generale Volpi, che comandava la piazza di Pistoia, per chiedere le armi per difendere Pistoia. Era già un'azione che si entrava nel movimento.

Fu un'azione spontanea?

— Sì, venne in quel momento la decisione del movimento partigiano.

La Commissione ebbe una risposta a picche dal generale. Disse che pensava lui, con i suoi uomini a difendere la città. Alla popolazione non avrebbe dato niente. Fu deciso perciò di cominciare ad armarsi e cercare di prepararsi alla lotta partigiana.

A quella riunione chi era presente?

— Mi ricordo del Bianchi, perché fu in quella Commissione che andò da codesto generale. Mi ricordo che c'era il colonnello dei carabinieri Ricciardi, che fece anche un'espressione e disse: "C'è anche i comunisti a difendere la patria".

Insieme a voi c'erano socialisti e azionisti?

— Sì, c'era a quella riunione anche l'avvocato Giampaolo Petrucci, che allora era del partito di azione. Passò poi al partito comunista nel periodo clandestino. Non c'era allora una divisione ben precisa; vennero poi gli ordini dei dirigenti.

Voi riceveste una indicazione. Da parte di chi? Come avvenne?

— Dai nostri dirigenti. Infatti qui a Pistoia si trasferì presto presto, verso il 15 settembre, il Bitossi, che era un dirigente regionale comunista, anche se non di primissimo piano. L'indicazione era che le brigate di popolo erano dirette dal partito popolare, già divenuto partito democratico cristiano; le formazioni garibaldine dal partito comunista. Però c'era un Comitato di Liberazione Nazionale che coordinava sotto l'egida di questo governo; per noi il governo era quello.

Dopo il 10 settembre, tu che facesti?

— Noi si andò alla ricerca delle armi: la prima cosa fu quella lì: si andò nelle caserme; allora i militari scappavano e portavano via le armi e magari gli si diceva: "Venite via e

portate via le armi". Era di già incominciato l'esodo dalle caserme anche prima che arrivasse i tedeschi, ma dopo i tedeschi poi disertarono più che fosse possibile. Infatti mi ricordo che c'era fucili, moschetti e munizioni specialmente. Roba automatica se ne trovò poca. Si raccoglieva, si nascondeva. Mi ricordo a casa mia, a San Alessio, se n'era portata tanta. Di lì venne a Pistoia questo famoso Bozzi con un gruppetto di fiorentini.

Come mai scelsero Pistoia?
- Questo non lo so, ma forse sarà stata una indicazione del partito, perché a Pistoia non c'era ancora, prima del 20 settembre. A Firenze erano già sul Pratomagno. A Pistoia arrivò questo gruppo, che poi fu mandato dalle parti di Poggio Ferrato fra i confini di Bologna e Pistoia. Raccontando poi l'episodio di quando si andò in formazione mi ricordo che Bozzi, quando cominciò il freddo, tornò a Pistoia e disse che lui di lassù voleva venir via e voleva venire sulle coste pistoiesi.

E infatti fu deciso così. Allora io da questo dirigente, da Bitossi, fui destinato come staffetta a questa formazione alla ricerca di viveri, di armi, ecc., per cercare di fornire questa formazione che allora era piccola. Quando vennero qui mi pare fossero sei o sette; poi capitò dei russi, poi altri. Questa stette per diverso tempo nelle nostre colline, finché poi si spostò verso Fognano, in una località detta "Bollana".

Allora avvenne il fatto che io ebbi a andare in formazione perché ormai ricercato e quindi non c'era più possibilità di fare questo lavoro.

Quando avvenne la partenza?
- Avvenne il 5 o il 6 di marzo, ma mi pare il 6 marzo. Io sono stato dei primi che ho conosciuto Bozzi.

Tanto per informazione, che tipo era?

- Era un tipo deciso. Lui era in Francia, fu arrestato appunto perché faceva la staffetta dalla Francia all'Italia. Anche Bitossi fu arrestato ... Dalla Francia mandavano questi dirigenti, ma molti venivano arrestati e allora li piazzavano qua per tenere sempre collegamento.

Ti ricordi qualche episodio legato a Bozzi che ti ha colpito?

- Sì è parlato molto, perché io fui incaricato, quando tornò in giù, di portarlo a fare una perlustrazione, perché trovasse dove collocarsi, perché in sostanza nel periodo dopo il 10 settembre, si era avuto, dalla nostra direzione del Comitato regionale, di preparare delle capanne perché era previsto che questa lotta partigiana si sarebbe ingrandita.

Io lo portai a vedere queste capanne che gli si era fatto; ma non gli garbò troppo e si collocò in certe casette disabitate o in canticciatte dette "essicatoi", lassù nella "Bollana" ce ne erano molte.

Io c'ho avuto contatti tutti i mesi che è stato qui.

Contatti con la famiglia li hai mai tenuti?

- Per dirti le cose come stanno, ho sempre cercato di evitare perché, venendo a casa, succedeva sempre una tragedia; pure a volte sono dovuto venire. Per Pasqua si doveva andare a Firenze, io e il comandante della "Bozzi", Borghesi. Sicché mi disse di andare a casa e che si sarebbe partiti per Firenze il lunedì. Poi successe che la "Bozzi" si spostò nella "Rasa", al rifugio della Rasa. Il giorno che la "Bozzi" si spostò, io e un certo Severino di Firenze (sarebbe Luciano Carozzi il suo nome) s'era venuti in giù d'accordo con il comandante della formazione. Si tornò in su la sera, verso le 11 o mezzanotte (non so con precisione) e la formazione si era spostata per ragioni che c'era stato un attacco e fu proprio in quell'occasione che a Ponte dei Rigoli (Acquerino) quella mattina morì Fantacci.

La formazione nella mattinata aveva fatto tre prigionieri tedeschi, tre tecnici della TOD. Quindi di lì si spostò. Noi si arrivò la sera, quando la formazione non c'era; si stette a sentire di notte, ma non si sentì nessuno; si stette lì fino a giorno; poi a giorno bisogna tornare a Pistoia e quando si avrà comunicazione, si torna in formazione.

Severino lo portai a Valdibure; c'era sfollato un certo Bruno Tesi, che dopo la guerra fu assessore comunale. Io venni a casa (era il 12 aprile) e ci stetti parecchi giorni, fra casa mia e poi mi individuaron e stetti un po' dall'Andreini. Fino a che non fui mandato dall'organizzazione dalle parti di Malocchio, un paesetto del comune di Massa e Cozzile.

In quel periodo Bitossi era dovuto andare via perché era stato individuato. Era venuto un altro, un certo Brunetti, che sarebbe Cesare Collini, come responsabile militare delle formazioni garibaldine, e un certo Guerrando Olmi, come responsabile politico per tutta la Provincia di Pistoia.

Si andò lassù a Malocchio e si costituì una formazione io e questo che era sbandato insieme a me; poi si trovò altri, insomma in cinque o sei si parti da qui. In quell'occasione avevan fatto un lancio nella zona dove doveva essere la "Bozzi", nella Felciana. Noi si prese le armi che si poté pigliare da questo lancio, quelle che si poté portare; le altre restaron qui. E si andò là. Là c'era un certo Quiriconi, più anziano di me, del '900, combattente della guerra di Spagna, comandante militare e io commissario politico. Si riuscì il piano piano, a fare una formazione non grossa di trenta o quaranta uomini. Senonché lì avvenne questo, che da

Bitossi, che non era più fisso a Pistoia, perché ormai girava per la Toscana, ebbi questa comunicazione in un appuntamento a Montecatini Terme. I messaggi che venivano ... dalle radio clandestine che allora era la battaglia su Roma e di rafforzare la XXIII Brigata che si trovava nelle montagne del Volterrano. Era una posizione piuttosto strategica, favorevole per una formazione numerosa. E quindi ci disse: "Qui non è più posto per voi, perché avviate a essere troppi; poi c'è questa occasione"; mi disse se si fosse acconsentito di andare. La risposta per parte mia fu: "senz'altro, ma bisogna che ne domandi a quelli che ci sono". Infatti aderirono quasi tutti. Qualcuno disse: "Se era qui ...". Ce n'era da tutte le parti d'Italia, ma il più grosso era Montecatini. I giovani di Montecatini dissero: "Se era qui ..., ma laggiù!" Insomma qualcuno restò. Ma in massa si andò laggiù. Si parti da Montecatini l'11 giugno.

Da Malocchio a Montecatini: come faceste ad arrivarci?

- Da Malocchio a Montecatini siamo venuti sempre sulla costa, sulla montagna.

Ma era uno spostamento previsto?
- Sì, era previsto nel senso che si doveva venire in qua, noi; quindi partire sempre da più vicino, che da fare la traversata.

Però noi a Malocchio abbiamo avuto delle perdite. Si faceva delle battute sull'autostrada, perché passava i carichi di carburante; la nostra impresa era di incendiarli. In un'occasione, non so come andasse, io non c'ero, erano un gruppetto di dieci: s'erano divisi in gruppetti di tre. Due morti e uno ferito fu portato all'ospedale di Pescia. Quando stette meglio, non guarì, fu portato a un comando tedesco nella Lucchesia, a Segromigno a Monte, in un paesetto chiamato San Colombano e fu giustiziato. Questo avvenne il 5 o il 6 di giugno.

Fra il 6 e il 7, prima di partire, si ebbe un attacco un po' previsto, previsto per mezzo di uno che dava delle informazioni qua giù al Comitato. Lui era a contatto con i repubblicani. Venne su, ci chiese un appuntamento e ci disse: "Domattina vengono". Glielo aveva detto altre volte che sarebbero venuti i repubblicani, ma poi non si trovavano d'accordo quando dovevano partire. Dissero: "Domattina senz'altro perché è arrivato un battaglione di SS tedesche ed hanno detto che partecipano anche loro". Noi eravamo una quarantina. Questa formazione è la "Magni Magnino".

Quindi tu sei fra i fondatori della "Magni Magnino"?

- Sì, perché si dava sempre il nome di un caduto. Io seppi che era morto il 17 giugno.

Anzi ero sempre qui quando por-

tarono Magnino morto, a Pistoia. Allora feci la proposta (allora eravamo una decina) e tutti ci si trovò d'accordo. Si ebbe questo attacco, un attacco un po' massiccio per una formazione come s'era noi; però un giorno avanti, noi eravamo in una posizione favorita di fronte a quella posizione che dovevano venire su. Si disse: "Noi si farà la nostra resistenza e poi ci si sposta secondo le nostre possibilità". Perché questi ci dissero: "Badate che è previsto l'accerchiamento". Un posto d'uscita c'era: "Noi si metterà le nostre sentinelle nei punti che dovranno venire. Se verranno da tutte e tre le parti, vorrà dire che noi ci si sgancerà di lì". Infatti l'attacco ci fu, ma non l'accerchiamento. O che avessero cambiato, o che non fosse stato vero, non lo so. Si prese anche accordi con i dirigenti di Montecatini: "Noi si guarda di restare sul posto; se lo spostamento deve avvenire, si guarda di tenersi sulla sinistra verso Pietrabuona; se poi non è possibile neanche qui si va verso Vellano, per raggiungere le formazioni di Pippo che si trovavano verso le Tre Potenze".

Invece spararono tutto il giorno, ma non si mossero: più che altro da fermi. Verso la sera noi si andò verso questo paesetto, Case Malocchio, per sentire l'orientamento di questi tedeschi, che intenzioni avessero avuto: se tornare la mattina dopo oppure [...]. Ci dissero: "Sono andati via indignati, perché i repubblicani sembra gli avessero promesso tanto; invece erano pochi". Ad ogni modo noi si ritornò sulle nostre e si venne a Montecatini da dove era prevista la partenza.

In quello scontro ci fu un disperato, che poi fu trovato morto dopo la guerra. I tedeschi, a quanto ci risulta, ebbero diversi feriti, ma morti non ci risultano.

Successivamente andaste a Volterra. Nello spostamento è successo niente? Naturalmente tutto a piedi ...

- Nello spostamento non successe niente. Si arrivò a Castel Fiorentino. Quelli di Castel Fiorentino, che avrebbero dovuto accompagnarci a Volterra, trovarono mille ostacoli per tenerci lì. Noi si aveva un impegno preso con Bitossi (Giulio). Io gli chiesi che senza essere autorizzati dal Comitato regionale del nostro partito [...] Loro mi dissero: "Noi non si può accompagnare laggiù, perché Roma è bell'e stata occupata, l'avanzata ...". Questo ce lo dissero le staffette incaricate che ci dovevano accompagnare laggiù. Allora si disse: "Si vorrebbe parlare col Comitato Regionale di Empoli". Il Comitato interregionale di Empoli dette ragione a loro, perché avevano delle difficoltà. Inoltre: "Vi tengono volentieri".

Noi si accettò, anche se eravamo

un po' diminuiti. Infatti eravamo poco più di trenta, trentacinque; non era una zona tanto adatta, non eravamo pratici della zona. Ma quelli di Castel Fiorentino ci tenevano volentieri e si restò lì nei pressi della Dogana.

Il movimento partigiano a Castel Fiorentino era molto forte?

- Partigiani non ce n'era: per questo tennero volentieri noi. C'era qualcuno rimpiazzato che lo avrebbe fatto volentieri. Infatti nel periodo che si stette lì noi, fu fatta un'altra formazione di loro: c'erano degli ufficiali, un tenente-colonnello, che faceva come comandante militare; c'era un compagno, certo Girardeschi Nello, che fece il commissario politico della formazione, con la quale eravamo in contatto. A Castel Fiorentino ci s'è avuto degli episodi, che ci hanno portato anche a dover andare via per queste ragioni. Noi non eravamo rimasti lì per mangiare e bere, perché il problema non c'era: noi non siamo stati senza mangiare, com'è successo ad altre formazioni, neanche negli ultimi giorni. Solamente che si arrivò a Castel Fiorentino e la popolazione era tutta entusiasta. Tedeschi ancora non c'erano, i repubblicani avevano tagliato la corda. Si era un po' i padroni; si faceva le pattuglie armate nella nostra zona.

Era un po' una piccola Repubblica?

- Sì girava anche per contentare la popolazione, a volte in contraddizione con l'altra formazione, quella comandata da questo comandante.

Che vi dicevano?
- Ci dicevano che si era troppo spinti, come azioni.

Quali azioni intraprendeste a Castel Fiorentino?

- Durante un'uscita di pattuglia in Castel Fiorentino (eravamo in un paesetto detto la Dogana su una collinetta chiamata Poggio Patti) avvenne degli scontri una volta in Castel Fiorentino e un'altra volta sulla via di Volterra, dove morì anche un tedesco.

Quella volta venne anche l'attacco alla nostra base. Ci morì anche un partigiano. Le loro perdite non si controllarono, ma morirono anche di loro. Il primo attacco che si ebbe fu su alla formazione; ma, dopo successo questo fatto, si prevedeva che venissero su con delle camionette. Noi si aveva la mitraglia e furono mitragliate e incendiate.

Però ritornarono all'attacco la sera e fu allora che ci si spostò e ci si congiunse all'altra formazione. Quando la sera ritornarono all'attacco, si attaccò anche noi, anche se quell'occasione si fu spinti dalla popolazione; morì un nostro partigiano, Mario Bustichini di Montecatini.

L'altra formazione era numerosa?
- No, era inferiore a noi: circa

una quindicina. Dopo quell'attacco, si tornò tutti insieme. Però ci perseguivano. C'era già dei comandi tedeschi.

In un altro attacco morì un altro tedesco, un pattugliere. Allora successe che, dopo questo secondo attacco, venne su la sera delle forze piuttosto potenti, con degli autoblindati pesanti, con delle mitragliatrici da 20 mm.

Voi eravate sempre su quel poggio, che dicevi prima?

- No, ci si era spostati da quel poggio. Eravamo sempre nei dintorni. Ci si spostava da una collinetta a un'altra. Questa sera, mi sembra fosse il 28 giugno (il 24 morti Bustichini) terrorizzarono un po' il paese. Noi ci si cavò senza perdite. Ma avevano terrorizzato il paese. Continuavano a sparare 5 o 6 ore con queste mitragliatrici. Quelli lì della zona si sbandarono e tornarono a casa, essendo di lì. O che le avessero perse loro, noi le armi si tennero. Sembra che un ragazzino lì della zona, figlio di una vedova che era alla fattoria di Coiano (la proprietaria era una duchessa), giovanissimo di 12 o 13 anni, lo trovarono con due rivoltelle: una rivoltella ... due ... gli dissero che erano stati i partigiani, che era partigiano ...

Insomma lo presero o lo impiccavano a Gramaiolo, vicino Empoli.

Avvenne che la popolazione un po' terrorizzata da quella sera, un po' del fatto del ragazzo ... Il Comitato di Liberazione ci disse: "Non ci potete più stare. C'è una tensione ...". Noi non si fece nessuna opposizione. C'erano tre ufficiali, passato Montaione, vicino a un fiume chiamato l'Ebola che scende giù nell'Elsa, lì c'è una fattoria di un conte. Lì c'è il figliolo di questo padrone, un ufficiale, insieme ad altri due ufficiali che sono scappati e quindi in sostanza sono dei partigiani.

Ci portarono là: questo mi pare che fosse il giorno dopo S. Pietro o così.

Lì si stette in questa zona, ma non ci si trovò d'accordo con questi ufficiali sul tipo di azioni da fare e sul comportamento militare da tenere. Noi avevamo tutto un altro indirizzo, un'altra armonia: sugli attentati non ci garbava stare.

C'era invece, in modo particolare, un capitano di cavalleria che era ... In ogni modo si stette lì fino a che non arrivò gli inglesi, in questo paesetto chiamato San Vivaldo.

In quel periodo avete compiuto delle azioni?

- In quel periodo siamo stati piuttosto in difesa. Ci siamo trovati in mezzo ai tedeschi, in una zona sconosciuta. La popolazione ha fatto quello che ha potuto fare, benché non si fosse conosciuti: la popolazione ci ha aiutato al massimo. Anzi noi come ti ho detto prima, non sia-

mo stati mai senza mangiare. Anche gli ultimi giorni. c'era in questo pacchetto San Vivaldo un maggiore dei carabinieri, come professione era avvocato, ci ha aiutato, ci ha portato sempre tre o quattro pani e dell'olio almeno per condire il pane fino all'ultimo giorno. Non c'era da piénarsi la pancia, ma insomma da mangiare senza ...

Quando arrivarono gli alleati?
- Li arrivarono mi pare il 13 Luglio. Noi siamo arrivati a Volterra il 14, perché, arrivati gli alleati, ci dissero che i comandi tanto il suo che il nostro erano a Volterra. Ci hanno dato qualcosa da mangiare e si è proseguito per Volterra.

Da quel momento hai partecipato a nessun tipo di azione come partigiano?

- Sì, si è partecipato perché lì questa XXIII^a Brigata era stata liberata a Ceffrango, un paese verso le Saline. Noi a Volterra ci siamo arrivati prima di loro; però anche loro vennero a Volterra, tutta quella Brigata.

Però quelli della XXIII^a Brigata restarono pochi, perché quelli della bassa Italia, andarono via, i Russi li portarono via. Tutti così anche dei nostri che erano della bassa Italia andarono via, come andarono via quelli che erano di Livorno. Questa XXIII^a Brigata era comandata da Giorgio Alberto Bargagna che era di Pisa. Una parte di noi che era di Empoli aveva intenzione di andare ad Empoli e ci disse: "Se volete venire con noi si va verso Pisa". Noi si aderì tutta la nostra formazione; quando si arrivò a Cascina, una parte venne via. Io e altri si restò con la XXIII^a Brigata e si fece questa azione.

Il Capo zona era un oriundo, il comandante della IV zona, tenente Castaldi, la quarta zona, sua degli Americani.

Noi ci si trovò che si faceva un servizio nella zona smilitarizzata.

I Tedeschi erano sopra l'Arno; gli Americani erano un po' lontani. Noi si camminava ... Si aveva dei contatti con pattuglie che attraversavano l'Arno; si fece anche due prigionieri tedeschi. Noi da Volterra si fece il salto a Fornacette e poi a Cascina.

A Cascina fu che io restai ferito e di lì mi portarono all'Ospedale di Livorno.

Fui ferito da una cannonata da mortaio. La sera sulle montagne pisane sparavano con il cannone. Si restò feriti in due, io e un milanese.

Io fui ferito in una gamba, ma non m'impedì niente.

Ti portarono a Livorno e quanto vi rimaneste?

- Rimasi quaranta giorni. Quando uscii io, era già liberata Pistoia, perché io arrivai a Pistoia il 16 e il 17 settembre. E venni via in un'occasione che là si leggeva un bollettino (come tutte le sere) che raccontava

gli episodi della zona. Io sapevo di già che Pistoia era liberata e quindi mi interessò di venire via. Infatti io doveti firmare un foglio per venire via perché non ero in condizioni; non mi avrebbero dimesso dall'Ospedale, se non avessi firmato il foglio.

A quel punto riprendesti i contatti con la famiglia?

- Sì, tornai a casa.
Dopo il ritorno a Pistoia la tua azione di partigiano finì od ebbe qualche strascico?

- Lo strascico è che si andò con l'Armata di Liberazione che il 14 o 15 febbraio del 1945 partì da Pistoia. In quel periodo, dalla metà di settembre, io non tornai a lavorare nel podere, ma si fece un po' di attività, chi era libero in quel periodo. Si cercò i viveri per l'Ospedale, si è lavorato per la Federazione. Il 14 e il 15 di febbraio si partì da Pistoia.

Quanti eravate?
- Mi ricordo eravamo in parecchi, in tre camion, circa un centinaio.

Tutti inquadrati in formazioni. Come eravate chiamati?

- Chiamati "Corpo di liberazione volontari". Da qui ci hanno portato a Cesano, vicino Roma. C'erano delle Caserme fatte come a Pistoia. Cesano era un concentramento di volontari e ci si sarebbe dovuti stare quaranta giorni per istruzioni. Ma noi s'era andati volontari per andare al fronte, non per andare là a Cesano. Quindi dopo pochi giorni, si è cercato di andare via, in base alle richieste delle Divisioni, delle Brigate. Ci dissero che c'era una partenza per la Divisione "Folgore". Lì ci si trovò un po' in contraddizione, perché la "Folgore" era una divisione un po' fascista: c'erano dei paracadutisti, erano stati anche a Pistoia, avevano fatto dei maestri. Io dissi: "vo anche con la Folgore" e si partì in parecchi; venne anche Mariolino¹. Si andò via verso il 25 o il 26 febbraio. Con la "Folgore" siamo stati nella zona delle montagne fra il pistoiese e il bolognese. Sulla Via Emiliana c'era la "Friuli"; sulla via che andava da Pistoia a Bologna c'era la "Legnano"; noi s'era sulla zona montuosa.

L'ultimo combattimento con la "Folgore" si è avuto il 19 aprile. Eravamo vicino a Bologna, ma in Bologna non ci hanno fatto entrare. Si ebbe questo combattimento e ci mandarono in riposo a Brisighella, un paese prima di arrivare a Faenza.

Poi il 25 venne l'invasione; poi l'8 maggio venne l'Armistizio e dopo ci fu il congedamento. Si poteva anche restare come volontari ma, venuta la liberazione, mi pare il 17 o il 18 maggio io ero a casa in congedo.

Ora torniamo un attimo indietro, alle formazioni partigiane. Avevi un nome di battaglia?

- Sì, ma è stato poco usato: "Giulio".

Quando facevi parte della "Bozzi" o quando facevi parte della "Magni Magnino"?

- Mi fu messo alla "Bozzi" ... "Ti si chiama Giulio": ma c'era un altro Giulio, che sarebbe stato il Bitossi. Infatti io ero conosciuto per il "Tordo". Però nella "Magni Magnino" ero "Giulio".

Bozzi tu l'hai conosciuto personalmente. Altri "capi", quelli che si dicono "capi" delle formazioni, nomi famosi della nostra zona, come Silvano Fedi o Pippo, li hai conosciuti?

- No mai, neanche incontrati. Silvano Fedi l'ho incontrato da giovanissimo, studente, quando a Pistoia si faceva il gruppetto per ragionare di quello che si poteva fare. C'era il Dr. Giannela, c'era il Dr. Fondi, che erano di altre tendenze, ma allora si parlava più che altro di antifascisti.

Com'era, in quei contatti, Silvano Fedi?

- Lui contraddiceva noi. Diceva di essere un comunista libertario. Noi anche a quell'epoca si aveva una tendenza più dolce.

Era uno che si impegnava attivamente?

- Sì, mi hanno detto che era un tipo coraggioso e, anche nel periodo dei quaranta giorni, io non l'ho più visto perché loro avevano organizzato elementi piuttosto sull'estremismo. Ci furono poi altri elementi come il Sindaco²; anche lui era un libertario; però nel periodo della guerra, rientrò con noi.

Mi hai parlato di alcuni compagni delle formazioni che poi sono morti. Chi ti ricordi? In particolare della morte di qualcuno?

- Ho visto solo questo Bustichini. Non era nel nostro gruppo, perché quando si ritornò all'assalto, chiesi dei volontari. Si partì in dieci e si fece tre gruppi. Questo era in un gruppetto. Questo Bustichini fu lasciato nelle mani dei Tedeschi. C'era l'indirizzo di non lasciare feriti possibilmente, c'era l'indirizzo ... prima di lasciare un ferito di sparargli e ammazzarlo. Tanto a lasciarlo nelle mani dei tedeschi faceva una morte peggio che ammazzarlo. Almeno non veniva straziato e sevizato come facevano loro.

Io ho visto lui. Si sotterrò in una buca, poi si avvertì la famiglia che lo levarono e lo seppellirono nel campo.

Quei tre che morirono sull'autostrada non si rivederò più.

Hai visto morire un tedesco? Che impressione avevate?

- In quel periodo lì ci pareva chissà che, non saprei dire. Umanamente non sarebbe stato neanche giusto: allora era così.

La formazione era organizzata con un Commissario Politico e un Comandante militare. Poi c'erano i

capi squadra. Com'era organizzata?

- All'interno la formazione era organizzata a squadre di otto o dieci a seconda delle formazioni com'erano grandi: noi eravamo dieci per squadra e eravamo quattro squadre o tre squadre. Ogni squadra aveva un capo ... Ho militato da 6 maggio [sic] al 12 aprile 1944 nella "Bozzi".

Ho letto sul libro di Verni³ dell'azione dell'Ospedale, quando andaste a liberare Bruschi. Non me l'hai raccontata. Perché?

- Importante relativamente. Io ero qui. Fu un'azione "gappista". Il fatto del Bruschi avvenne verso la metà di gennaio, giorno prima giorno dopo, non saprei dire.

Questo Bruschi fu ferito a S. Mommè e lo portarono all'Ospedale di Pistoia. Tutti, anche il Bitossi, si disse che bisognava portarlo via. Noi s'era fatto un ragionamento anche per il Bozzi: perché il Bozzi non morì subito, morì all'Ospedale di Pistoia. Allora Magni Magnino era nel Comitato Militare, era il responsabile. Ci facevo parte anch'io e un certo Rosati falegname. Io avevo questa mansione e ho conosciuto anche altre formazioni di altre correnti, quando sono ritornato.

Allora, come si era preso con Bozzi, io ho preso contatto con certa gente che io conoscevo lì all'Ospedale. C'era qui un capo-infermiere, un certo Fabbri, fratello di Dino, di Candeglia. Domandavo come stava questo ferito, ma nei confronti del Bozzi che stava male. Non ci fu niente da fare. Rischiare per portare via un morto non conveniva. Questo Bruschi era ferito a una spalla e andava piuttosto migliorando e aveva una ferita che si poteva portarlo via subito. Allora si organizzò questa azione. Si doveva essere di più: poi fu trovato uno, un paracadutista. Noi si andò ad avvertire due della formazione "Bozzi", che era là in Bollana che venissero. Eravamo cinque, con Pompierino e un russo, che poi morì a S. Pietro, Ivan (Paolo), io e Magnino.

L'azione ci riuscì bene. Si era preparata. Io conoscevo l'ambiente. Infatti fui un po' io che li guidavo. Conoscevo l'Ospedale; a chi rivolgermi. Tuttavia non sapeva niente nessuno. La domanda era se questo ferito in che condizioni era: me lo dicevano ...

Fu un'azione riuscita, facile ecco!
Altre azioni di questo genere, che non mi hai raccontato stasera, ce ne sono state?

- Da parte mia no.
Mi dicevi che questo tipo di azioni era più "gappista"; ma esisteva a Pistoia una specie di organizzazione "gappista"?

- Da parte delle brigate garibaldine no. Non credo che le avessero fatte; dopo che sono andato via io, non lo so: ma non mi risulta. Le altre

correnti erano organizzazioni locali, quasi tutte gappiste. Infatti tante volte io lo dico che era più difficile lavorare qui che lavorare nelle formazioni, alla macchia; al bosco si aveva anche lo scontro, ma si aveva anche il momento di tranquillità.

Lavorando qui, io ci ho lavorato fino a che non sono andato in formazione, era sempre un pericolo continuo. Tu camminavi con un oggetto o con un altro; ma, se ti avessero trovato, era un po' pericoloso. Penso che certi che hanno lavorato qui ed hanno fatto certe azioni che sia stata non meno rischiosa di quelli che erano in montagna.

Mi potresti fare alcuni nomi di quelli che hanno fatto attività di gappista, qui, in Pistoia? Se me li sai indicare si può anche andare a intervistarli?

- Questo Cino Frosini. Anzi lui capita lì all'ANPI: è cassiere.

Allora digli che noi siamo interessati ad un incontro, anche lì all'ANPI.

- Loro specialmente erano in collegamento con la "Silvano Fedi". Era qui che ha operato anche la "Silvano Fedi", specialmente a Casale, a Pistoia. Certo si sono trovati senz'altro. Questo Enzo Capecci [...] poi, dopo la morte di Silvano Fedi, prese il comando lui.

Di altre formazioni non "garibaldine" a Pistoia ne hai conoscenza, a parte che tu ci sei stato relativamente poco?

- Io non ne sono a conoscenza. Sono venuto a conoscenza dopo che sono venute le relazioni di quella che era "Giustizia e Libertà", dei libertari. Gli anarchici, poi, qualcuno sono venuti anche con la "Bozzi". Di tipo anarcoide sono stati con questo Silvano Fedi. Anche nelle formazioni garibaldine non erano tutti comunisti. Noi nelle formazioni si aveva anche costituito il partito, anche nella "Magni Magnino". Poi se uno non era [...] la lotta era unitaria. Non c'era discriminazione.

Senti: nei confronti dei fascisti, avete avuto contatti, scontri più che altro? Avete avuto rapporti con possidenti che aderivano al fascio? Nelle vostre abitazioni avete avuto occasioni di incontrarli?

- Io ero allora con la "Bozzi". Per esempio Rospigliosi. Mandati da uno che mi fece questo ragionamento: questo Galligani mi disse: "Se andassi io forse me li darebbe anche a me dei quattrini per sostenere ... Ma siccome giustamente condivisi in pieno: c'è un compromesso: lui chi è pieno: è stato un fascista, creatore del si sa, è stato un fascista, creatore del fascio [...] Allora si andò e ci promise duecentomila lire. Però disse: "non ve li posso dare subito".

Noi si disse che era lo stesso, anche se ce li dava in quattro o cinque volte.

Allora ci disse di andare alla fattoria che era là a Montale, alla fattoria di Colle [sic].

Quando venne giù dalla "Bozzi" quel giorno [...] noi si era venuti appunto per andare a Montale a prendere la quota. Poi io non ho avuto più contatti. La "Bozzi" era andata via; io sono andato da parte di là. Non si è avuto più rapporti: ci avanzava sempre dei quattrini.

La dove siete andati, a Volterra, rapporti con fascisti e repubblicani ne avete avuti?

- No. C'era il Comitato che aveva dei contatti con delle fattorie per avere dei viveri, che ce li fornivano. Noi si sa che non c'è mai mancato niente nel periodo che siamo stati lì. C'erano dei contadini grossi. Andavano a queste fattorie.

Quando arrivarono gli Alleati, mi hai accennato al tipo di scelte che furono fatte dai singoli: chi continuò la lotta partigiana; chi tornò a casa: ma nel complesso le truppe alleate, all'arrivo, come si posero nei confronti di voi partigiani?

Vi accettarono, oppure c'era una certa resistenza?

- Almeno a quanto mi risulta, e anche ad altri che ci siamo incontrati, non c'è stato da parte sua un grande entusiasmo, forse perché la zona era un po' rossa.

Loro a quanto ho potuto capire io, quando ci si incontrò, ma anche quando sono tornato a Pistoia, a loro il rosso non andava troppo bene.

La popolazione sì; erano arrivati i liberatori per tutti, anche per noi partigiani era arrivata la liberazione ...

Loro ci hanno disarmato completamente. Mi ricordo che anche a Volterra noi si è parlato con questo tenente, che era il comandante della quarta zona. Noi anzi, si era chiesto ... Si pensava, arrivati voi, di continuare la lotta. Lui ci disse che il suo sistema militare non si confaceva con noi; pertanto si sarebbe stati piuttosto d'intralcio e ci propose di raggiungere la linea smilitarizzata.

(1) MARIO INNOCENTI, Partigiano della Brigata Bozzi.

(2) FRANCESCO TONI, Sindaco di Pistoia dal 1970 al 1976.

(3) G. VERNI, La Brigata Bozzi. Milano, La Pietra, 1975.

Gli Agati e i Tronci: due famiglie di organari a Pistoia

Per un periodo di circa un secolo e mezzo, perciò breve considerando la sua millenaria storia, Pistoia è stata legata abbastanza significativamente ad uno strumento, le origini del quale si perdono nella notte dei tempi: l'organo.

Come dappertutto in Italia, tutte, o quasi tutte, le chiese di Pistoia, e non solo le più importanti, disponevano di un organo per il servizio liturgico, anzi, fino almeno dal tardo Quattrocento e dal Cinquecento, la Cattedrale e le chiese principali vantavano strumenti usciti dalle mani dei più illustri maestri organari dell'epoca. Nel Cinquecento troviamo, tanto per citare un esempio, organi di Cesare Romani da Cortona nella Cattedrale e nelle chiese della Madonna dell'Umiltà, della Santissima Annunziata e di San Piero Maggiore. Precedentemente nella Cattedrale vi era stato un organo opera nientemeno che di Lorenzo da Prato. Anche nel Seicento ed agli inizi del Settecento Pistoia vede l'attività di altri importanti organari, non soltanto italiani, quali i Ravani ed i Cacioli di Lucca o i Testa di Roma, ma perfino di un fiammingo, Willem Hermans (conosciuto come Guglielmo Ermani), di cui possiamo ancora ammirare, anche se non ascoltare perché purtroppo bisognoso di restauro, il celeberrimo organo costruito per la chiesa di Sant'Ignazio, adesso dello Spirito Santo, nel 1664.

Un po' prima della metà del Settecento Pistoia diventa finalmente anche produttrice di organi. Per quanto ne sappiamo finora, vi fu un'attività iniziale con due organari, Fabrizio Quartieri e Giovan Battista Pomposi, dei quali conosciamo solo due strumenti, ambedue a Prato. Ben presto, però, due famiglie, i Tronci prima e gli Agati poi, formati alla scuola lucchese i primi (con i fratelli Antonio e Filippo) e a quella bolognese i secondi (con Pietro), aprono le loro fabbriche, divenendo in breve la punta di diamante di questo campo in Toscana. Sia i Tronci che gli Agati trassero gran parte della loro ispirazione dall'organo dello Hermans, mirabile ed equilibrata sintesi tra il tipo italiano di organo e quello nordico.

L'attività della prima generazione di organari di queste due famiglie pistoiesi sopravvisse ad un grosso pericolo: l'ostilità che all'inizio dell'ultimo quarto del secolo XVIII vi fu verso l'organo da parte del granduca allora regnante, certo dietro la spinta del rigorismo giansenista che trovò il suo massimo esponente in Toscana proprio nel pistoiese Scipione de' Ricci.

La famiglia Tronci costruì organi per ben cinque generazioni (Antonio e Filippo, Benedetto, Filippo, Luigi e Cesare, Filippo), mentre la famiglia Agati solo per tre (Pietro, Giosué, Ni-

comede), ma abbracciando complessivamente un periodo di tempo solo di poco più breve di quello dei Tronci. Nella fase conclusiva della loro storia, le due fabbriche si unificarono sotto la denominazione Agati-Tronci: l'ormai vecchio Nicomede Agati, senza figli, cedé infatti nel 1883 la sua fabbrica all'antico rivale Filippo Tronci, che diviene sì l'unico proprietario, ma con l'obbligo di abbinare i nomi delle due famiglie. Dai numeri di opera che leggiamo sugli ultimi strumenti, possiamo dedurre che gli organi prodotti dalle due fabbriche pistoiesi superano largamente il migliaio. La fine quasi improvvisa nel secondo decennio di questo secolo di una tradizione così gloriosa va certo almeno parzialmente imputata alla prima guerra mondiale e alla morte, avvenuta nel 1918, dell'ultimo grande organaro, Filippo Tronci, perché non può trattarsi di una semplice coincidenza, ma assai probabilmente soprattutto a nuove mode provenienti dalla Germania che spinsero gli organisti ad esigere un tipo di strumento ben lontano da quello tradizionale, italiano in genere e toscano in particolare, e ad una presa di posizione dei vescovi della Toscana, concretizzatisi in una serie di norme pubblicate a Siena nel 1910 che condannavano a morte l'organo pistoiese (se i preti vi si fossero uniformati, oggi non ne avremmo neppure un esempio superstite; fortunatamente, bisogna dirlo, moltissimi, specialmente nelle campagne, non tennero conto di quelle drastiche disposizioni, dettate da buoni motivi e cioè la salvaguardia della serietà della musica in chiesa, ma ugualmente esiziali). L'ormai vecchio Filippo Tronci cercò di adeguarsi alle mutate esigenze, ma evidentemente non vi riuscì. Rimane ancora, come patetica testimonianza di questo sforzo, l'organo della chiesa del Monastero delle Benedettine di Sala di Pistoia, inaugurato nel 1912. Tutto qui è diverso dalla secolare tecnica pistoiese, ancora sostanzialmente seguita meno di dieci anni prima. La trasmissione non è più meccanica, ma "elettrico-tubolare", come annuncia trionfalmente un foglietto stampato per l'inaugurazione dell'organo, nella composizione fonica non figura più neppure uno dei tipici registri pistoiesi e, particolare ancor più triste, si fa ampio uso di zinco al posto dello stagno e del piombo da sempre gli unici metalli impiegati per la fabbricazione di canne da tutte le serie scuole organare italiane ed estere, il tutto completato da una consolle di tipo industriale forse importata di sana pianta dalla Germania. Se ciò può servire di magra consolazione, ricordiamo che passano attraverso analoghe esperienze, più o meno nello stesso periodo, tutte le fabbriche italiane di grande tradizione. Chiude i battenti, tanto per citare un esempio clamoroso, perfino la fabbrica Serassi di Bergamo.

Non vi furono, o perlomeno sono difficilmente individuabili, ragioni speciali per le quali Pistoia si ritrovò ad essere uno dei centri di produzione dell'organo italiano. Del resto ve ne sono stati molti altri di questo tipo in Italia, attivi anche per lungo tempo e con nomi ben più importanti: Cortona (con Zeffirini e Romani), Brescia (con Antegnati e Facchetti), Lucca (con Ravani e Cacioli), Roma (con Testa e Catarinuzzi), Bergamo (con Serassi), Venezia (con Nacchini e Callido), Bologna (con Malamini, Traeri e Verati), Genova (con Roccatagliata), tanto per citare solo alcuni dei più degni di nota. Può darsi che la tradizione pistoiese della lavorazione del metallo abbia facilitato l'attecchimento della produzione organaria. L'attuale titolare dell'antica fonderia Benti di Pistoia afferma di aver sentito dire in famiglia addirittura che proprio loro facevano le canne per gli organi sia dei Tronci che degli Agati. Vero o no, un dato di fatto è, comunque, constatabile tuttora, dopo tanti anni: presso la fonderia Benti, adesso a Capostrada, in periferia di Pistoia, ma una volta in centro, nei pressi della chiesa di San Filippo, si conservano ancora, anzi da un po' si sono ricominciate ad adoperare, le forme per la fusione dei campanelli di bronzo che venivano forniti non solo per gli organi di scuola pistoiese, ma, con fogge differenziate, anche per organi che venivano fabbricati nell'Italia del nord o addirittura in Germania. L'inizio di questa attività potrebbe risalire almeno alla seconda decade del secolo scorso, quando i campanelli divennero sempre più una costante in più di un tipo di organo italiano, certamente in quello pistoiese.

C'è invece una ragione ben precisa per cui a Pistoia è sopravvissuta, magari generalmente male in arnese, gran parte del patrimonio storico: la mancanza di soldi (o della volontà di spenderli) per fare organi nuovi nei primi decenni di questo secolo. Altrove, invece, si è avuta una maggior disponibilità in tal senso ed è successo che una città come Firenze, tanto per citare un esempio, un tempo ricca di molti ed eccezionali strumenti, abbia perso quasi tutti quelli che adornavano le chiese più importanti (Duomo, Santa Croce, Santa Trinita, San Marco, Ognissanti, ecc., in cui dietro meravigliose antiche facciate suonano brutti organi, ammesso che si possano definire tali, a trasmissione elettrica che è la negazione della nostra tradizione secolare arte organaria).

La presenza di un consistente patrimonio di organi nel Pistoiese pone ovviamente dei grossi problemi, talvolta anche urgente. Come recuperarli e successivamente valorizzarli? La soluzione è tutt'altro che semplice, in quanto gli organi vanno prima di tutto restaurati come si deve, il che non è un impegno da poco, e poi regolarmente adoperati, perché altrimenti de-

periscono, come qualsiasi macchina che non venga usata per lungo tempo. Occorre perciò che la città ed il territorio riacquistino coscienza di questa ricchezza che è un dato di fatto e che se ne riappropriino culturalmente. Una se ne riappropriano non dovrebbe mancare di produrre un interesse concreto che si traduca da una parte in maggiori occasioni di ascolto (l'unico modo che renda godibile il bene culturale che renda godibile il bene culturale organista, senza di cui questo notevole capitale di organi ripiomberebbe fatalmente nell'oblio dal quale si sta cercando così faticosamente di farlo uscire.

Umberto Pineschi
Presidente dell'Accademia
di Musica per organo

(1) Leggiamo in una "memoria" del 1782 che era difficile vendere un organo in quel periodo "per esservene una gran quantità in vendita, stante il nuovo piano di S.A.R. per l'abolizione delle chiese con l'organo" (Archivio di Stato di Pistoia, Patr. Ecol., E 267, "Istanze e relazioni della Congregazione dei preti di S. Maria di Piazza" dal 1770 al 1782, carta non numerata).

Informazioni

Gherardo Nerucci:
un intellettuale di provincia

La ricerca che ho avviato e che propongo in queste righe è dedicata ad un personaggio che, pur essendo quasi sconosciuto al di fuori dei confini locali, merita di essere valorizzato in tutta la sua importanza ed operosità con uno studio sistematico che finalmente metta in luce la sua cultura, il suo contributo alla storia locale e nazionale, e infine la sua assoluta preminenza nel campo delle ricerche sul folclore.

Questo lavoro incentrato su di uno scrittore poco noto come Gherardo Nerucci e su di un genere inconsueto come la novella, trova le sue ragioni in una più esauriente ricostruzione della vita dello scrittore stesso inquadrata nel complesso ambito della cultura toscana di fine Ottocento, oltre che in una nuova e diversa lettura di un'opera a torto trascurata. Del resto la scarsa fortuna delle *Sessanta Novelle Popolari Montalesi* (1880) si lega strettamente alle resistenze dello scrittore nei confronti di un certo spazio culturale, dove le teorizzazioni positi-

viste imponevano l'applicazione del metodo scientifico anche nel mondo della ricerca folclorica. Inoltre il trasferimento da Firenze a Montale dopo una gioventù caratterizzata se si vuole dall'avventura (partecipò all'impresa di Curtatone della quale lasciò testimonianza in un diario epistolare) e comunque da un intenso impegno nella vita letteraria (fu poeta, traduttore, pubblicista, scrittore satirico, memorialista) e civile (fu capo della Guardia Civica di Firenze) segnò il passaggio ad una dimensione più intima e raccolta. Tuttavia fu proprio in questo ambito provinciale e periferico che andarono maturando le coordinate ideologiche dell'arte nerucciana e dove si attuò la scelta di uno specifico genere letterario. Lo spiccato interesse per la filologia, la linguistica, ma soprattutto per la dialettologia (del 1865 è la pubblicazione del *Saggio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, che contiene non solo lo studio del vernacolo montalese, ma anche una ricca raccolta di canti e stornelli popolari) sfociò nel definitivo avvio verso la ricerca folclorica. Da Montale infatti, Nerucci si mantenne sempre in contatto con le riviste e i circoli letterari fiorentini, ma soprattutto coltivò un intenso e fruttuoso rapporto epistolare con il filologo Domenico Comparetti e il folclorista Vittorio Imbriani dai quali ricevette stimoli ed impulsi per passare da un'attività letteraria piuttosto frammentaria allo specifico ambito della novella e quindi della narrativa. Ma pur nutrendo interessi comuni, Nerucci si mosse su direzioni metodologiche divergenti dai due intellettuali, finendo per porsi in netto isolamento nei confronti delle teorie positiviste allora adottate dai demopsicologi. Quando nel '70 si accinse a raccogliere le prime novelle montalesi per conto dell'Imbriani (esse vennero pubblicate nella *Novellaja fiorentina* di questi nel 1871) egli non si attenne ad una trascrizione stenografica e scientifica, ma ritenendo che "la temperanza" restava "la migliore maestra e guida di chi scrive" si riservò un personale spazio d'intervento sulla produzione popolare.

Si occupò quindi delle *Novelle Popolari Italiane* (1874) seguendo l'invito di Domenico Comparetti e collaborò anche alla seconda edizione della *Novellaja fiorentina* (1877). Infine, consapevole dell'alto grado di autonomia del suo materiale rispetto a quello degli altri folcloristi, Nerucci si diede alla raccolta di altre novelle e alla rielaborazione di quelle già editte, poi tutte pubblicate nel 1880 nel volume sopra citato. Ed è proprio dall'analisi delle successive edizioni dell'*iter* anche variantistico, che può nascere una diversa lettura dell'opera di Nerucci, ormai indagata nel suo farsi e divenire. Questo lavoro, in parte già svolto, ha permesso di mettere in luce la complessa ela-

borazione linguistica e stilistica a cui le novelle sono state sottoposte, e quindi di definire il passaggio da una raccolta disorganica di materiale ad una rielaborazione, secondo una tendenza all'utilizzazione del documento popolare considerato ormai come mezzo oltre che puro e semplice fine della ricerca. Con questo tipo di analisi è possibile anche ripercorrere la metodologia grazie alla quale Nerucci procedeva alla realizzazione letteraria della produzione folclorica. Sulle prime edizioni egli attua cambiamenti di vario tipo, muovendosi in due direzioni apparentemente opposte ma in realtà finalizzate entrambe alla resa espressiva dell'intera raccolta: se da un punto di vista linguistico si sposta verso la riproduzione "realistica" del dettato orale, da un punto di vista stilistico tende a diluire la novella in racconto, volgendosi a spiegare gli sviluppi della vicenda, ad arricchire le descrizioni, a precisare gli stati d'animo e riservandosi anche una più insistita presenza ironica. In entrambi i casi è palese il dominio diretto dell'autore sul documento popolare che risulta realizzato entro un'organicità narrativa ed una uniformità di tono tipiche della produzione letteraria.

In questo modo tutti gli elementi costitutivi della narrazione risultano funzionali alla vicenda: si tratta quindi di novelle lunghe, elaborate, prive di quelle lacune e incertezze tipiche del dettato orale più immediato, senza però che il vernacolo perda nulla della sua freschezza e vivacità. Se dunque il distacco metodologico dalle teorie dei demopsicologi relegava in quegli anni Nerucci in una posizione isolata, la diversa realizzazione del materiale folclorico rende oggi l'opera di particolare interesse avendo un valore non solo documentario, ma anche e soprattutto letterario.

Laura Santanni

Il territorio della Valle dell'Agna: una ricerca in corso

Lo studio proposto ha come oggetto il territorio della valle dell'Agna, delimitato dai corsi della Bure e del Bagnolo e dal crinale dei monti che chiudono la valle. Questo territorio comprende l'intero comune di Montale, larga parte del comune di Montemurlo ed una frazione del comune di Pistoia.

Si è fatto ricorso ad una delimitazione geografica, piuttosto che giuridica, del territorio, in quanto di gran lunga più significativa ai nostri fini e per cui dire imposta dalla natura stessa dello studio; faccio notare tuttavia come solo apparentemente tale delimitazione sia di carattere fisico: in realtà, sia il corso della Bure che quello del

Bagnolo sono tali per l'intervento dell'uomo, ed il crinale dei monti è segnato da un percorso, che delimita esso stesso il territorio, le cui origini sono antichissime.

Questo studio avrà come scopo principale quello di ricostruire nel tempo le trasformazioni degli abitati e delle infrastrutture urbanistiche, oltre alle modificazioni territoriali dovute al lavoro agricolo, a partire dalle modalità di formazione originarie fino alla rivoluzione dell'assetto territoriale dovuta alla recente industrializzazione; tuttavia, per la reciprocità di influenze tra scena (il territorio dove abitiamo è in fondo la scena del nostro vivere) e vita quotidiana, tra scena e riproduzione da parte dell'uomo e della propria esistenza materiale, cercherò di seguire non solo le trasformazioni documentabili o fortemente supponibili degli abitati e del territorio, ma anche l'evoluzione della "proprietà", del "lavoro" e delle "istituzioni", che tale proprietà, tale lavoro e tale territorio hanno tentato di regolare: solo apparentemente la storia di un territorio è una "storia naturale" o una "storia fisica", ciò che interessa è la realtà sociale e storica della quale il territorio è la più concreta delle manifestazioni. Carlo Cistaceo ha scritto: "... ogni regione si distingue dalle selvagge in questo ch'ella è un immenso deposito di fatiche ... quella terra adunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale". Questo è l'assunto-guida del lavoro: concepire il territorio come un immenso deposito di fatiche, di "lavoro".

C'è da avvertire che i fenomeni che davvero interessano chi si occupa di storia del territorio (i fenomeni demografici, i cambiamenti microsociali, l'organizzazione della vita quotidiana e del lavoro) non hanno "date" e si trasformano con tempi e logiche diverse da quelli della "storia dei manuali"; essi, pur essendo il vero motore di ogni insediamento umano, sono rimasti silenziosi e non ascoltati, ed ogni storia del nostro tipo non potrà che scontare in termini di approssimazione questa mancanza di ascolto, cui solo recentemente si è cominciato ad ovviare.

Giacomo Dardi

La Biblioteca Centro di Documentazione di Pistoia

La donazione al Comune di Pistoia da parte della Cooperativa Centro di Documentazione dell'interessante e abbondantissima documentazione da questa raccolta in circa un quindicennio di attività, ci sembra costituisca per il patrimonio librario cittadino un momento di notevole interesse culturale e l'aver curato la prima parte del

catalogo a stampa dei periodici della Biblioteca Centro di Documentazione (BCD), la cui pubblicazione dovrebbe essere imminente per i tipi delle Edizioni del Comune di Pistoia (Ecop), costituisce per noi motivo di viva, e pensiamo legittima, soddisfazione.

Ci sembra quindi doveroso nel presentare questa pubblicazione che costituisce una via d'accesso a un materiale documentario di particolare interesse e rarità, ripercorrere le fasi salienti che hanno segnato la costituzione di questo fondo e la realizzazione del catalogo.

Il Centro di documentazione di Pistoia, oggi società cooperativa, nacque nel 1968 "in seguito al crescere delle lotte operaie e studentesche che conobbero in quegli anni la nascita in Italia di un movimento politico che aveva come principale e primario scopo il miglioramento della qualità della vita". Il "Centro", per sua stessa definizione, "non è stato un'organizzazione politica, ma soltanto uno strumento creato dalla realtà di base del movimento nel settore della controinformazione. Nato come struttura locale, ha presto allargato il suo campo d'azione, diventando un importante punto di riferimento in Italia, raccogliendo documenti e testimonianze delle migliaia di situazioni di base, nonché stampando materiale proprio in settori nevralgici come la scuola, il carcere, i manicomi, la scienza ecc."². Abbastanza noto il nome di alcune di queste riviste e collane: "Fogli d'informazione", "Scuola documenti", "Idac documenti", "Ca balà", "Lotta di classe e integrazione europea", "Rompete le righe", "Collana controscienza", "Collana di studi naturalistici", "Notiziario", "Econotizie"; ma è stato soprattutto attraverso la produzione, la diffusione e lo scambio con altre pubblicazioni del "Notiziario" (rassegna di segnalazioni e recensioni bibliografiche) che il Centro di documentazione ha potuto costituire con il passare degli anni quell'ampio e interessante fondo attualmente oggetto di donazione al Comune di Pistoia. Dall'accettazione da parte dell'Ente locale di questa donazione, il cui atto sta per essere legalmente perfezionato, è nel frattempo nata la Biblioteca Centro di Documentazione/Comune di Pistoia.

Dare dunque conto dei problemi e delle difficoltà che nel corso della redazione del catalogo dei periodici della BCD sono venute presentandosi è, in fondo, come proporre la cronaca di un anno di attività della biblioteca, periodo nel quale per l'appunto, sono state imposte e concretizzate le linee di lavoro miranti ad ordinare la cospicua attività di materiali ed a porre le premesse per una prossima apertura al pubblico della struttura.

La valenza culturale e per molti aspetti storica - per quanto di vicende storiche ancora connotate dell'attuale - dei materiali ordinati nel catalogo,

crediamo possa essere constatata anche dal lettore distratto che, sfogliando qua e là, non mancherà d'imbarbarci comunque in un ricco novero di pubblicazioni periodiche che costituiscono il patrimonio rilevante della BCD.

Anche in ragione di ciò, ovvero della ingente quantità e della peculiarità dei materiali da dover ordinare, risiede uno dei principali motivi di difficoltà nell'opera di catalogazione che non è pura e semplice interpretazione del documento, ma, vale chiarirlo, anche reinterpretazione, sistemazione del significato specifico secondo un codice semantico che è dato dalle procedure biblioteconomiche.

Se oggi la connotazione della biblioteca non è più quella di essere deposito di libri, ma struttura culturale di per sé in continuo movimento e se "la cultura della biblioteca consiste principalmente nell'avere materiale librario e strumenti d'accesso (cataloghi) adeguati e funzionali"³, il catalogo viene ad essere quindi il prodotto finito e visibile di un lungo lavoro sul documento, la parte emersa di un iceberg, alla cui base sta un quotidiano e quasi sempre oscuro svolgersi di delicate operazioni tecniche per il cui espletamento sono indispensabili una seria preparazione professionale e un largo impiego di tempo.

La pubblicazione della prima parte del catalogo dei periodici della BCD nasce⁴, per l'appunto, dall'esigenza di offrire, ad una più vasta utenza, in occasione dell'apertura al pubblico del settore periodici, una testimonianza seppur parziale del lavoro svolto ed un ulteriore ed agile strumento di documentazione rispetto ai cataloghi a schede già impiantati in sede; uno strumento che, a differenza di questi ultimi, può e deve circolare e contribuire così a diffondere le informazioni in essi contenute.

Il catalogo contiene la descrizione di quasi duemila testate di periodici (fra cessati e correnti), raccolti soprattutto dal 1968 ad oggi, e pur riguardando, quindi, una parte importante e consistente di materiali, offre un'idea soltanto parziale della vastità e rilevanza culturale (da più parti autorevolmente riconosciuta) del patrimonio posseduto: oltre tremila collezioni di periodici e numeri unici (la cui schedatura è quasi ultimata), circa seimila fra volumi e opuscoli monografici di una certa consistenza, una mole di materiale documentario "minore" (volantini, manifesti, carteggi, etc.) difficilmente quantificabile, e anch'essa in corso di ordinamento. Occorre poi ricordare che tali cifre sono destinate a crescere in virtù del continuo incremento di materiali; incremento che attualmente avviene sia tramite l'acquisto diretto da parte del Comune di Pistoia, sia tramite periodiche donazioni da parte degli ex-proprietari relativamente ai materiali che ad essi pervengono in cambio delle loro pubblicazioni.

Quando saranno finalmente chiariti, nelle sedi preposte, alla luce di una corretta analisi del rapporto costi/benefici, i criteri d'incremento della raccolta e i problemi connessi all'insufficienza dei locali ed alla notevole carenza di mezzi e personale della BCD, potrà essere completata la sistemazione dei materiali ed intrapresa la pubblicazione della seconda parte del catalogo dei periodici, di cataloghi spetrali retrospettivi e correnti, di bollettini di nuove accessioni, di bibliografie "ragionate", ed infine del catalogo del materiale documentario e bibliografico.

Il motivo per cui abbiamo scelto di iniziare il lavoro catalografico nella BCD partendo dai periodici piuttosto che dai libri o dal materiale "minore" (libri, periodici e documenti della BCD sono tuttavia omogenei e/o complementari dal punto di vista delle discipline trattate), è dovuta al fatto che i periodici, oltre ad aver ormai acquisito la funzione di fonte primaria dell'informazione, costituiscono la parte per molti versi più rilevante del fondo in oggetto; inoltre, nell'ambito della "commissione di gestione" (sulla quale ci soffermeremo in seguito), abbiamo anche tenuto conto dei tempi tecnici relativamente brevi nei quali sarebbe stato possibile produrre un catalogo dei periodici (rispetto ai tempi più lunghi necessari all'elaborazione di un catalogo dei libri o dei documenti) abbastanza rappresentativo del complessivo materiale posseduto.

È infatti ampia nella BCD la presenza di pubblicistica riguardante, ad esempio, le varie tematiche che hanno per oggetto il mondo della scuola, i problemi pedagogico-educativi, le varie e più dirette esperienze didattiche; in tal senso si hanno raccolte rappresentative sia in campo nazionale che estero, sia dei diversi punti di vista sulla materia: MCE, Freinet, Freire, Illich; varie esperienze sia di matrice cristiana che laica; tantissime, e spesso poco note, esperienze di "base". Citare al proposito i nomi di alcune testate è indubbiamente riduttivo dato che solo attraverso la consultazione dei cataloghi che verranno pubblicati si potrà avere un quadro completo e puntuale del materiale posseduto; tuttavia, in questo come nei casi delle altre materie sulle quali ci soffermeremo, vogliamo, a titolo puramente indicativo, citare qualche testata, per rendere l'idea del variegato panorama che su ciascun argomento possono offrire le collezioni della BCD.

Ad esempio in materia di scuola-educazione-pedagogia-didattica si possono trovare riviste quali: "Cooperazione educativa", "La scuola domenicale", "Le Monde de l'éducation", "Infanzia", "Riforma della scuola", "Pedagogia e vita", "Il Giornale dei genitori", "Scuola italiana moderna", "Pedagogia popolare", "L'Educateur", "Scuola documenti", "Scuola e politi-

ca", "Notizie della scuola", etc. etc.

Ugualmente documentato in modo vasto e diffuso è il settore riguardante le chiese e i movimenti a carattere religioso (non soltanto cristiani) sia dal punto di vista teologico, sia, e soprattutto, dal punto di vista teologico-sociale ed ecclesiale. In effetti la parte prevalente è quella dedicata al mondo cattolico le cui diverse esperienze sono spesso documentate con particolare attenzione.

Ad esempio l'iter storico-culturale di quello che viene definito il "dissenso cattolico" è ricostruibile con una puntualità che solo la dovizia e la peculiarità del materiale bibliografico della BCD e di poche altre biblioteche possono permettere. In questo ambito si possono valutare, anche sul piano teorico, i prodromi di quell'esperienza di rinnovamento ecclesiale che, sull'onda del Concilio Vaticano II, ha dato successivamente vita, spesso coinvolgendo in Italia e all'estero cristiani di altre confessioni, a movimenti fortemente impegnati sul piano politico e sociale quali, ad esempio, le "Comunità di base" e "Cristiani per il socialismo". A tal proposito si possono citare riviste come: "Com-Nuovi tempi", "Questitalia", "Lettre", "Un Popolo in cammino", "Testimonianze", "Idoc internazionale", "Il Gallo", "Echanges et dialogue", "Rocca", "Cristiani a confronto", e moltissime altre.

Naturalmente nell'ambito della religione e delle chiese, oltre all'aspetto suddetto, sono ben documentate altre tematiche quali: le missioni ("MF", "Mondo e missione", "Nigrizia", "Sma", "Noticeal", ...), la teologia ("Comunio", "Nicolaus", "Rassegna di teologia", "Studi cattolici", ...), il sindacalismo cattolico ("Acli", "Cisl" etc.), movimenti ecclesiali ("Azione cattolica", "Comunione e liberazione", etc.), la scuola cattolica, l'ecumenismo, e così via.⁵

Entrando nel campo che la Classificazione decimale Dewey (DDC) definisce delle "scienze sociali" notiamo che ugualmente ampio e ben documentato è il settore politico dove si hanno periodici che trattano in generale del problema ("Il Mulino", "Il Ponte", "L'Astrolabio", etc.), periodici di politica internazionale ("Relazioni internazionali", "Politica internazionale", "Nuova rivista internazionale", "Dossier di Le Monde diplomatique", "Dialogo nord/sud", "Monthly review", etc.), periodici che illustrano la situazione sociopolitica di singoli paesi, da quelli europei a quelli del terzo mondo.

Oltre ai periodici di taglio politico più generale esistono pubblicazioni che apertamente o indirettamente trovano la loro collocazione in partiti, gruppi, movimenti e organizzazioni politiche di vari paesi e di varia matrice ideologica. Una disamina di tutta questa produzione richiederebbe tempi lunghissimi per cui ci soffermiamo qui

solo su alcuni aspetti dato che sarebbe impossibile menzionarli tutti. Ad esempio per quanto riguarda l'autonomismo, il separatismo, le minoranze etniche possiamo citare: "Ousitano vivo", "Noutra poleteca", "Arritti", "Su Populu sardu", "L'Escoubet", "Friuli oggi", "Alp", etc.; in particolare anche le pubblicazioni periodiche dei partiti politici italiani hanno un notevole spazio nel fondo della BCD e se ci vogliamo soffermare sulle riviste della, diciamo così, "sinistra ufficiale" italiana notiamo che esse danno un quadro abbastanza completo dell'attività dei partiti: "Rinascita", "Mondoperaio", "Critica sociale", "Critica marxista", "Politica e società", "Avanti! Basiliata", "Rinnovamento veneto", "La Squilla", "Fiesole democratica", "La Voce", "La Brianza", "L'Adda", "La Città futura", "Giovane sinistra", "Avanti! Europa", etc.

Un discorso del tutto particolare va poi fatto per le collezioni riguardanti tutta quell'area politica che in tempi e modi diversi dal dopoguerra ad oggi si è variamente collocata in posizione critica nei confronti delle organizzazioni "ufficiali" della sinistra. In questo caso la documentazione della BCD, che ormai possiamo in larga parte connotare come "storica", è senz'altro rilevante e per molti aspetti capillare. Si va in questo caso da pubblicazioni prodotte dalle cosiddette "dissidenze storiche" trotskiste e bordighiste, alla "sinistra socialista", all'"operismo", ai movimenti studenteschi, all'"emmelismo", allo "spontaneismo", alla "nuova sinistra" pre e post-sessantottesca, all'anarchismo ed alla cosiddetta "area dell'autonomia". In questo ambito le pubblicazioni possedute spaziano ad esempio da "Quadermi rossi", a "Il Manifesto", da "Battaglia comunista", a "Ottobre", da "Servire il popolo" a "Lotta continua", da "Quadermi piacentini" a "Bandiera rossa", da "Lotta comunista", a "Movimento studentesco", e così via.⁶

Anche sul piano sindacale esistono numerosi periodici rappresentativi di un po' tutte le categorie e le organizzazioni dei lavoratori (confederazioni, federazioni, camere del lavoro, consigli di fabbrica, etc.), mentre possono essere parimenti approfonditi aspetti connessi quali: l'economia, il lavoro, l'emigrazione, la formazione professionale, etc.⁷

L'intreccio delle varie discipline che concernono più direttamente le tematiche, specifiche e ben circoscritte, affrontate da quelle organizzazioni spesso spontanee che ancor oggi vengono definiti i "nuovi movimenti" e che hanno per obiettivo l'impegno e la soluzione di particolari aspetti riguardanti la "qualità della vita", ha costituito e costituisce, soprattutto oggi, l'oggetto di particolari attenzioni nelle raccolte della BCD. La validità della ricerca ideologica è oggi l'impegno su queste tematiche e sempre confermata dalla particolare e sempre

più puntuale attenzione che ad esse dedicano anche i partiti. Nelle raccolte della BCD possiamo trovare testimonianza su movimenti quali quelli a favore del divorzio, o dell'aborto, o dell'abolizione dei manicomi, che hanno sostanzialmente raggiunto i loro scopi, anche se molti problemi ancora rimangono aperti specialmente nella corretta applicazione delle leggi di riforma; anche la breve ma produttiva stagione dei movimenti femministi è ben documentabile attraverso le collezioni del fondo periodici: "Effe", "Rosa", "Donne contro", "Donne oggi", "Dwf", "Mezzo cielo", "Donne e politica", "Quotidiano donna", "Le Operarie della casa", "La Mujer feminista", "Posta della settimana", "Union wage", etc.⁸

Ampia e aggiornata è in sostanza oggi la panoramica sui problemi energetico-ecologici, sull'alimentazione, sulla non-violenza e sui movimenti pacifisti, sulla medicina alternativa, sull'assistenza sociale, sull'emarginazione (handicaps, carcere, minoranze, etc.), sul problema della casa e dell'assetto del territorio, sulla sociologia, la psicologia, la psichiatria, la psicanalisi, etc. A questo proposito citiamo veramente pochissimi titoli spulciando, per ovvie ragioni, qua e là: "Azione non-violenta", "Medicina democratica", "Se-scienza esperienza", "Aam-terra nuova", "La Critica sociologica", "Fogli d'informazione", "Il Piccolo Hans", "Gramigna", "Newsletter", "Non-violence politique", "Nuova polizia", etc.⁹

Sono infine ben rappresentati altre discipline attuali e dibattute quali l'informatica, i mass-media ("Altrimedia", "Rivista di informatica", "Rivista IBM", "Comunicazioni di massa", etc.), le varie forme di arte, spettacolo, cinema, teatro, grafica, fumetto, fotografia, letteratura, poesia e molti degli aspetti della cultura variamente definita "giovanile", "marginale" o "alternativa"¹⁰.

Insomma esiste e sarà gradualmente incrementato, sistemato e messo a disposizione dell'utenza per studi e ricerche necessariamente circoscrivibili al livello universitario e medio-superiore, un materiale bibliografico molto vasto e vario che connota la BCD come biblioteca-archivio "speciale" soprattutto in virtù della rilevanza per molti versi "storica" di gran parte delle pubblicazioni, per il "taglio alternativo" di molte di esse e per la notevole presenza di materiali pubblicati da piccole (e spesso al gran pubblico sconosciute) case editrici¹¹.

Venendo ora brevemente a soffermarci sull'aspetto "istituzionale" della BCD corre l'obbligo di informare che essa viene, come accennavamo all'inizio, ordinata e fatta funzionare da personale del settore biblioteche del Comune di Pistoia e che per la sua gestione si è da tempo formata una com-

missione di nomina comunale della quale fanno parte l'Assessore agli Istituti culturali, rappresentanti della maggioranza e della minoranza consiliare, della Coop.va Centro di documentazione e della Biblioteca Forteguerriana¹².

Era ovvio che il materiale di cui la BCD è venuta in possesso non poteva, nella sua interezza, essere messo subito a disposizione del pubblico nelle condizioni in cui era precedentemente stato "sistemato". Sarebbe stato infatti impossibile al personale della biblioteca conoscere la consistenza e la collocazione; all'utenza, priva dei necessari strumenti di accesso (cataloghi e schede) sarebbe stato impossibile poterlo richiedere agevolmente in lettura. Era necessario quindi, stabilire un periodo di transizione suddiviso in alcune fasi operative: dall'80/81 a metà 1982 alcuni colleghi hanno provveduto a inventariare e ricollocare adeguatamente il materiale, mentre, dall'ottobre 1982, abbiamo avviato (ed oggi completato) l'individuazione e la rilevanza sistematica della consistenza delle numerose testate di periodici, sia cessate che correnti, ed impiantato un catalogo a schede per titoli, uno per soggetti ed un topografico di tutti i periodici esistenti nella BCD all'agosto 1983.

Essendo ormai terminata questa prima fase di sistemazione della BCD la commissione di gestione dovrebbe quanto prima stabilire la data dell'apertura ufficiale della biblioteca al fine di consentire l'uso pubblico di questo materiale. È tuttavia già stabilito che l'emeroteca, almeno fino a quando rimarrà nella sua attuale sede (Pistoia, via Orafi 29, tel. 368238), avrà un orario di apertura provvisorio e ridotto (tutti i giorni lavorativi dalle ore 9 alle ore 13) dato che dovrà proseguire il lavoro interno sul resto dei materiali ed avrà altresì un carattere sperimentale, poiché la Commissione dovrà verificare in questo lasso di tempo la frequenza, la caratterizzazione dell'utenza, le testate dei periodici più richiesti, etc.

La prevista parziale apertura al pubblico della struttura comporta comunque fin d'ora per gli addetti ai lavori il problema della soluzione delle numerose questioni che restano ancora sul tappeto¹³; dobbiamo però rilevare che pur non essendo ancora ufficialmente e permanentemente aperta al pubblico, la BCD già da qualche tempo, consente ad alcuni studiosi l'utilizzazione in sede dei materiali già catalogati sulla base di motivate e documentate esigenze quali l'effettuazione di ricerche particolari, di tesi di laurea (dall'83 ben sette sono le tesi di laurea per il cui espletamento vengono utilizzati i materiali della BCD).

Tornando al catalogo avvertiamo che per l'intestazione delle schede abbiamo ordinato i periodici ed i numeri unici sotto il titolo distintivo¹⁴ dispo-

sendoli in serie alfabetica, mentre i nomi degli enti sono stati usati come accesso secondario alle pubblicazioni. Per quanto riguarda la scelta dei documenti da inserire nel catalogo abbiamo dovuto far fronte ad alcune difficoltà:

a) la nota mancanza di una definizione concorde ed univoca del termine "periodico"¹⁵;

b) le caratteristiche "particolari" di parti consistenti del fondo, nella fattispecie le pubblicazioni *underground* di piccoli gruppi dall'esistenza spesso effimera, il che comportava il doversi misurare con frequenti cambiamenti di titolo e di periodicità: sospensioni, improvvise cessazioni, scissioni, fusioni, numeri unici "in attesa di autorizzazione", etc.

A fronte di queste difficoltà abbiamo tuttavia deciso, in linea di massima, di non operare limitazioni riguardo alla periodicità (dall'annuale al quotidiano), né riguardo alle modalità di trattazione degli argomenti (dall'attualità a trattazioni più approfondite) derogando però da questi criteri per quei numeri unici che, per tutta una serie di caratteristiche, erano più vicini alle riviste ed ai giornali piuttosto che a pubblicazioni di taglio monografico.

Per la descrizione bibliografica abbiamo adottato l'*International Standard Bibliographic Description for Serials*¹⁶, normativa sufficientemente chiara e standardizzata la cui adozione appare del resto scontata anche nell'ambito dell'istituendo Servizio Bibliotecario Nazionale¹⁷.

La descrizione è stata condotta sulla base del primo numero della collezione posseduta dalla BCD o sul numero che presentava caratteristiche successivamente mantenutesi costanti nel corso della vita del periodico; quando il primo numero posseduto non coincideva col primo numero uscito si è dichiarato il numero in base al quale si è curata la descrizione.

Non sempre, per varie comprensibili ragioni, è stato possibile definire l'area della numerazione (anno primo, numero primo-ultimo anno, ultimo numero) e, in particolare, l'ultimo numero uscito del periodico. La mancata segnalazione di questo dato significa che il periodico è ancora in corso oppure che non è stato possibile rilevare, nemmeno approssimativamente, la data in cui la pubblicazione è cessata.

Nell'area della collazione sono state generalmente omesse le illustrazioni, mentre nell'area delle note abbiamo riportato le più importanti variazioni di periodicità, titolo, sottotitolo, luogo di pubblicazione, formato, etc., evitando, soprattutto nel caso dei periodici più noti, di appesantire la scheda con notizie troppo dettagliate.

Nelle altre parti il catalogo comprende, oltre alle iniziali pagine di introduzione e prefazione, un indice dei titoli per materie sulla base della *Dewey Decimal Classification* (19^a ed.), un indice dei titoli per soggetti sulla

base del "Soggettario" della BNC di Firenze¹⁸, l'elenco dei titoli dei periodici che verranno descritti nella seconda parte del catalogo e, in appendice, da parte del catalogo sulla formazione una breve nota storica sulla formazione del fondo della BCD.

A proposito degli indici classificati e soggetti occorre precisare che la rilevanza della capillare documentazione concernente partiti, gruppi, movimenti, associazioni, organizzazioni, etc., oltre al "taglio alternativo" e "di attualità" di molte delle collezioni postulate, ci ha ovviamente imposto nella classificazione e nella soggettazione l'adozione di opportuni accorgimenti quali ad esempio l'inserimento di voci correnti magari nel solo uso giornalistico, ma non ancora registrate nel "Soggettario" della BNC di Firenze e ulteriori, particolari forme di estensione nella classe 324.2 (partiti e organizzazioni a carattere partitico) della CDD¹⁹. Ci sia concesso a questo proposito di aggiungere che il positivo parere di autorevoli esperti ci ha confermato la validità di molte delle soluzioni adottate.

Chiediamo questa breve presentazione ringraziando coloro i quali, in vario modo, hanno contribuito alla pubblicazione del nostro lavoro e auspicando che il catalogo, pur con gli eventuali difetti che potranno esservi riscontrati, possa comunque contribuire a favorire una prossima, auspicabile, redazione e pubblicazione di un catalogo collettivo che interessi biblioteche ed archivi consimili operanti nella nostra città nella prospettiva della costituzione di un moderno centro di informazione e documentazione.

Carlo O. Gori

(1) COOPERATIVA CENTRO DI DOCUMENTAZIONE, *Programma di riorganizzazione dell'attività della Cooperativa Centro di Documentazione di Pistoia*, in "Notiziario del centro di documentazione" aprile-settembre 1981, p. 31.

(2) *Ibidem*.

(3) *Documento dei bibliotecari delle biblioteche comunali della provincia di Pistoia sulla professionalità del bibliotecario*, febbraio 1981 (dattiloscritto).

(4) La divisione del catalogo a stampa in due parti è puramente dovuta ad esigenze tipografiche.

(5) In particolare sulla stampa cattolica cfr., tra l'altro, G. LICATA, *Centoventi anni di giornali cattolici italiani*, Milano, Pan, 1981; e *Il Cristianesimo*, Milano, Rizzoli, 1978.

(6) Cfr. *La stampa italiana del neopitalismo*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, Laterza, 1976; in particolare sulle pubblicazioni della "nuova sinistra", cfr. P. VIOLI, *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano, Garzanti, 1977; *Gli anni delle riviste (1955-1969)*, in "Classe", giugno 1980; R. LUPERINI, *Le riviste degli intellettuali militanti in Italia negli anni Sessanta dai Quaderni rossi al marxismo-leninismo*, in "Che fare", primavera 1970;

A. MANGANO, *Origini della nuova sinistra. Le riviste degli anni sessanta*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1979; per gli aspetti prevalentemente più politici del tema e per pubblicazioni su singoli periodici rimandiamo alle note opere del Vettori, del Protiti, del Teodori, del Tobagi, del Bobbio, del Carotti su "Il Manifesto", etc.; per quanto riguarda la stampa anarchica, oltre alla nota opera del Bettini, cfr. ARCHIVIO FAMIGLIA BERNERI, *Documenti e periodici dell'Archivio Famiglia Berneri*, a cura di Sara Pollastri e Alessandra Giovannini, Pistoia, Edizioni AFB, 1982.

(7) Sui periodici sindacali cfr. *I giornali sindacali. Catalogo dei periodici Cgil 1944-1976*, a cura di Bruna Colarossi, Teresa Corridori, Matilde Macchiusi, Roma, ESI, 1977.

(8) Sui periodici femministi cfr. *Le riviste femministe dal 1970 ad oggi. Catalogo*, a cura di Piera Codognotto, Emilia Mazzei, Francesca Moccagatta, Firenze, Libreria delle donne, 1982.

(9) Sull'ecologia in particolare Cfr. *Arquipelago verde. La prima guida completa per chi ama la natura*, Milano, A. Mondadori, 1983 (suppl. di "Panorama").

(10) Sulla stampa alternativa Cfr.; *Alternative In Print 77/78. Catalog of social change publications*, St. Francisco, New Glide Publications, 1977; *The Directory of British Alternative periodicals*, Hassocks (Sussex), The Harvester Press, 1979.

(11) Sulle biblioteche speciali cfr. *Biblioteche speciali*, a cura di M. P. Caroli, in "Bollettino d'informazioni AIB", gen.-mar. 1983.

(12) Cfr. Delibera n. 152, 11.2.1980 del Consiglio comunale di Pistoia.

(13) Elenchiamo qui qualcuno di questi problemi:

a) l'adeguata collocazione della BCD come "sezione speciale" all'interno della struttura bibliotecaria comunale sotto il profilo giuridico e funzionale;

b) la costituzione di un organo stabile che consenta il conseguimento dei lavori catalografici e l'approfondimento in alcuni settori di ricerca specifica;

c) la conseguente attivazione di un ufficio di ricerca sulle materie rappresentate nell'emeroteca per l'instaurazione di collegamenti con istituti bibliotecari e di ricerca di taglio affine e per l'impostazio-

ne di un progetto di attività culturali a carattere ricorrente;

d) il perfezionamento e l'affinamento del rapporto convenzionale con i donatori soprattutto al fine di chiarire i criteri d'incremento delle raccolte;

e) la razionalizzazione dei meccanismi di collegamento fra la raccolta dei periodici della BCD e le raccolte dell'emeroteca della Forteguerriana e dell'Archivio Berneri e al fine di giungere ad una razionalizzazione della spesa. a una crescita armonica ed equilibrata delle raccolte comunali di pubblicazioni periodiche ed alla istituzione di una "unità operativa" cui le "sezioni speciali" dovrebbero far capo;

f) l'imprescindibile necessità di un ricorso ai mezzi offerti dall'informatica e dalle procedure di microfilmatura senza il cui ausilio il patrimonio della BCD, come delle altre sezioni speciali, rimarrebbe ben al di sotto della sua evidente e potenziale produttività culturale divenendo, inoltre, ben presto ingestibile;

g) il reperimento di locali idonei all'espletamento di un servizio efficace di pubblica lettura.

(14) Cfr. ENTE NAZIONALE ITALIANO DI UNIFICAZIONE. *Documentazione e riproduzione documentaria. Cataloghi alfabetici di periodici*, UNI 6392, Milano, AFB, 1982.

(15) Su questo e su altri aspetti di tematiche relative ai periodici cfr. (tra l'altro), la ben documentata analisi di: R. DINI *Appunti di lavoro su problemi concettuali e bibliografici*, in BIBLIOTECA COMUNALE. Montecatini Terme, *Catalogo dei periodici*, a cura di Mauro Guerrini, Montecatini Terme, Comune di Montecatini Terme, 1981, pp. 91-102.

(16) Cfr. INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS AND INSTITUTIONS. ISBD (S) *International Standard Bibliographic Description for Serials*, London, 1977.

(17) Sul Servizio Bibliotecario Nazionale Cfr. "Bollettino d'informazioni AIB", "luglio-dicembre" 1982, pp. 3-93.

(18) Cfr. CENTRO NAZIONALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE E PER LE INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, *Soggettario per i cataloghi delle biblioteche italiane*, a cura della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Firenze, 1981.

(19) Tale prassi riguardo al "Soggettario" di Firenze è ormai largamente in uso presso le principali biblioteche italiane; cfr. G. CELLINI, *Spoglio per soggetto*, comunicazione presentata al Corso di studi periodici organizzato dalla Biblioteca sui periodici organizzati dalla Biblioteca Comunale "R. Fucini" e dalla Giunta regionale toscana svoltosi ad Empoli dal 18 maggio al 4 giugno 1983 (dattiloscritto), pag. 3. Sulle estensioni della classe 324.2 della CDD, esemplifichiamo alcuni accorgimenti ad esse applicati: per gli accorgimenti di partiti (o gruppi di partiti) di stampa (partitico) comunisti italiani: 324.245 075 05 LC (per Lotta Continua); 324.245 075 05 PCI (per il Partito comunista italiano) o per la Federazione giovanile comunista) etc.

Recensioni

Garibaldi a Pistoia. Mito, fortuna, realtà
Catalogo della mostra a cura di Alessandro e Franco Savi, con saggio storico di Giorgio Petracchi. Pistoia, Ecop, 1982

Uscito nel dicembre del 1982 come necessario e utile completamento della mostra documentaria voluta ed organizzata dall'Assessorato agli Istituti Culturali del Comune di Pistoia in collaborazione con la Biblioteca Comunale Forteguerriana, questo catalogo si inserisce nell'ambito delle celebrazioni nazionali per il Centenario della morte di Giuseppe Garibaldi. Nelle presentazioni introdotte all'opera Vannino Chiti, Carlo Nicolai e Giancarlo Savino mettono in particolare risalto l'importanza di una manifestazione commemorativa di tale genere, prettamente e volutamente locale, nel contesto più generale delle grandi onoranze tributate all'"Eroe dei due mondi". Il centenario della morte di Garibaldi ha suscitato una serie di iniziative rievocative in cui la ricerca storica è stata spesso affiancata, talvolta sopraffatta, da note di costume e motivi meramente ideologici. Giancarlo Savino delinea egregiamente le linee fondamentali di questo momento di fervore che ha circondato la commemorazione del celebre personaggio. Aldilà delle manovre strumentali, delle occasioni più o meno commerciali e quasi consumistiche in cui si è voluto inserire l'avvenimento a carattere nazionale, rimane comunque la testimonianza della stima e dell'affetto che gli Italiani, come gente comune, istituzioni e partiti, ancora tributano a questa figura del Risorgimento, più di molti altri sentita come il vero rappresentante di quegli ideali patriottici e liberali, ma anche e soprattutto internazionali e libertari, come sottolinea nel suo articolo Vannino Chiti, che ebbero vita nel XIX secolo e della cui continuità, colma di significanze ideali, si fecero poi portavoce migliaia di uomini che combatterono come garibaldini in epoche successive.

Si è trattato quindi di inserire questo mito, aldilà dei fasti della retorica, all'interno di una realtà di provincia come quella di Pistoia. Il processo non è stato poi così difficile come può sembrare, date le grandi tradizioni patriottiche e risorgimentali della nostra città; si è trattato di recuperare quell'abbondanza di documenti di varia natura presenti a Pistoia e di operarne poi una selezione tenendo presente l'iter stesso del mito Garibaldi. In questo procedimento sta il metodo della raccolta documentaria ben svolta da Alessan-

dro Aiardi e Franco Savi attraverso i momenti di maggiore risonanza, e anche quelli meno conosciuti, attestanti la complessità e la varietà dell'epopea garibaldina. Oggetti, manoscritti e stampati di vario genere che appaiono nella seconda parte del catalogo sono per la maggior parte di proprietà della Biblioteca Forteguerriana, ma sono anche giunti da collezionisti privati e ricercatori storici di tutta la città, segno del grande interesse dell'iniziativa. In effetti, si è trattato, come dice nella sua nota introduttiva Carlo Nicolai, di un'importante esperienza di riappropriazione culturale di una parte di storia patria, quella dell'Ottocento, che è stata tralasciata dagli studi locali a favore di epoche precedenti (dall'epoca romana fino agli inizi del XIX secolo) o molto vicini a noi (fascismo e Resistenza). In questa prospettiva, oltre che in quella commemorativa garibaldina, va inserito il lavoro di ricerca, condensato nel saggio storico d'appoggio alla mostra documentaria che si trova nella prima parte del catalogo e che porta la firma di Giorgio Petracchi. Il saggio in questione delinea un'immagine della realtà politica, sociale e culturale di Pistoia attinente ad un periodo, quello post-unitario, che ha trovato fino ad oggi uno spazio divulgativo ristretto a poche testimonianze storiche. Un contributo particolarmente importante quindi, per l'estensione e il rigore metodologico, con cui, prima di passare all'analisi del mito garibaldino nella vita reale cittadina, si è tracciato un quadro globale della situazione socio-economica di Pistoia in un periodo dimenticato dalla storia locale e che può e deve essere maggiormente approfondito.

Enrico Bettazzi

Per filo e per segno

Un marinaio pistoiese alle Fosse Ardeatine

Quando ero molto giovane - appena uscito dai banchi di scuola - il destino mi riservò una prova assai difficile e pericolosa: la partecipazione per cinque anni alla guerra. Prima, lontano dalla patria, in Jugoslavia, ove ideologie e civiltà diverse si scontravano duramente, poi, in Italia per la liberazione della penisola. In quel lungo, angoscioso periodo sono stato diretto testimone, o ascoltatore di allibiti testimoni di fatti pervasi da ferocia "belluina". Solo raramente mi è capitato di assistere ad atti di pietà e generosità verso chi soccombeva.

Da un po' di tempo mi dedico a mettere in giusta luce la figura di un vero uomo, di un comandante a cui fui vicino in guerra e che ammirai moltissimo proprio per le sue doti di grande umanità rivelate in molteplici occasioni. Parlo del mio comandante di battaglione, il maggiore Giovanni Rampulla di Patti (Messina), che un giorno dell'ottobre '41, in un bosco della Bosnia, in presenza dei suoi soldati rimasti attoniti, ebbe il coraggio di disobbedire agli ordini del comando II Armata per salvare la vita a due giovani prigionieri slavi, nostri nemici e destinati a morte certa sul posto della cattura.

Nel giugno '42 il maggiore rimase gravemente ferito in combattimento e negli anni successivi, invalido, fu inviato a prestar servizio in un ufficio militare romano. Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, fedele al giuramento, lottò strenuamente contro gli oppressori. Arrestato il 25 gennaio '44, patì per due mesi nel duro carcere di via Tasso e chiuse eroicamente l'esistenza alle Fosse Ardeatine. Aveva 48 anni, la sua famiglia era l'Esercito. Dal 25 aprile di quest'anno una via di Patti reca il nome del caduto.

Mi stavo interessando alla allucinante, incredibile vicenda delle Fosse Ardeatine per raccogliere nuovi elementi sulla persona che è oggetto della mia ricerca, quando l'occhio è caduto sul nome del luogo di nascita di una delle 335 vittime: Pistoia. A me e ad altri che si interessano appassionatamente alla storia locale, questa notizia è risultata del tutto nuova, e da quel momento sono stato spinto ad indirizzare le ricerche verso le figure dei due martiri che, dai primi elementi in mio possesso, sembra abbiano vissuto l'ultima vicenda della loro vita in identica, dolorosissima sequenza.

Da Nicola Ciavarella, musicante del R. Esercito e Giulia Martini, residenti a Pistoia in corso Vittorio Emanuele 72, il 7 gennaio 1917 nacque Francesco. Dopo alcuni anni di permanenza nella nostra città, la famiglia emigrò e sappiamo che durante la guerra di era stabilita a Roma in via Florio, 4, al Testaccio.

Ancora molto giovane, Francesco Ciaravella si arruolò come marinaio nella marina mercantile e nell'aprile 1942 era tornato a Roma per sposare Ilda Anzalat. Il 15 aprile dell'anno successivo nacque un figlio che prese il nome del nonno paterno, Nicola.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre '43, Francesco interruppe la pericolosa vita che conduceva sui convogli marittimi per tornare a casa ed attendere gli eventi fra i suoi cari. Assistette all'occupazione tedesca di Roma e forse partecipò, con i militari ed i cittadini, agli sfortunati, eroici tentativi di difesa della capitale.

Note

Sono in possesso della schedatizie n. 240 rilasciatami dall'associazione famiglie martiri e compilata il 25 settembre 1944 dal padre di Francesco. Da questo documento si apprende come il marinaio Ciaravella avesse aderito al partito comunista clandestino e come il 5 ottobre '43 avesse attraversato la linea di combattimento per recarsi nell'Italia del sud già liberata. Accompagnava in questo viaggio pieno di gravi incognite e pericoli due ufficiali inglesi che nei giorni seguenti l'8 settembre erano riusciti a fuggire dal campo di concentramento.

Il 5 novembre - cosa eccezionale - il giovane era apparso nuovamente a Roma. Il padre scrive che il ritorno del figlio era dovuto al fatto che no del comando alleato di Napoli "non aveva preso in considerazione la sua presenza". Non credo a questa versione. Molto probabilmente il marinaio ripresentatosi a casa raccontò al padre una pietosa bugia e per non destare sospetti e causare allarmi in famiglia non rivelò le vere ragioni del suo ritorno.

Sia consentito ora a chi è stato in quel periodo nell'Italia del sud, di formulare un'ipotesi. Ipotesi - si badi bene - che il reperimento, nel futuro, di altri documenti o il rilascio di testimonianze sicure, potrebbero rendere vana. Ritengo che il comando alleato di Napoli a cui si presentò Francesco abbia inviato il giovane alla sede dell'O.S.S. (Office of Strategic Services), ossia al servizio informazioni americane. Qui Francesco, che già aveva dato prova di notevole coraggio attraversando le linee di combattimento in compagnia degli inglesi, probabilmente interpellato per conoscere se era disposto a collaborare tornando nel territorio occupato dai nazisti per inviare al sud notizie di interesse militare. A Roma esisteva già una base clandestina dell'O.S.S. e per renderla più efficiente occorreva personale fidato. Forse i comandi alleati, trovando una forte resistenza sull'Appennino, pensavano già di effettuare uno sbarco sulla costa laziale ed un valido

Note

punto d'appoggio nella capitale sarebbe stato utilissimo alla riuscita dell'impresa. Probabilmente il marinaio pistoiese prima di tornare a casa (viaggio via mare? Via terra? Lancio col paracadute?) frequentò un breve corso per informatori. Dal 5 novembre '43 al 21 febbraio '44 Francesco agì a danno dei nazisti.

Il 21 febbraio avvenne l'arresto che fu operato dalle S.S. Il padre indicando l'ipotetico motivo del provvedimento, scrive sulla scheda: "L'abitazione del martire (via Florio, n.d.r.) è al piano sottostante di quella del commissario di P.S. Ovrà Martini Francesco (la parola Ovrà è appena leggibile n.d.r.) si suppone che l'arresto sia in seguito a questo fatto". In sostanza, Nicola Ciaravella ritiene che l'arresto del figlio sia stato provocato dall'intervento del commissario di P.S. Francesco Martini. Bisognerebbe conoscere, a questo proposito, se il comportamento del marinaio pistoiese aveva fatto nascere sospetti nel poliziotto vicino di casa.

Comunque l'arresto venne operato dalle "S.S. tedesche" e non da altri organi di polizia di secondaria importanza, il che lascia supporre che Francesco non sia caduto banalmente in una delle frequenti "retate" per il controllo dei documenti o perché non aveva rispettato l'orario del coprifuoco. Generalmente quando intervenivano le S.S. sapevano chi stavano per arrestare. La detenzione nel carcere di via Tasso, ove era l'"ufficio" di Kappler, era una prova della pericolosità del catturato.

Il maggiore Rampulla, che era diventato vice comandante della numerosa banda "Umberto", venne arrestato dalle S.S. al piazzale Flaminio il 25 gennaio 1944 unitamente all'avvocato Carlo Zaccagnini, meaglia d'oro al V. M.; ed entrambi furono condotti direttamente al carcere di via Tasso che conteneva, in quei giorni, le più belle figure della Resistenza romana: dal colonnello del genio Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo a don Pietro Pappagallo, dal diplomatico Filippo de

Grenet al generale Simone Simoni. Infatti lo sbarco alleato ad Anzio e a Nettuno era già avvenuto e nonostante che le truppe sbarcate fossero state bloccate, i tedeschi temevano una sollevazione della popolazione nella capitale ed avevano cercato di isolare i dirigenti più pericolosi del movimento clandestino.

Ritornando alle ipotetiche cause della cattura del nostro Francesco Ciavarella, si potrebbe pensare ad un episodio narrato a pag. 39 del volume dal titolo "Via Tasso" di Guido Stendardo. Nella cella numero 2 di quel carcere fu rinchiuso il professor Arrigo Paladini, un giovane sottotene poi condannato a morte. Egli era un agente dell'O.S.S. ed era stato in precedenza nell'Italia liberata. Durante un allucinante interrogatorio subito in quel carcere riconobbe fra gli aguzzini un elemento che già aveva fatto parte del servizio informazioni come autista. Il professor Paladini per mettere in guardia i suoi sventurati compagni di prigionia si affrettò ad incidere sulla parete della cella le seguenti parole ancora ben visibili: "Ho resistito ma è stata dura! Mi risulta che alla sede centrale dell'O.S.S. c'è un traditore collegato radio col nemico. E." (E = Eugenio, nome di copertura del Paladini - n.d.r.).

Quindi se la mia ipotesi relativa all'incarico assegnato dal comando alleato di Napoli al marinaio pistoiese è giusta, come tutto lascia supporre, Francesco Ciaravella potrebbe esser caduto vittima del traditore, come era avvenuto per l'agente dell'O.S.S. Paladini.

Anche il mio comandante fu tradito da un ufficiale che egli aveva avuto alle sue dipendenze. Si era presentato al maggiore chiedendo di collaborare con lui contro i tedeschi. A quei tempi era facile incontrare Giuda dietro l'angolo.

Il 24 marzo 1944, il giorno del suo sacrificio alle Fosse Ardeatine, Francesco, che ancora non ha un volto, aveva 27 anni e due mesi. Il figlio Nicola non aveva compiuto il primo anno di vita.

Attività dell'Istituto

Nel corso del 1983 e della prima parte di quest'anno l'attività svolta dall'Istituto ha seguito - come del resto si era già delineato nel periodo precedente - alcuni filoni di indirizzo che nelle nostre intenzioni dovrebbero sempre più caratterizzare l'Istituto stesso come un centro di promozione e di produzione di ricerca nell'ambito della storia contemporanea, aperto alle altre realtà associative e culturali presenti nella nostra provincia, nonché alla scuola. L'attività svolta può essere così sintetizzata.

MANIFESTAZIONI CULTURALI E MOSTRE

L'Istituto ha collaborato per la prima volta, insieme con il Centro italiano di studi di storia e d'arte e alla Società di storia patria alla realizzazione dell'ormai tradizionale e fortunato ciclo degli "Incontri pistoiesi di storia, arte e cultura", dedicato quest'anno alla storia pistoiese fra Sette e Ottocento ed ha curato in questo ambito la pubblicazione di una interessante ed utile guida storica alla Montagna pistoiese, la cui visita rientrava nel programma degli "Incontri" di quest'anno.

Nel ciclo degli "Incontri di Farestoria" è stato invece affrontato il tema dei musei etnografici, per fare il punto sulle esperienze esistenti e sui problemi aperti intorno alla questione della funzione e del ruolo di tali musei in rapporto con la realtà culturale e sociale attuale e alla scuola. Al convegno intitolato "Quale museo? Per una lettura delle culture nel territorio pistoiese", svoltosi il 28 gennaio scorso, hanno portato il loro contributo Germano Cavalli, direttore del museo etnografico della Lunigiana, Pietro Clemente, docente

dell'Università di Siena, e Patrizia Maffei, docente dell'Università di Firenze.

È inoltre continuata con successo l'esposizione della mostra documentario-fotografica promossa dall'Istituto su "L'industria del ferro nel territorio pistoiese", che è stata aperta in vari centri della Toscana e fuori di essa, da Pistoia a Follonica, da Casalguidi a Cutigliano, e attualmente alla Festa Nazionale de l'Unità sui beni culturali che si svolge a Pavia dal 21 giugno al 1 luglio.

DIDATTICA

Il rapporto con il mondo della scuola, nelle nostre intenzioni da sviluppare e approfondire in futuro, è volto in particolare all'aggiornamento e alla ricerca nel campo della didattica della storia.

L'Istituto ha partecipato al convegno organizzato dall'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, svoltosi a Rimini nell'ottobre scorso che aveva per tema "L'insegnamento della storia e la riforma della scuola secondaria superiore. Storia contemporanea e scienze sociali" e i cui atti sono in via di pubblicazione.

Nell'ambito delle manifestazioni per il 40° della liberazione di Pistoia è stato poi organizzato un incontro-dibattito con gli insegnanti delle scuole medie sul tema "La Resistenza e la scuola. Problemi storiografici e aspetti della didattica", cui sono intervenuti Zeffiro Ciuffoletti dell'Università di Firenze e Scipione Guaracino del Laboratorio nazionale di didattica della storia.

PUBBLICAZIONI

È continuata l'attività di raccolta e

di pubblicazione di testimonianze e documenti relativi alle vicende di lotta di liberazione a Pistoia e nella sua provincia. È infatti uscito all'inizio di quest'anno un secondo volume - dopo quello di Fulvio Mochi sui quattro giovani fucilati alla fortezza - scritto da Viamonte Baldi ex partigiano della Brigata Gino Bozzi ed incentrato sulla figura del comandante della brigata, Fernando Borghesi (*Storia di un partigiano*, L. 2.000).

È stato invece edito da poco, a cura dell'Istituto e della Circoscrizione n. 5 del Comune di Pistoia, un altro volume contenente testimonianze e ricordi sul comandante partigiano Silvano Fedi.

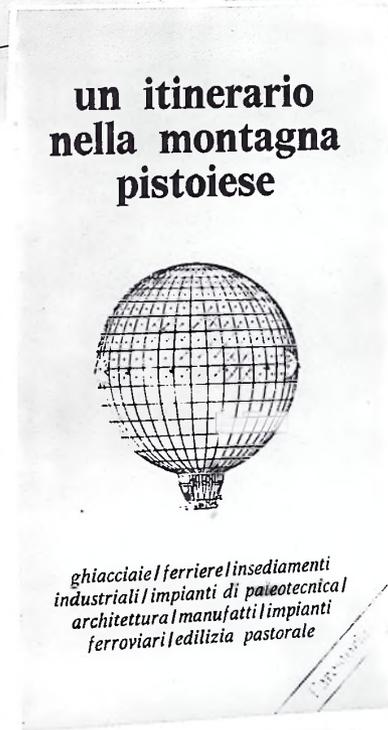
Infine è prevista entro l'anno la pubblicazione degli Atti del C.L.N. pistoiese.

BIBLIOTECA

La biblioteca dell'Istituto, che raccoglie circa un migliaio tra volumi e opuscoli riguardanti la storia contemporanea e, in particolare, quella del fascismo e della Resistenza, ha acquisito in questo ultimo anno nuove pubblicazioni, anche se il ritmo di accrescimento è frenato da difficoltà finanziarie e organizzative dell'Istituto che non può garantire servizi sufficienti agli utenti.

Nella prospettiva di un prossimo superamento di tali difficoltà e nel quadro del programma di attività dell'Istituto, è stata fatta la scelta di potenziare in modo particolare l'emerooteca che si sta arricchendo di riviste di storia contemporanea, in parte acquisite tramite acquisto, in parte in scambio con altri istituti della resistenza e di storia contemporanea.

Edizioni dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia



Viamonte Baldi
Storia di un partigiano L. 2.000

Fulvio Mochi
I ragazzi della fortezza L. 2.000

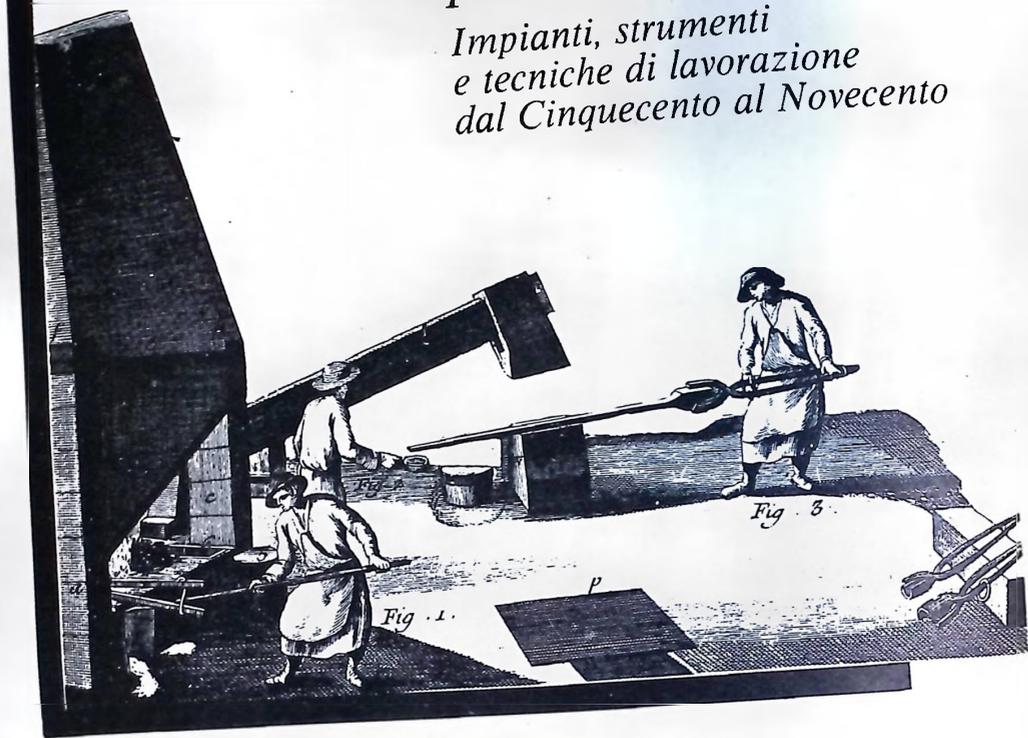
Un itinerario nella montagna pistoiese
L. 2.000

L'industria del ferro nel territorio
pistoiese L. 7.000

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10443513 intestato a:
"Istituto storico provinciale della Resistenza" - Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

L'industria del ferro nel territorio pistoiese

Impianti, strumenti
e tecniche di lavorazione
dal Cinquecento al Novecento



116 pagine,
122 illustrazioni.

Presentazione di Vittorio Franchetti Pardo / La siderurgia nel territorio pistoiese tra il XVI e il XVII secolo di Mario Mantovani e Antonio Gabbrielli / La manifattura del ferro pistoiese nella siderurgia toscana del XVIII secolo e della prima metà del XIX secolo di Riccardo Breschi / La manifattura del ferro pistoiese dopo l'Unità d'Italia di Maria Teresa Tosi / Gli ex impianti della Magona del ferro / Gli impianti di privati imprenditori / La forza idraulica / Dal bottaccio alle ruote idrauliche, al maglio e alla fucina / Lo spazio interno della ferriera / Attrezzatura delle ferriere / Fasi di lavorazione di una vanga / Documentazione fotografica di Adriano Mancini.

